OPUSCOLI

DI

GIOVANNI BATTISTA VICO

RACCOLTI E PUBBLICATI

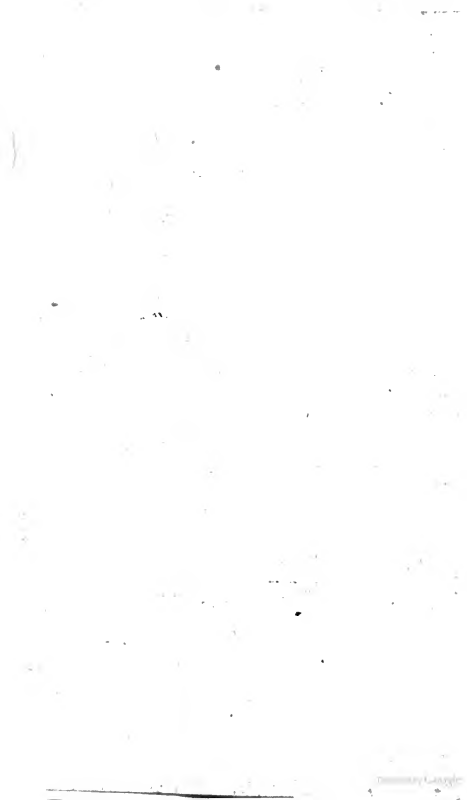
DA

CARLANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA.

NAPOLI 1819.

PRESSO PORCELLI.

Con Approvazione.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

PATRIZIO PERUGINO

Conservatore del Gabinetto di Antichità, e Professore di Archeologia nell' Università di Perugia, Socio della R. Società Borbonica di Napoli, e delle Accademie Pontaniana di Napoli, Italiana, Etrusca, di Archeologia di Roma, Fiorentina, Colombaria, delle Scienze di Siena etc.

L' E D I T O R E.

Ecco, pregiatissimo Amico, il Terzo Volume degli Opuscoli di Gio: Battista Vico, che contiene le Italiane Poesie da Voi per lungo tempo aspettato, e soventi volte a me richiesto. Giusto timore era in Voi nato dopo il lungo tempo trascorso dalla pubblicazione del Secondo Volume, che l' intrapreso divolgamento di tali Opuscoli, come d' ordinario avvenir suole, si fosse sospeso. La quale incertezza non poca maraviglia a Voi recava, considerando, che gli antecedenti

Volumi erano stati favorevolmente accolti da' più culti Letterati Italiani, e specialmente dal dottissimo Abate Jacopo Morelli Prefetto della Biblioteca di S. Marco di Venezia, la cui irreparabile perdita per molto tempo compiangerà l' Italia ed al quale gli opuscoli medesimi erano stati intitolati; e di essi erasi fatta ancora onorevole menzione in alcuni Giornali d' Italia, specialmente in quel di Milano. Avrei dovuto in verità interrompere l'incominciato lavoro, perciocchè dopo essere stato per parecchi anni sollecitato da moltissimi, i quali tutte le più energiche persuasive meco usarono, acciocchè una volta m' inducessi a render pubblici i diversi Opuscoli del Vico da me con infinita cura raccolti, questi medesimi vedendo poi già pubblicati il primo e secondo volume di essi nessun segno di compiacimento ne han dimostrato, anche dopo averli io graziosamente loro donati. Il qual successo io non intendo che attribuir vogliate ad inurbanità, o a raffreddamento della gloria Letteraria de' miei Concittadini, ma piuttosto a quel fatale presagio che quasi da Profetico spirto infiammato l' infelice Vico di sè stesso pronunziò cioè, che

la

la disgrazia l'avrebbe perseguitato fin dopo la morte. *E un tal tristo augurio pur troppo avverossi e in quel che di lui avvenne quando dovea esser portato al sepolcro, come ho io avvertito nell'aggiunta da me fatta alla vita che Vico di se scrisse, e nell'abbruciamento dell'unica effigie che rimanea di lui dipinta dal nostro Francesco Solimena, dalla quale se per fortuna non si fosse ritratta quella, che va in fronte al primo Volume degli Opuscoli per me pubblicati, ed altra Copia in Tela ne avessi mandata in Roma al Custode Generale d'Arcadia che me la chiese per situarla fra gli altri Ritratti di Arcadi illustri che esistono in quel* Serbatojo, *niuna immagine avremmo di lui. Imperciocchè la casa de' Sig. Santanello, ultimi Eredi del Vico, sita nella Strada de' Mannesi di questa Città, in cui serbavasi la detta effigie originale del dotto uomo, per sinistro non preveduto in poco tempo fu dal fuoco consunta. Comunque la cosa vada vi mando per ora il Volume delle Poesie Italiane del medesimo Autore, e dopo non molto tempo mi confido inviarvi anche l'ultimo Volume da me promesso, che conterà tutte*

 le

le produzioni Latine. Mi permetterete intanto, che su le presenti Poesie Italiane vi faccia breve parola.

Io son quasi sicuro, che capitando queste nelle mani di un di coloro, il numero de' quali è ora così esteso, che del titolo vantansi di Poeti, al primo sguardo che su di esse rivolgerà, saran ributtate con disprezzo maggior di quello, che non furon le Prose del Vico come oscure languide, ed in tutto prive di quel lucido e vivace scintillamento di cui sono adorne le canore voci degli attuali seguaci di Apollo. Imperciocchè, come a Voi più che a me è ben noto, col volger degli anni fra tanti accaduti sconvolgimenti, anche le Arti ingenue han sofferto una considerevole crisi. Ora fra queste la Poesia ha dovuto anch' essa mutar divisa, e le maniere leggiadre e semplici de' nostri Padri e Maestri sono state imperiosamente sbandite. In ogni genere di lavori poetici deve oggi pompeggiar solo un forzato artificio di numeri e di pensieri, che senza punto scuotere il cuore, colpir debba unicamente la fantasia, riempiendosi le lunghe pagine di stravolte immagini, di antitesi compassate,

di

di gonfie frasi, *di ricercati latinismi*, *di molte voci prese dalle arti*, *e con istudio collocate*, *e di molte altre pericolose novità*, *che fan nascere non vano timore di sentir novellamente* sudare i fuochi a preparar metalli. *Io non ignoro*, *che il principio di tal mutazione nel poetare attribuir debbasi per la maggior parte alla Scuola Lombarda ferace di bell' ingegni che le Muse lattarono*, *nella quale si distinse cotanto il Frugoni*, *che forse fu uno de' primi ad introdurre uno stile sonoro*, *grave*, *e piacevole*, *le cui bellezze molti altri han poi fatto a gara*, *non so se con egual felicità*, *di andar imitando*. *Ma so ancora*, *che disgraziatamente è avvenuto ciò che d' ordinario addivenir suole*, *che dopo i più belli esemplari le Copie da essi ritratte*, *mentre si vogliono far divenire più belle*, *sconce compariscono e difettose*, *come per addurne un antico esempio in Seneca addivenne ed in Lucano*, *che i semplici e vaghi modi di Tullio e di Virgilio non imitarono già ma sconciaron bruttamente*. *Finalmente*, *lo dirò pur con franchezza*, (*e sia detto con buona pace de' ciechi e numerosi suoi adoratori*) *il dottissimo Abate Melchior Cesa-*

rotti, a cui senza dubbio la Letteraria Repubblica deve esser tenutissima per tante belle ed utili produzioni delle quali l'ha arricchita, ha forse involontariamente non poco contribuito alla depravazione dell' Italiana Poesia colla traduzione fatta da lui de' Poemi di Ossian, da' quali hanno avidamente attint' i Celtici modi quasi tutt' i moderni Scrittori in Poesia. Non era il Vico nato in questi tempi, ne' quali si crede, ed io non so con quanta ragione, che lo scrivere così in prosa, come in verso sia giunto all' apice della perfezione, e perfetta si chiami la prosa quando vi si scorge uno stile conciso e vibrato, *i cui periodi han per solo scopo la brevità per timore, come dicesi, di* rompere i polmoni, *e perfetta la poesia quando sia fornita sol di quella densa nebbia che, rendendo enigmatici i pensieri, debba far sudare i lettori per interpretarli, dovendo i versi in fine contener cose e non parole.*

A voi che tanto valete specialmente nell' Istoria letteraria è troppo noto, che intorno al tempo in cui visse il Vico gl' ingegni Napoletani, volendo richiamare il primitivo candore dell' Italiana poesia oscurato e cor-

rot-

rotto dalle ampollose maniere del Secento, si dettero ad una rigorosa imitazione de' Classici, soprattutto del Petrarca e del Casa, mettendo così freno alla libertà delle sregolate e lussureggianti fantasie, e recando insieme sommo vantaggio per la Poesia, e ad ogni maniera di eloquenza. A tal uopo vi ricordate ciò che Apostolo Zeno scrisse, che due volte la Poesia Italiana fu corrotta per colpa de' Napoletani ingegni, la prima da Serafino dell' Aquila, e ristorata quindi dal Sannazaro: la seconda dal Marini, ed a miglior forma ridotta da' dotti ingegni dell' Accademie di quel tempo, e specialmente da nostri Pirro Schettini e Carlo Buragna, le cui orme il nostro Autore si sforzò di seguire, quantunque non si fosse pregiato mai di esser Poeta. Che se talvolta nelle sue Poesie languido comparisce e snervato, ciò addivenir dovè certamente dall' uso di quei tempi, ne' quali per ogni minima occasione scriver doveasi in versi, e da coloro specialmente ch' essendo di dottrina forniti, di necessità creder doveasi di essere ancor Poeti. Quali Nozze celebravansi, qual morte anche d' ignoto uomo si compiangeva, qual Sacro Ora-

Oratore da' Napoletani Pergami ascoltavasi, che tantosto non facesse mestieri di onorare con lunga Raccolta di Poetici Componimenti nella più elegante forma impressa? In tali Raccolte si leggon sempre gli stessi nomi de' più cospicui letterati di quell' età, e nella maggior parte di esse si rinviene anche il nome del nostro Autore. Un profondo filosofo e sommo filologo qual era il Vico, oppresso sempre da corporali malori e da domestiche calamità, poteva aver l' animo sempre lieto e sereno, qual deve esser quello di un vero Poeta, per isnodare sonori e soavi carmi? Ma pure nelle Poesie di costui non manca mai la buona frase, la filosofia, e le belle immagini, benchè non si vegga per tutto quella lindura, e quel finito *che dà ai componimenti perfezione; e ciò addivenir potette, che spesso dovea scrivere in verso da altri richiesto, e non per propria elezione. Lampi di sublime Poesia lirica si scorgono nelle Canzoni in morte del Carafa, e sull' indole dell' Italiana Poesia, benchè le prime riescan dure in qualche parte. Altre eziandio se ne leggono, che gli stessi critici presenti di sì difficile contentatura non ardirebbe-*

bero di chiamare a severa critica, e fra questa sceglier mi piace la vaghissima Canzonetta in morte di Angela Cimini, che comincia l' Ape ingegnosa ec. *tutta ridondante di Greca venustà, e piena di vaghissime espressioni dal principio alla fine. Per queste sole Poesie, se non vado errato, il Vico sfuggir dovrebbe la taccia di meschino e stentato Poeta, che taluno forse inavvedutamente avrà osato di apporgli.*

Ma tempo è oramai che io ponga fine a questa mia lunga diceria, la quale può solamente qualche scusa da voi impetrare, quando riflettere vi piaccia, che l'amicizia se talvolta rende loquace l'amico che parla, sofferente rende ancora l'amico che ascolta. Noi intanto quando ci vedrem noi da vicino? Tempo sarebbe, che dopo aver veduto le migliori Città della bella Italia, onde arricchita avete sempre più la mente di nuove e peregrine cognizioni, v'induceste alla fine di veder la vaga Partenope, che all'amenità del sito, e di un Cielo sempre ridente, mille seducenti oggetti accoppia da render pago un pronfondo Archeologo qual voi siete, e nuovi stimoli apprestar vi potrebbe di far nuo-

nuovi doni alla letteraria Repubblica, e ornarvi nella mia patria ancora di nuovi allori. Io intanto proseguirò a far voti a Febo ed a Minerva affinchè un tal mio desiderio si compia pure una volta, per palesarvi con la viva voce, che conterò sempre fra le mie poche venture di trar non lieve profitto dalla vostra leale ed istruttiva amicizia.

POESIE ITALIANE.

Per la Vergine addolorata.

SONETTO.

Vergine Madre, sconsolata, e trista,
Ch' egra languisci a piè del crudo legno,
Che tien trafitto in vergognosa vista
Chi di gloria beata ha in Cielo il Regno;

Di tal, ch' ora ti affanna, e ti contrista
Fiero, crudele, aspro supplizio indegno,
Cagion è la mia colpa a l' error mista
Del prim' uom, che fè rio l'umano ingegno.

La mia superbia il coronò di spine:
La mia avarizia gl' inchiodò le mani:
Mie voglie impure a lui rapriro il petto.

Tu m' impetra or da lui grazie Divine,
Perchè il corrotto cor mi purghi, e sani,
E 'n lui sia senza fine il mio diletto.

Per l' Immacolato Concepimento
di nostra Donna.

SONETTO.

» Io miser Uomo sospirando chiamo «
Te Vergin Santa, Immacolata, e pura,
Insino al fin mi sii scorta sicura
Nel fido porto, ch' io sospiro, e bramo.

Tu sola fosti il benedetto ramo
Di quanti mai l' umana egra natura
Germogliò al mondo carchi di sciagura,
Che vi produsse il comun germe, Adamo.

L' universal naufragio tutto assorte
Avea le genti sparse per la Terra,
Ch'erano nel peccato ingenerate;

Tu tra tutte le Donne al Mondo nate
Ottenesti da lui, che mai non erra,
» Ristoro, e scampo da sì trista sorte «

In

In lode di S. Agostino.

SONETTO.

Il Duce valoroso, astuto, e fero,
Che di sangue, e spavento in Canne armato
Differì di portar l' ultimo fato
Del Roman rotto al vacillante Impero:

E di Cartago sopra il lido altero
L' ampia Regia del Mondo avia fondato;
De la sua Patria al fin con ciglio irato
Vide il cener superbo afflitto, e nero.

Altre maggior vittorie il Nume Eterno
A l' Africa serbò contro di Roma,
Su le quali non val tempo, nè obblio.

Questa crebbe in immenso; e poi fu doma
Del mio Agostino dal saper superno,
Che vi spiegò l' alma Città di Dio.

In lode del P. Giacomo Filippo Gatti Agostiniano Professore di Teologia nella Università di Napoli per lo Quaresimale fatto dal medesimo l' anno 1735, nella Chiesa dello Spirito Santo di Napoli.

SONETTO.

Per la famosa Predica della Grazia, replicata a richiesta di molti Letterati.

Nel più puro sublime empireo Chiostro
Divampa in mezzo de' beati Cori
Eterno Fonte d' immortali ardori,
Che discolora e gemme, ed oro, ed ostro:
Indi chiaro da Te ci vien dimostro,
Che tra i nostri a ben far egri languori
Scende *Soave forza* entro de' cori
Tal, che 'l divin voler sia voler nostro.
Quindi noi tutti nova voglia assale
Aperto udir da Te l' arcan superno,
Che l' umana ragion umile inchina.
Onde tua voce è 'l Campidoglio eterno,
Ove spiega sue pompe la divina
Grazia Vittoriosa e Trionfale.

Per

Per Monacazione.

SONETTO.

Due Candide Colombe a Dio dilette
Ricolme il seno di Celeste ardore
Sdegnano il giogo di terreno amore,
Che fa de' presi amabili vendette;

E con rapido vol sole solette
Puro serbando il lor natio candore,
Che produce a beltà sovrano onore,
Chiuse si sono in due Sacre cellette.

Si godon quivi d'un Divino Sposo
Che d' infinita gioja empie ciascuna,
Talchè tra loro gelosia non regna.

Santo Amor quivi ha i suo bei vezzi ascoso,
Quivi sue dolci eterne grazie aduna,
O quaggiù vita d' angiolette degna!

In lode del P. Tolotti de' Chierici Regolari Sacr' Oratore.

SONETTO.

Lieve Grecia credeo per lungo errore,
Che di Giapeto in prima il figlio audace
Volò nel Cielo, e accese al sol la face,
Onde formò dell'uman loto il core:

E ch'indi desir vano, e van timore
E l'Invidia che adugia, e Amor che sface.
E 'nsieme pazza Gioja, e cura edace
Il mondo empier di lutto, e di dolore.

Ma tu, chiaro TOLOTTI, al vero Sole
Ergesti dritto il cor, pura la mente,
Onde tua lingua è una celeste fiamma;

Che nel suo fango la sepolta gente
Con sublimi, infocate, alme parole
A divine virtù desta, ed infiamma.

In lode del P. Michelangelo da Reggio Cappuccino Sacr' Oratore.

SONETTO.

Alma mia, che perdesti il bel candore
Sol intenta del corpo a i sensi frali,
Deh ti raccogli, e vedi i veri mali,
De i qual ti ha colmo il tuo fallace errore.

Ma di mirar te stessa hai sempre orrore,
E de' vani desir fuggi su l' ali;
Deh t' ergi con le pure aure immortali,
Che al Ciel t' ispira il gran Sacr' Oratore.

Vedi, che immota nel vil fango giaci;
Perchè i caduchi beni agogni, e brami:
Ma ecco chi col vigor si spinge al volo.

Scuoti quei lacci tristi, e sì tenaci
E l' indurito cor fa che sol ami
Quel vero ben, ch' ei mostra unico, e solo.

Per l'istesso.

SONETTO.

Angel di Dio, che fai le vaneggianti
Già poetiche fole, istorie vere:
Giove tonante, ch'empie forze altere
Atterri in fulminar d'alme giganti.

Deucalion divino, o quali, o quanti,
E Orfeo disceso a noi da l'alte spere,
E duri sassi, e stolte immani fere
In uomini trasformi onesti, e santi!

Tu co' tuoi pesi libri il nostro cuore,
E quali tu ne dai, sentiam gli affetti
Pel vero Ben, cui sordo è 'l nostro frale.

Dando allo spirito etereo senso, i petti
Ne 'nfiammi di celeste, e divo amore.
Ov' eloquenzia mai tant' alto sale!

Per

Per le Nozze di D. Giambattista Pisacane Duca di S. Giovanni Reggente del Collateral Consiglio, e D. Teresa Gurgo de' Duchi di Castelmenardo.

SONETTO.

Questa di gemme, e d'or ricca donzella,
Quant' è di grazie, e di bellezze ornata,
Cui nova d'alte donne, e non più usata
Pompa ora guida in vista altera, e bella,

Non senza divin Nume, e provid' ella
D'Eroe ben saggio, e forte, e giusto è nata,
La cui chiara memoria, ed onorata
Paventa ancor la turba ingiusta, e fella.

Or è menata Sposa in lieti auspici
Pur' ad Eroe, che sempre in lance eguale
Pesa le sante leggi al dubbio Foro.

Chè non dunque auguriamo i dì felici
De la lor Prole, e rispiegando l' ale
Che la Vergin ritorni, e 'l secol d' oro!

Per

Per le Nozze di D. Antonio Pignatelli Marchese di S. Vincenzo, e D. Anna Francesca Pinelli de' Duchi dell' Acerenza.

SONETTO.

Quel pensiero Divino, almo, immortale,
Per cui del nostro vil la massa informe
Mille prende leggiadre, e vaghe forme,
E di grazia, e bellezza in pregio sale;

Pria di se fuor diè, Donna Reale,
Con tanta industre cura a se conforme,
Che non pur ne mostrate a noi liev' orme,
Chiara splendendo al gran disegno eguale:

E or qual v' unio con pari studio, ed arte
A Duce invitto in modo onesto, e santo,
Prole per darne a se da Voi simìle.

Qual più sublime ingegno or può mai tanto
Levar di terra il più purgato stile,
Che vi possa ritrar, Gran Sposa, in carte?

In

In morte di Orazio Pacifico.

SONETTO.

Febo ha smarrite le sue chiome bionde ;
Languiscon de le Selve i verdi onori :
Cadono secchi i rigogliosi fiori ,
E inaridite l' erbe in su le sponde :

Vanno giù pe' ruscei torbide l' onde :
Nè liete muovon l' aure i lor favori :
Dorinda, Silvia , Aglaure , Egla , e Licori
Giacciono meste in su le smorte fronde :

Ed a cipressi han le Sampogne appese,
Nè per l' Arcadia , dove l' occhio giri ,
Immagin s' offron , che di mesto duolo.

In questo d' amaranti asperso suolo ,
Che dal pian rilevato alquanto miri ,
Il buon *Criteo* la mortal spoglia rese.

Per le Nozze di D. Andrea Coppola Duca di Canzano, e D. Laura Caracciolo de' Marchesi dell' Amoroso.

SONETTO.

Real Donzella, che 'l bel Nome prende
Da l'Arbor, ch'ora in guise istranie, e nove
Per lei più strigne Apollo, e inchina Giove
E più chiaro il suo serto inclito rende;

Or, ch' Imeneo dal terzo Ciel discende,
Il Ciel, che gioja, e pace in terra piove,
E per far di sua face altre gran prove,
Per un pari Garzon l' alma l' accende:

L' altra Donna, che feo Sorga immortale,
E fiorendo, fiorì nel Mondo onore,
Grazia, e Bellezza, e la Virtù sublime;

Ella sembra la stessa, o pur l' eguale:
E 'l Coro, che di questa orna il valore,
Sembra il Vate, che quella eternò in rime.

Per l' istessa occasione.

Risponde ad un Sonetto di un anonimo di Firenze, che avea lodato il Vico per le di lui scoperte intorno le origini degli antichi Matrimonii.

SONETTO.

A' miei sudori il Ciel non temprò ingiuste
Le leggi, se tal laude or ce ne rendi,
Spirto gentil, che 'l mio nome raccendi
Tra le dens' ombre de l' età vetuste:

Tu, c' ai d' uom vero ambe le parti onuste;
Poich' i desiri al Primo Ben' accendi;
E i pensier dal Disegno Eterno prendi,
Che rado scende in nostre menti anguste;

E tien del cuor di Febo ambe le chiavi;
De' chiari Sposi su i gran Nomi in carte
Tutto ben puoi versare il sacro Fiume:

Lascia pur me da meste cure, e gravi
Ristretto in me medesmo ire in disparte
Con fievol canto, e con dimesse piume.

Per le Nozze di D. Giacomo Francesco Milano Franco d'Aragona Principe di Ardore, e D. Arrighetta Caracciolo de' Principi di Santobuono.

SONETTO.

In istranio trofeo Marte ed Amore
Vezzose faci ergero, ed armi fere,
Lire soavi, e 'nsiem trombe guerrere,
Che a le pie madri fan tema ed orrore:

Giace su queste sparso il rio furore
Di guerra; e 'l vasto di lui tergo altere
Premon le Grazie amiche e lusinghere;
Scherzi su' scherzi, il riso, e 'l dolce onore.

In cima Imene in gravi atti fastosi,
Come Trionfator di genti prese
Va, qual' in Campidoglio, a sciorre i voti.

Perchè col santo Amor de' chiari Sposi
Le famose degli Avi inclite imprese
Marte conservi, e aggiunga a' gran Nipoti.

Al-

Alla Principessa di Stigliano.

SONETTO.

Donna bella, e gentil, pregio, ed onore
Chiaro, immortàl dell' amoroso regno,
Qual può giammai umana arte, ed ingegno
Degne ordir lodi al vostro alto valore?

Poichè, se quel, ch' aprite a noi di fuore,
Contemplo, sembran paragone indegno
Perle, ostro, ed oro: anzi a vil pregio io tegno
(Sia con sua pace) il Sole, e'l suo splendore.

Ma i cortesi pensieri, e i bei desiri,
Gli onesti, santi, angelici costumi,
Le parole di senno, e grazie ornate;

Qual mai d' alto parlar ben largo fiume
Lodar potria? O degna, che l' etate
Io consumi per Voi tutta in sospiri.

Nelle Nozze di Vincenzio Caraffa Duca di Bruzzano, ed Ippolita Cantelma.

CANZONE.

D' Amaranti immortali omai la fronte,
Santo Imeneo, circonda
In questo lieto e fortunato giorno,
Che di nuovi fior s'orna il piano, e 'l monte,
E del Sebeto l' onda.
Nuova chiarezza acquista, e 'l Cielo adorno
Di nuova luce splende, e d' ognintorno,
Vagando in dolci errori,
Scherzan Grazie ed Amori:
E la gentil Sirena,
Sempre d' alme gentil feconda madre,
D' amore ingombra, e piena,
Tutta in belle d' amor voglie leggiadre.
Si desta, e sembra il bel tempo giocondo
Dell' oro torni, e rinnovelli il mondo.

In questo lieto dì, regal donzella
Fra noi dal Ciel discesa,
Sposa in tai forme a regal Sposo è scorta,
Che non portossi Citerea più bella
Già nell' alta contesa

Del-

Della beltà con le altre dive insorta.
Vieni, Santo Imeneo, deh vieni, e porta
Di lume eterno, e chiaro,
D' ardor celeste, e raro,
Sì l' aurea face ardente,
Che d' amor desti ogni più nobil brama:
Odi, come sovente
L' alto Sposo il tuo nome invoca, e chiama;
Chiama il tuo nome, ond' egli attende aita
Di far ben lieta l' amorosa vita.
E già Espero il Ciel' orna, e rischiara
Con sua benigna luce;
Che 'l mondo empie di gioia, e di diletto.
Stuol d' alte donne in nuova guisa, e rara
Già la sposa conduce
Timida, e vergognosa al sacro letto.
Il buon Apollo omai vi scaldi il petto,
Donzelle altiere, umili,
Garzon vaghi, e gentili.
E a vicendevol canto
(Che tai dolci vicende aman le muse)
Vi desti il furor santo
Di che spirando ha pur le menti infuse:
E l' alma notte in dolci rime ornate
Riverite cantando, ed onorate.
Espero, e qual giammai tra lumi erranti

Di te splende nel Cielo ,
E più crudo , e più fiero, e più spietato ?
Che non curando d' alta sposa i pianti ,
Di cui bagna per zelo
Il casto sen , come rugiada il prato ;
Della sua cara madre al grembo amato
Come rapirla puoi ,
E darla in preda poi
All' amatore acceso ,
E pronto a far di lei mille vendette ?
Come colui , ch' offeso
In sua virtù di mille auree saette ,
Or fia , ch' egli di lei punir s' ingegni
Mille schivi , leggiadri atti , e disdegni?
Espero , o lume , onde s' accende Amore ,
E qual splendor superno
Di te più lieto , e più benigno splende ?
Poich' ogni nebbia, ogni ombra, ogni altro orrore
L' almo tuo raggio eterno
Sgombra dal mondo , e 'n lieto ardor l'accende.
Raggio , ch' a ben oprar gli animi incende ,
E ne ristora i danni ,
Che n' arrecano gli anni :
Nell' ardor tuo s' infiamma
Pur tutto ciò , ch' uman pensier capisce ,
E qual favilla in fiamma ,

Ri-

Risplende, ed arde, e nell' ardor gioisce:
E chi del sorger tuo sembra dolerse,
Pur voti a te secretamente offerse.
Come di chiare, fresche, e limpid' onde
In chiuse parti, e sole
Di sacra selva a una fontana viva
S' inchinan riverenti in su le sponde,
E ligustri, e viole
Mosse dall' aura fresca, e fuggitiva:
Giovani amanti dall' erbosa riva,
Mentre si stanno al rezzo,
Vi si specchiano in mezzo:
E perde sì bei pregi,
Se la chiarezza sua vien mai turbata:
Così gli altieri fregi,
Onde sen gìa la verginella ornata,
Perde, poichè 'l candor tolto le fue,
Che facean belle le bellezze sue.
Come fra sterpi, e prun vedova vite
Nata in non colto piano
Giace squallida, umile, infruttuosa:
E sovente, le braccia egre, e smarrite
Innalzar tenta in vano,
Ma ratto mesta al suol le 'nchina, e posa:
Però, se all' olmo amica man la sposa,
Al Cielo s' erge, e dona

 Frut-

Frutti a Bacco, e Pomona:
Così sua vita mena
La verginella ritrosetta, e sola,
Che poi lieta, e serena
Su le cime d' onor s' erge, e sorvola:
E dando figli al mondo in valor chiari,
Sente i premj d' Amor quanto sien cari.
Dunque già si diparte, e si divide,
Alma vergine Dea
Dall' altre care sue vergini ancelle:
Chi per valor, chi per beltà si vide,
Che sì tra noi splendea,
Come tu in ciel fra le minori stelle.
Non vide il sol più care forme, belle
Di grazia, e leggiadria,
Di beltà, e cortesia.
Deh come, o Sposo altiero,
Cotanto sovr' ogni altro al Ciel piacesti,
Che questa d' alto impero
Donzella in marital nodo stringesti?
O bel nodo alla terra, e al Ciel gradito,
Da fe verace, e sommo amore, ordito!
Dunque, o alma Giunone, alla sua schiera
(Gloria al tuo regno nuova)
Il ben chiaro amador pur già s' unio:
Che con gli atti gentili, e mente altiera,

Col

Col senno, e valor prova
L' antico regal sangue, ond' egli uscìo:
Senno, e valor, che vincerà l' obblio:
Mente, ed atti ben degni
D' alto stil, d' alti ingegni.
O quanto i Ciel ti ornaro
Di grazie, alta donzella, e generosa,
Che lieti t' accoppiaro
Ad amante sì degno altiera sposa!
O bella coppia, che s' adorna, e fregia
Di regal sangue, e di virtute egregia!

In

In lode di S. Giacomo della Marca.

SONETTO.

Fu d' eroico valor ben alto segno
Di color, che vestiro animo forte,
Ed incontraro aspri perigli, e morte,
Per qui fondar in terra inclito regno.

Di cui prese la Gloria i nomi, in pegno
Ad ogni gente di profana sorte,
Che sia chiusa del Sol tra le due porte,
Gridargli in chiaro suon d' arti d' ingegno.

Ma cadon le Città, muojon gl' Imperi,
E 'n terre incolte, e tra paesi guasti
Son lor nomi sepolti entro l' obblio.

Più grand Èroe co' spirti umili alteri
Tu regno eterno sopra te fondasti,
Godendo or lieto eterna gloria in Dio.

In

In morte del Signor Conte D. Antonio Caraffa Generale delle armi Imperiali.

CANZONE.

O del petto dell'uom vane e fallaci
Speranze e cure, che fra via sovente
Son dal Cielo interrotte! Ecco, ohimè lasso
Del Capitan, ch' a la divota gente
Facea difese incontra i fieri Traci,
Poco cener chiudendo in picciol sasso
Quella, che sempre mena dritto il passo,
In sua ragion sì rea, sì trista in volto,
Qual dinanzi 'l pensier' or veder parmi;
Del mestiero de l' armi
L' onor più grande, il più bel pregio ha tolto.
Ond' oscurato il Ciel da l' alta parte,
Co i venti, a' quai l' annoso pin s' atterra,
Nevò quaggiuso d' ognintorno: E donde
S' abbassa, svegliand' ire in mezzo l' onde,
Pianse con tuoni, e piogge il nostro Marte:
E de l' acque la mente di sotterra
Col gran tridente a tai scosse la terra,
Che del mondo parea lo spirto stanco,
Che 'l desta, e nutre, omai venisse manco.

Ben'

Ben' è ragion, che 'l colpo aspro, mortale,
Ch' ogni più bel sperar n' ha 'n cor trafitto,
Pianga Occidente, e 'l di lui capo Roma.
Quando udirem più l' Ottoman sconfitto?
Quando vedrem, che stenda la grand' ale
L' augello imperial su l' Asia doma?
Chi fia d' eterno allor cinto la chioma,
Ch' a la gran Tomba? Ma gli chiari acquisti
Troppo alla fine, lasso me, sospiro;
Quando temer già miro
Le perdite i Cristian paurosi, e tristi.
Tra le sue glorie, e i nostri pianti amari
Che far degg' io, chi mi consiglia, e come?
Anzi qual, non che 'l mio pur troppo umile,
E da duol rotto, alto, e spedito stile
Unqua giunger potrà suoi pregi rari?
Ma del dolor sotto le gravi some
Non mi curo incontrar, purchè 'l suo nome
Per me laudando in rime non si taccia,
De l' arte pria, che del dover la taccia.
D' armi gran padre, almo Sebeto mio;
Torbido l' onde sì per fama chiare:
E senza onor le dolci rive amene,
Ti stai raccolto infra tue doglie amare:
Nè acquisti fè col pianto al dolor rio.
Ma più ch'al Tebro, e a l'Istro, a te s'attiene,
Aper-

Aperte omai del lagrimar le vene,
L'onor di nostra patria, anzi del mondo
Pianger per sempre a piè della sua santa,
Regale, immortal Pianta;
Che da diviso suol nel tuo fecondo
Traspiantò il Cielo; e la virtute antica
Alto senno, e valor v' innestò poi:
Ed indi 'n vece di terrestri umori
Fatica l' inaffiò co' suoi sudori;
Cui fecondando al fin, con aura amica
Alta fortuna, frutto poscia a noi
Tanti, e sì chiari, illustri, invitti eroi;
Tra' quali ultimo è vero a le memorie
Antonio sì, ma ben primo a le glorie.

Quanto dobbiamo al sommo Ente Divino
Che di quaggiù tempra le cose, e regge:
E i secoli, e l' età tiene 'n sua forza;
Ch' al maggior uopo de la nostra legge,
Quand' era spento il gran nome latino,
Dal Ciel che 'nforma in noi valor, e forza,
A prendere mandò terrena scorza
De la più chiara stella il maggior lume.
Or chi fia, di lui senza, il gran periglio
Membrando, non dal ciglio
Versi di pianto amaramente un fiume?
E dica a voi, che di gramigna il crine

Po

Poveramente ornando , e 'l valor vostro
Pel giogo tolto a la città , che 'l pose
Poi senza meta a l' universe cose ;
Vostre bell' opre feste senza fine
Degne di marmi , e d' opere d' inchiostro :
S' unqua foste Voi nati al secol nostro ;
Nascer giammai non potevate in vero
A destino più grande , e più guerriero.
Ma perchè ad ismarrir la dritta via
Uopo non v' ha di luminoso raggio :
E l' andar giuso agevole si mostra ,
Spediti al mal' oprar facciam viaggio
Solo col tener dietro a l' ombra ria ,
Che 'n guardia tien l' umida prigion nostra.
Qual chiaro Eroe, da la stellata chiostra
Di bel nuovo disceso , indrizzò mai
Il miglior vostro al poggio faticoso ,
U' siedi or glorioso ,
O bel segno di tutti i nostri lai ?
Che fin d' allor , ch' un braccio era tua sede ,
Il tuo vagir sol potea far sereno.
O suon di tromba , o di destrier nitrito :
E ad elmi e scudi da le fasce uscito
Accomandavi 'l teneretto piede.
Di tai cure indi avesti 'l petto pieno :
Trattar la spada , o maneggiar il freno :

Gio-

Giovane poi con atterrar le belve
Adattarti a pugnar entro le selve.
Alma città a cui dal Ciel fu dato
Senza mete lo 'mpero, onde col sole
Stendesti 'l braccio in queste parti, e 'n quelle;
L' ombra or di cui, e le reliquie sole
Destar sanno valor di mezzo il prato
In chi le mira: Le virtù più belle,
Che in tanti Duci, anzi 'n cotante stelle,
Ch' ornaro il Ciel de le tue glorie, e in tanti
Tuoi chiari esempi di valor più raro
Sparte si ritrovaro,
Quel che il petto or ne fa bagnar di pianti,
Tutte leggendo, ne informò se solo.
Talchè colei, che del fral senso i danni
Ristora in nói, de l' nom propria maestra,
Che spesso avanza ogni più forte destra,
Così lo strusse a glorioso volo;
Ch' i suoi spirti guerrier spiegando i vanni
Ispediti assai più de' suoi fresch' anni;
Tra fortuna e virtù nacquer contese;
Chi più giovasse alle sue chiare imprese.
E tu, gran donna, che gli umani petti,
Ove l' aggrada più, dietro ti meni
Con lacci d' or a le tue labbra avvinti:
Che desti duol ne' placidi e sereni:

E in questi poi svegli contrarj affetti.
Quanti 'n tua scorta, anche nel cor ben cinti
Di duro smalto, furo in pace vinti
Dal Duce mio? ma tra suoi tanti pregi
Abbia la doglia mia pur tanto loco,
Quanto sospiri un poco:
Ed altri, che di lei tal s'orni, e fregi,
C'abbia sua vera immago in bocca espressa.
Ond' infra Atene, e Arpin vadasi chiara
La patria nostra, e sol potrà ridire
Quanto al Polacco quei seppe mai dire,
Che 'l mosse a liberar Vienna oppressa:
Qual, mentre aita a noi cotanto cara
N'attende, il vede, o vista a Traci amara!
Con coraggio venir de l'oste a fronte,
E con grand' armi a vendicarci l'onte.
Or chi m'apre dal duolo il chiuso ingegno;
Sì ch' agguagli il pensier da grand' impresa;
Alto subietto a chi di Muse ha cura?
Santa virtù, di cui quell' alma accesa
Oprò l'atto d'eterna gloria degno,
Vagliami tua ragion; talchè sicura
D'obblio sen vada ad ogni età futura.
Non vide il sol, da che il Fattor sovrano
Da prima il mosse de la terra intorno,
Fuor di quel chiaro giorno

Per

Più saggio di consiglio, e prò di mano.
Tanto per Cristo di pugnare ha sete,
Che non posa pensier, spirto non langue
In petto, in braccio; talchè nulla luce
Scernerlo può, se sia soldato, o duce:
Finchè colse a la Fè le palme liete
Sul campo, dove restò l' Asia esangue.
E pur, tant' era pio, da poco sangue
D' alcun de' suoi, che morto in guerra giacque,
La vittoria macchiata a lui dispiacque.

Ma più gli omei non può chiudere il seno.
Ohimè, ch' è morto il Duce, a la cui morte
Pietà, senno, valor morìro uniti.
Degna d' amari pianti ahi nostra sorte
Da non venir' a pensier nostri meno.
Chi fia, lasso, chi fia, che più n' additi
A le vittorie i bei sentier smarriti:
Se di nostr' arme il lume oggi è mest' ombra?
Ohimè lasso, ohimè tristo, ohimè dolente:
Ma nostra cieca mente,
Che di bassi pensier sempre ne ingombra
Il senso fral, nè sa levarsi al Cielo!
O del divino Amor cura, e diletto,
Anima grande, omai da quella spera,
Ch' al tuo ritorno si fè più sincera,
Pon mente al nostro addolorato zelo:

E, se portasti 'n Ciel teco l' affetto,
Onde quaggiuso avesti caldo il petto;
Tu l'Austria scorgi incontra i fier nemici
Ad imprese più grandi, e più felici.
Canzon, per far' a le sacr' ossa onore,
A la tomba, che chiude il cener santo,
Vanne carca di pianto.
E in nome del tuo lasso, egro Signore
Pria le inchina, e poi dille, s' e' pur lece:
Un cor' umil, d' immortai fior' invece,
De' quai lo impoverirò i suoi martiri,
Per me vi sparge intorno alti sospiri.

Affetti di un Malinconico.

CANZONE.

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,
A unirvi insiem ne la memoria oscura;
Se cortesi mai siete in dar tormento:
Poichè son tanti, che lo mio cor dura,
Di mille vostre offese i varii giri,
Ch' Io non ben vi conosco, e pur vi sento:
Tal che di rimembrar meco pavento

Le mie sciagure. Or voi, sospiri accesi,
Ite a troncarmi i pianti in mezzo al varco
Del ciglio d' umor carco:
E voi, da miei sospir miei pianti offesi,
Tornando in giù, di lor vi vendicate
Con sommergerli dentro al mesto core:
A cui per le vostr' onte omai si toglia,
Che possa la sua cruda amara doglia
Sfogar: poichè così agio non fate,
Ch' uscendo fuor con voi il mio dolore,
Lasci l' albergo d' ogni nostro affetto:
Perch' io, finchè m' ha morto, in mezzo al petto
Serbarlo vo', se mai quel che m' avviva,
Potrà menarmi del mio corso a riva.
Poichè cadente omai è il ferreo mondo,
E son già pronte le sciagure estreme,
Di pari con le colpe i nostri mali
Congiunti vanno strettamente insieme,
E crebber con l' età, che sotto il pondo
Di nuovi morbi i gravi corpi e frali
Gemono smorti, ed a la tomba l' ali
Il viver nostro ha più preste, e spedite,
E son sempre feconde le sventure
Di sì fatte sciagure
Non più per nova, o antica fama udite;
E dal pensiero uman tanto lontane,

Che crederle men sa chi più le prova
Talchè sembra che in Ciel più non risplenda
Benigno lume, onde quaggiù discenda
Un' alma lieta. Or chi cotanto strane
Guise di mali intende mai per prova
Se potesse mirar qual è il dolore,
Che prova in sen l' addolorato core
Al suo, che chiama or grave ed or crudele,
Grazie sol renderia, non che querele.
Di qualunque animal, quando primiero
A l' ime soglie del suo viver giunge,
Lo infocato vigor, onde ha la vita,
Con dolci nodi amici e' si congiunge
A la sua salma: e un caso avverso, e fero,
O sia virtude avara in darmi vita,
O natura dal suo corso smarrita
Di duo avversarj me lasso compose:
Il mio mortale infermo, afflitto, e stanco,
Che omai par venir manco,
Strazia l' alma con pene aspre, nojose;
E 'l mio miglior, che d' egre cure abbonda,
Affligge il corpo con dolor molesti,
E mentre oimè con pensier molto e spesso
M' interno a sentir me contro me stesso,
Membro non ho, ch' a l' anima risponda;
Poichè non ho virtù, che i sensi desti

Se

Se non se in quanto mi si fan sentire
Gli acerbi effetti de' lor sdegni, ed ire.
In sì misero stato, e sì doglioso
Va spera, se tu puoi, qualche riposo.
Ma il piacer fero di dolermi sempre
Par che minori in parte il mio cordoglio;
Se del mio stato a lamentar mi mena:
Ond' Io ch'a più, e a più dolor m' invoglio,
Farò cantando con suavi tempre,
Che pel contrario suo poggi mia pena.
Vita sovra 'l mortal corso serena,
Moderati piacer, delizie oneste,
Tesori per valor vero acquistati,
Onori meritati,
Mente tranquilla in abito celeste;
E perchè il duolo mio vieppiù si avanzi,
Tal che null' altro mai fia, che l' agguagli;
Amor, di cui è sol' amor mercede,
E vicende gentil di fè con fede
Venite al tristo pensier mio dinanzi,
Ch' e' vi farà sembrar pene, e travagli
A questo cor, perchè di duol trabocchi:
Siccome rossa gemma avanti gli occhi
Posta talora, egli addivien che facci
Rassembrar sangue il latte, e fiamme i ghiacci.

Ditemi Stelle or voi, se mai potete
Che un qualche favor vostro un dì disveli,
Ite, e ven prego a ritrovarlo omai
Entro quei moti da' benigni cieli,
Che influiscon quà giù gioie più liete:
Solo ben' io da me so, che non mai
Bevvi respir, che non traessi guai.
Deh perchè da la vita altra beata
Stanco da tante alte sciagure, e rotto
Misero fui condotto
A la presente amara, e disperata!
Poichè se mai a' giorni, a' mesi, agli anni
C' ho spesi nel dolor' io son rivolto,
Veggio esser nato per mia cruda sorte
Solo a pene, sospir, lagrime, e morte.
E così crudi scempii, e acerbi affanni
Non m'hanno in quel che io era ancor disciolto?
Ah, che daranno tempo al dolor rio
Che studii meglio il precipizio mio:
Se non è forse che la morte avara
Tema col mio morir farsi più amara.
Mi venne sol da luminosa parte
Del cielo una vaghezza di dèstare
A' piè de' faggi, e poi de' lauri a l' ombra
La bella luce, che fa l' alme chiare;
Ch' a la povera mia si spense in parte,

Quan-

Quando s' indossò il velo , onde s' adombra :
Talchè d' alto stupor finor ingombra
Parea a se stessa dir : lassa ch' i' sono !
Ohimè , ch' è tal desio travaglio , come
Debbami dar' il nome :
Ma sempre il chiamerò pena , e non dono :
Se affligge più chi più conosce il male.
O in ver beati voi , Ninfe , Pastori ,
Cui sa ignoranza cagionar contenti :
Ch' obliati sudor , fatiche , e stenti
Acquetar vi sapete a un dono frale
O di poma , o di latte , ovver di fiori :
Ed al caldo , ed al gel diletto , e gioco
Vi reca l' ombra fresca , e 'l sacro foco :
Nè l' alta gioia a voi sembra che piaccia ,
Che rozzo amore , o faticosa caccia.
Ma qual piacere io seguo afflitto , e lasso
Fra tanti strazj abbandonato , e solo
Ne la misera mia vita , che meno ?
Che fatto son noioso incarco al suolo ,
Anche infecondo , dove il tronco , e 'l sasso ,
Come in suo centro , hanno quiete ; almeno
Il mio piacer' e' fosse il venir meno :
Ma lo disdisse il Cielo. Or , se mi serbo
Sempre a novi sospiri , e a' pianti novi ;
Piovi miserie , piovi

Sovra 'l mio capo il viver mio sì acerbo;
E non si voglia mostrar meco avaro
D' altri scempj più infesti , e più nemici ;
Che sol fierezza e non pietà la stimo :
Se non è forse invidia , chi io sia il primo
Tra spirti afflitti , e che mi renda chiaro
Esempio di dolore agl' infelici;
Ma per le pene mie io giuro a queste
Aspre selve , solinghe , orride , e meste ,
Che non mai turberà , mentre respiro ,
I lor alti silenzj un mio sospiro.

Canzon sola rimanti a pianger meco,
Dove serbo il dolor ; nè fra la gente
D' ir chiedendo pietate abbi vaghezza;
Che l' alto mio martir conforti sprezza :
Ma, se doglia compianta e' men si sente,
Sdegna ; ch' ancor tu resti a pianger seco
L' afflitto cor , che disperato vole ,
Che l' aspre pene sue si sentan sole.

Nella Promozione della Santità di Clemente XII. al Sommo Ponteficato.

CANZONE.

Che insolito in me sento, e raro, e novo,
Onde in quest' egro afflitto,
Ch' al fondo mi premea, mortale incarco,
Più che spedita mai volar si vide
Aquila altera, o Scitica saetta,
Fendo le nubi, e m' ergo
Su le superbe, stolide, feroci,
Empie cime di Pelio, Ossa, ed Olimpo?
Ecco di sfera in sfera,
Di Pianeta in Pianeta, e d' Astro in Astro
Il più puro del Ciel squarcio e sorvolo.
Deh come già l' Argivo legno occhiuto,
Perseo, le spoglie del famoso Alcide,
E ogni altro, che fissò la greca Gloria
A l' etra de' suoi Eroi, chiaro trofeo,
Mi fugge sotto e cade,
S' impicciolisce, si dilegua; e sgombra!

O

O quanto costo , o quanto
Col suo lungo aguzzar l' occhio ne' vetri ,
E quel , che ne le stelle Urania osserva !
Perchè quanto le fredde
Sono minor de la gran Fascia ardente ;
Tanto maggior de la gran Fascia ardente
Sparsa vegg' io d' inaccessibil luce
Zona , che cinge , e tien' avvolto il mondo :
Ov' a note di ben saldo diamante
Alto vi leggo sculti i grand' Imperi :
I quai ben da una parte
Tutti insieme ottenuti
Latini , e Greci , e Assiri , e Medi , e Persi ,
Con magnanimo sforzo
Ciascun tenta , e s' adopra a se di trarre
Tutto l' orbe de' popoli , e de' regni ;
Ma da la parte opposta
Tutti col suo forte soave cenno
Pe' vasti campi de l' immenso Abisso
Gli si strascina dietro il sommo Giove.
Del Divin Cenno , e Nume
A condur la grand' opra
Sono menti , e virtù ministre elette ;
A le quali fremendo
Dura necessità presta ubbidisce ;
E con necessitade

Ben cento , e mille Enceladi , e Tifei
Di vizj vinti , debellati , e domi ,
Con cervici di bronzo , e ferrei petti ,
Con braccia , e piante di ben duro acciajo
Tra lo strido , e 'l fragor d' aspre catene
Gemono in eseguire il gran comando.
O mio pur troppo infermo occhio mortale!
Che là nel basso mondo ,
Per ravvisare il vero ,
Che nascondono in se le cose umane ,
Tutte scevere e sole
Tu le scorgevi ; e sì scevere , e sole
L' umane cose nascondeanti il vero ;
E ti dolea con grave
Sdegno gentil de la Ragion delusa
Veder misero il giusto , e 'l reo felice.
Vedi ora , vedi , come
Quelli , che ti pareano e laidi , e brutti ,
O dal Fato scoppiati ,
Ovver dal caso usciti orrendi mostri ,
Rapportati tra loro , e ben' intesi
Quai ti presentan' orà
Di bellissimi obbietti eterne forme?
Su la grand' Asia il capo
La superba Babelle alza , e torreggia ;
Perchè dipoi per Alessandro il magno

A la Greca Sapienza in Dario inchinî,
La perfida, feroce, alta Cartago,
Ch' ambiziosa affetta
Su l' impero del mar quello del Mondo;
Dal fulmin de la guerra, inclito Scipio
Veduta appena, e tocca,
Consegrata cadeo
A la virtù Romana arsa, e distrutta.
Di sua felicitade ebbra, ed insana
Donna de le Provincie,
Infuria ne' capricci, e ne' piaceri
Sfacciatamente dissoluta Roma;
Che per ornar di marmi, e bronzi, e d' oro,
Parve insultare a la Natura il Fasto:
Com' a meraviglioso
Splendid' ampio Covile
Di tante crude, immani, orrende fiere,
Da l' Aquilon gelato
Scendon barbare genti a darle il foco.
Perchè, quando a sì rei fini infelici
Pur condussero il Mondo
E la sapienza, e la Potenza umana,
Contro a le quai nimiche il vero Iddio
Sostenne la Celeste
Con prove di miracoli, e martirj;
Quivi fermasse il Regno

Sua

Sua veritade eterna
La qual'a un Bene immenso, ed immortale
Gli Oracoli dettasse ai Vercredenti.
Questa somma, e sovrana
Gloria di Roma, ond' è Italia in pregio;
Che di questa, di cui oggi nel Mondo
Ne' mestieri di Marte, e di Minerva
Non vede il sol più valorosa Parte,
I primi Regi col possente Augusto
V' adorano divoti il gran Triregno;
Da minaccevol turbo
Di fiera guerra in punto, ch' a lei manca
Del Cattolico Gregge il gran Pastore,
Posta in forse di se forte paventa.
Quivi al grand' uopo, e al paragon di tutti
Gli altri almi, incliti Padri, ognun de' quali
Fora degno Pastor di tanto Gregge,
Il gran CLEMENTE s' alza al Sagro Soglio.
Tanto grand' uopo, e paragon fan prova.
Quanta Virtù innalzovvi il gran CLEMENTE.

In

In morte del Duca di S. Filippo
D. Giuseppe Brunasso

Al Duca Lorenzo Brunasso.

SONETTO.

A le Muse ed Astrea diletto è caro,
Gentil Lorenzo, omai lenisci il duolo
Del tuo buon Genitor c' ha posto al suolo
La spoglia, dritto fral del Tempo avaro.

Perchè lo spirto di gran merto e raro
Per pietà de la Patria alzato è a volo
Lieve e spedito a lo stellato polo,
Ov'eterno rifulge inclito e chiaro.

Questo degno di Te saggio pensiero
Ti volga ad onorar la sua memoria
Più tosto, che desiderarlo in vano.

E questo va sovra d'ogni altro altero
Pietoso affetto veramente umano,
Lieto goder de la paterna gloria.

In

In lode del Gran Maestro della Religione Gerosolimitana Antonio Manoel de Villena per la sua esaltazione a tal dignità.

SONETTO.

Del gran Buglione, e di sue invitte schiere,
Che liberaro in pria la Sacra Tomba;
Tal c'oggi ancor' a l'Asia il cuor ne piomba,
Sue sconfitte in membrar crudeli, e fere;

Chiara celebra le memorie altere
A la Greca, e Latina un' egual Tromba:
Ma ne' petti de' Pii roca rimbomba
Per cotanto emular glorie primiere.

Due gran cuori tal Gloria avvien che fieda;
D' un', ond' in terra e' quasi afflitto giace,
E 'l tuo, Signor, perchè s'estingua in Mare.

O se uniscan lor forze Alme sì rare;
Già con Navi, e Cavalli al fiero Trace
Vedrem ritor la grande ingiusta Preda.

Per

Per le Nozze di D. Lionardo Tocco Principe di Montemiletto, e D. Camilla Cantelmo de' Duchi di Popoli.

SONETTO.

Qual vaga io miro, nova, altera mostra,
Regger l'aurea sua face in regal viso
Su trono d' amaranto Imene assiso,
Che di rose immortai Venere innostra?

Eroico Amor l' assiste, e ne dimostra
L' alto poter su la concordia e 'l riso:
E un genio v' ha da tutti altri diviso,
Che guide eterne son di vita nostra.

Virtù, non come suol, severa e grave,
Gaja e ridente mena in bella coppia
Due chiar' Alme di lei ricolme e piene.

Ma odo risonar dolce, soave
Liete miste tra lor Muse, e Sirene;
Il gran *Tocco* e *Camilla* Imene accoppia.

Per

Per le Nozze di D. Girolamo Pignatelli Principe di Marsiconuovo, e D. Francesca Pignatelli de' Duchi di Monteleone.

SONETTO.

Sommo Genio sovran d' Eroi famosi,
Il casto letto da le ricche sponde,
Ove accoglier dovrai gl' incliti Sposi,
Spargi di trionfale augusta fronde.

Tutti indora il Sebeto i crini algosi,
Partenope di perle ingemma l' onde,
Flora, e Pomona il piano, e i colli ombrosi
Par, che de' doni suoi ciascuno inonde.

Però ministro eletto a la nuov' opra
Fingi forme gentili, oneste, e belle,
C' hanno a produr la generosa prole:

Guarda Venere, Giove, e l' altre stelle,
Che versan rade grazie, e al Mondo sole,
E virtù, che l' obblio unqua non copra.

Per le Nozze di D. Gaetano Buoncompagno Ludovisi Duca d' Arce , e D. Laura Chigi de' Principi di Farnese.

SONETTO.

Del tronco antico, onde uscì 'l buon Pastore,
Da cui felice fu guardato, e retto
Per liete alme campagne il Gregge eletto ,
Che sempre udranne un gran dolce romore;

Ora un Germe novel caldo d' amore
Altra più nobil *Laura* al saggio petto
In santo Nodo marital' ha stretto ;
E Pane ce 'n promette il certo onore.

Perch' a due madri lattano gli agnelli
Le poppe stese del gravante latte ,
Quai partorir testè tutte gemelli :

E dansi in precipizio da' dirupi ,
Cacciati da covili , e da le fratte ,
Le razze ingorde de' digiuni Lupi.

In lode del P. Domenico Terragni de' PP. Predicatori per lo Quaresimale dal medesimo fatto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli l' anno 1725.

SONETTO.

Non udì Atene mai, non udì Roma
D' alta Eloquenza o fulmine, o torrente
Atterrare, o innondar l' unita Gente,
E trarla, u' volle, dietro e vinta, e doma:

Come, Sacro Orator, la nostra soma
De' rei vizj al tuo dir cade repente;
La Fraude, il Lusso, il Fasto, e l'Ira ardente
Ne van sommersi infin sopra la chioma.

Tu ministri le voglie, e co' tuoi pesi
Libri le menti, e al Ciel lor porgi l' ale,
Che trionfa di noi coi nostri affetti.

Sì resteran ne' ben purgati petti
Com' in lor Campidoglio almo, immortale
I tuoi detti in Trofei fissi, e sospesi.

Loda N. Mocenigo Nobile Veneziano.

SONETTO.

O Sovrano, Real Lione alato,
Ch'un piè sull'Adria hai fermo, ed altro in terra,
E 'l cui gran cuor tanto valor disserra,
Che degl' Imperj hai vinto il comun fato:

Il tuo di tanti Re almo Senato,
Che ne' Sacri consigli unqua non erra,
E tempra così saggio e pace, e guerra,
C' ha in Europa l' Italia inclito Stato.

De' Mocenighi Eroi, che riportaro
Dentro l' amplissim' Ordine regnante,
Mai sempre grandi, e spesso i primi onori;

A Giovan colmo d' alto merto, e raro,
Il qual va sempre a scelte lodi innante,
Ha commesso i tuoi Divi, ampi tesori.

In lode di un Sacro Oratore.

SONETTO.

Ammiraro già un tempo Atene, e Roma
Chiàri Orator, che negli umani petti
Macchine opraro di turbati affetti,
Per trionfar dell' altrui voglia doma.

Tu, o voli al Ciel con la terrena soma,
O tra noi sceso un degli spirti eletti
Angel di Dio, fai co' celesti detti
Che la mente d' alloro orni la chioma.

Ed ella sopra un Campidoglio eterno
Si meni dietro debellati, e presi
Ciechi odj, rei timor, vani desiri;

Onde i cuor tersi al puro Amor superno
D' immensa vera immortal gloria accesi
Varchin dell' etra i spaziosi giri.

Per Nozze.

SONETTO.

In Coppia ricca di valor latino
Vedendo Amor, sceso dagli alti chiostri,
Una render *Lucrezia* a' tempi nostri
Ne' pregi ugual, ma con miglior destino;

E di *Ottavio*, il cui nome alzò il divino
Maron' al Ciel con chiare opre d'inchiostri,
L' altro serbar' un gran sembiante; i vostri
Fati augusti, egli disse, onoro, e inchino.

Poi strinse fasci d' immortali allori,
Che mille in guerra, e in pace Avi famosi
Co' sudor' innaffiaro, e co' perigli:

E li sommise a piè de' regj Sposi,
Con dir: voi li serbate a' vostri figli,
Perchè Roma risurga a' prischi onori.

Ri-

Risponde ad Agnello Albani.

SONETTO.

A quello di valor' alto immortale,
Ove di rado uom giunge, inclito regno,
Ed ogni cosa, fuor che gloria, a sdegno
Prende chi mai vi signoreggia, e vale;

Tutto ciò ch' appo 'l vulgo in pregio sale,
E qual de' sensi più gradito pegno,
E 'l bieco sguardo di ner' odio pregno
D' invidia, cui, nullo oprar ben, sol cale,

Sprezzando, t' innalzò l' ardor possente
Di grido, il qual dopo mort' uom non tace,
E al cener freddo eternità gl' impetra.

Quindi pareggi, *Alban*, la prima cetra:
Ma da stolta Fortuna oppresso giace,
Il nostro incolto stile egro, e languente.

Per nozze.

SONETTO.

Quest' inclito regal ceppo vetusto,
Che, regnando, la prima alta radice
Gittò, dove d'Enea l'alma nudrice
Depose stanca il venerando busto;

A un ramo sol d'eccelsa gloria onusto
Di tanti, che spiegava, altri felice,
Sua virtú strinse, onde sperar ne lice
Lieti vedere il bel germoglio augusto.

E 'l genio marital de' prischi Eroi
Serbò a tant'opra altra regal Donzella
Di CHIAROMONTE del gran sangue antico:

La secondate, santi numi, or voi,
O Dea col riso di tua terza stella,
O Giuno in braccio stretta a Giove amico.

Su l' origine, progresso, e caduta della Poesia Italiana in lode di Marina della Torre Marchesana di Novoli.

CANZONE.

Il candor luminoso
De l' alma stirpe, che di rai celesti
A le Muse vestio gli alti natali;
Onde s' odon chiamar figlie di Giove,
Di Giove il Re degli uomini, e de' Dei;
E là sovra le stelle
Si salutan sorelle
E da Perseo, e da Bacco,
E da' Bellerofonti, e dagli Alcidi:
Tal fresca origin diva
Destò ne' lor ben generosi petti
Pensier tutti magnanimi, e sublimi,
Schivi di laude ornar virtù volgari;
Ma celebrar sol' opre e chiare, e grandi,
Con tai divine immagini, e sì vaste,
Che imitarle dispera umano stile.

Per-

Perchè applicaro ogni alto studio, e cura
D' intesser' i bei lor lavori eterni,
Di se formando ampia immortal corona,
Cui fa splendido centro il Dio del lume,
Che a le cose mortai numera gli anni,
E de' spirti immortali eterna i nomi;
Al suon di quella lira,
Che dolce accorda in melodia celeste
I varj error de le rotanti sfere:
Ed in bell' armonia
Quant' eran prima dissonanti, e feri,
Tanto poi mansueti, e ben concordi
Fe risonar gli uman costumi in terra.
Quindi gli eterni lumi,
Ove la terra è ricoverta d' ombre,
Or senza nome allumerien l' Olimpo
Anzi l' istesso Febo sconosciuto
Or roteria la sua gran lampa al Mondo;
Febo, che 'n forza de le saggie Muse
A i Dei dispensa e lume, e vita in Cielo.
Ond' infra l' alta sfera
Che pigra corre il mietitor degli anni,
Sol per rispetto, e per pietà di Figlio,
Ha posto il suo regal' inclito seggio
Pien d' Apollinea luce il sommo Giove
Per lunghi spazj sopra gli altri Dei:

Per-

Perchè primo insegnò temer gli Dei
A' feri empj Giganti:
A quai le prime sue divine leggi
Col fulmin scrisse, e l' intimò col tuono
Sotto lui Marte gira,
Che ne le crude guerre, e sanguinose,
Dentro zuffe, terror, stragi, e spaventi
La rabbia regge, e 'l rio furor de l' armi.
E presso al truce poi Vener fiammeggia
Con sua ridente, alma, serena luce;
Che co' suoi vaghi vezzi, atti leggiadri
Piegonne a gentilezze il ferreo Mondo.
Mercurio tutto indi di sol vestito
Celeste Araldo detta a' vincitori
Di terminar da uomini le guerre,
E conservar con giuste leggi i vinti.
La più pressa di tutti a noi Diana
Gira tra l' ombre tacita, e secreta,
Che con schive e sdegnose
Sue maniere ritrose
Ella pur ne destò l' amor' umano,
Ch' attese a celebrar Cittadi, e Regni;
Restando a solitudini diserte
I Pani ignudi, e i Satiri sfacciati.
E nel sommo del Cielo eterno Tempio,
Ch' erge le volte d' immortal zaffiro,

Que-

Queste Pittrici Dive
Con terrene ombre, e co' celesti lumi
Dipinsero i primier famosi Eroi,
Che del cammin del Sole oltra i confini
Portaro con le lor grand' opre eccelse
Su l' ali de la Gloria il Greco Nome.
Anzi sovra il sublime
Campidoglio del Mondo,
Di cui son spettatori uomini, e Dei;
Per mano de le Muse
Le insegne de le lor stupende imprese
In eterni trofei veggiam sospese.
Là del Leon la spoglia,
Che la Selva Nemea distrusse, ed arse;
Tuttavia, quando là s' indossa il Sole,
Secca i torrenti, e le campagne asseta.
E colà, dove pende
De la Gorgone il teschio,
Col terribile aspetto, e spaventoso
Tuttavia sembra d' impetrar le stelle,
Quas' indi per stupor sieno in Ciel fisse.
E là dove la Nave,
Che tragittò di Ponto a' greci lidi
Il Vello d' or, ch' a la feroce Amante
Costò gran scelleraggini, e vergogna,
Verso l' Eternità lenta veleggia.

Poi-

Poichè gli Eroi famosi, e i lor trofei
Con corso egual'al sole
Camminan stanchi una sì lunga via,
Che oltra il Suo fin non più cammina il tempo.
Da sì sublime stato,
Che 'n lavori celesti entro le stelle
Spaziavan le lor menti divine,
Scescr quaggiù le Sante Suore in terra;
Non già per consecrare ampie virtudi,
Che conferiro de' gran beni al Mondo,
Ma più per condannar robusti vizj,
Che strepito facean di gloria, e vanto.
Ed Omero di tutti altri Poeti
Per merto, e per età Principe, e Padre,
Cantò con chiara alta sonora tromba
I violati ospizj dal Trojano
Quando armar d' ira il risentito Achille;
E di frodi infiammar le faci greche,
Ond'in cener cadeo Ilio distrutto;
E quanto mai senno e valor fermaro
Al ben' accorto, e tollerante Ulisse
Gli error del mar' irato; e più del mare
Le Calipsi, le Circi, e le Sirene:
Per punire in un dì ben mille offese
Fatte al suo onor da' dissoluti Proci
Ghiotti, infingardi, giuocatori, e vani

As-

Assediator de la pudica moglie.
Però le caste Dee, pudiche, e sante,
Ravvolgendo in sozzure i puri spirti,
Indeboliro il generoso e maschio
Ingegno, che sortir dal Padre Giove.
E con mostrose maschere caprine
Salir su i plaustri; e quelle che mai sempre
Bevute avean le sacre linfe, e pure,
Quali salian dal limpido Ippocrene,
Di vin bagnate con ridevol motti
Notar di vizj i Re, gli Eroi, gli Dei.
Indi osan comparire in su le scene,
Ed esporre i conviti empj, e nefandi
Di fatti in brani pargoletti figli,
Porti in vivande agl' infelici Padri:
Talchè per non veder le infami mense
Ritorse in dietro il suo cammino il Sole.
Da tai scelleratezze atre esecrande,
Benchè per detestarle, e farne orrore,
A le vergini Dive
Pur profanati indi i pietosi petti,
Degeneraro al fine in reo costume:
E burle atroci a la virtude ordendo,
A' santissimi *Socrati* tramaro
Le sempre piante, ed onorate morti.

Co-

Così quelle, che prima
Per felice natura eran portate
Cantar sole virtù divine, e grandi;
Col volger tempo, e col cangiar costume
Furo per legge teatral costrette
Sotto finte persone,
E con civili motti, ed innocenti
De la vita insegnar privati ufizj.
E quella Lira alfine,
Ond' Apollo tessè Inni agli Dei;
Che recatasi in seno il forte Achille,
Cantava i fatti di più grandi Eroi,
Si diede a celebrare
In Ismo, ed in Elea
Il Lottatore vincitor del giuoco;
O con l' ardenti rote
Chi del volante cocchio
Schivò la meta, e non v' infranse l' asse:
E tali innalzò al Ciel' entro gli Dei.
Ciò sol tanto restava (e pur avvenne)
Che le caste Donzelle,
Fatte d' Amor ancelle,
Tributasser cantando
A bellezza mortale onor divini:
E loro rassembrasse a' Numi eguale
Chi di Lesbia contempli il divin volto;

Che d' ogni qualità mortal disciolto,
Per lui n' abbia anco a vil scettro regale,
Le loro alte, immortali opre d' ingegno:
Nè in Pindo, nè in Parnaso
Ebber più templi, e regni, e proprie terre;
Ma profane, e private
Andaro da per tutto egre, e raminghe
L' alte Figlie di Giove:
E ne le regie Corti,
A' caldi prieghi di ben vista Pace,
Util vie più di gloriosa Guerra,
Radi, e brievi ricovri elle trovaro:
Il perchè ne saran chiari mai sempre
E gli *Augusti*, e gli *Alfonsi*, ed i *Leoni*;
E i Prenci ne vivran tutte l' etadi,
E *Roveri*, ed *Estensi*, e *Medicei*.
Or se le somme Laudi, onde si ornaro
A prischi tempi giusti i sommi Numi,
Le magnanime Donne, e i forti Eroi,
Or son maniere di laudar volgari;
Quai maschere talor senza subbietto
Di Diane, di Veneri, e di Alcidi;
Che pur di voi mi resta dir, gran Donna,
Torre d' alta onestà, d' alto savere:
Cui modestia cortese orna i costumi;
Cui gravità gentil gli atti compone;

Cui

Cui dottrina, e pietà veste i pensieri;
E forma il favellar leggiadro, e saggio:
Che 'n questa età di raffinati gusti,
O gran MARINA, voi ne rassembrate
Sabina Donna in Attiche maniere?
Queste son vostre laudi e proprie, e vere.

In lode dell' Eminentissimo Cardinale Bernardo Conti Fratello del sommo Pontefice Innocenzo XIII.

SONETTO.

Quell' immoto Divin Consiglio eterno,
Che le cagioni e manifeste, e ascose
Stringe in catena, e le create cose
Fa tutte ancelle al suo ordin superno:

Del gran ceppo vetusto, onde al Governo
De la nave di Pier tanti propose,
De' quai l' alte memorie, e gloriose
Di lor età non mai vedranno il verno:

Due gran GERMANI con tal studio, ed arte
Ne diede, ornati ambi di sacro ingegno,
Che da tutt' altri gli divide, e parte;

Perchè l' un, che governa il Sacro Regno,
L' altro a venir de le sue cure in parte,
Non pur facesse, il ritrovasse degno.

Nel-

Nelle Nozze di Massimiliano Duca di Baviera con Teresa Reale di Polonia.

CANZONE.

Se mai lieto seguendo il bel desio,
Ch' a farvi onor per lunga via mi mena,
Ebbi cura di voi, Muse immortali;
Poichè di grido in grido alma, e serena
Fama dal Reno a rallegrar uscìo
Tutte l' eterne cose, e le mortali;
Narrando di due chiare Alme Reali
Gli alti Imenei, donde ben' ha, che attenda
Il Mondo a' danni suoi certo ristoro;
Spirate al mio lavoro,
Con destarmi virtù, la qual mi accenda
Sì, ch' adombrando in carte il gran concetto,
Che move del Real Nodo gentile,
Possa de l' opra mia tornarvi onore.
E Voi, ch' a' vivi rai del Primo Amore
Vi riscaldate, o Sposi Augusti, il petto
Se l' inchinarvi a picciol dono, umile
Vostra maggior grandezza egli è pur mai;

 Que-

Questo più da vicin mirate omai
Serto di fior, c' ora vi tesse in voto
Per mano de le Muse il cor devoto.
Che già dal fragil suo caduco velo
Peregrinando più la mente mia,
Cose vede oltre ogn' uso altere, e belle:
Vede da presso omai là, dove pria
Il primo Foco ne fe adorno il Cielo,
Tornarsi 'l Sol, la Luna, e l' altre stelle:
E già le sembra, che si rinnovelle
La gran serie lunghissima de' tempi,
E ne rimeni l' innocente etade.
O grazie al Mondo rade!
Scorge ritratta da' più vivi esempj,
Che prendon più de la Divina luce,
Mandarsi a noi dal Ciel novella Prole,
Che colmerà d' opre leggiadre il Mondo:
E già sembra veder, che 'l grave pondo
Del ferro, dentro a cui fero riluce
Il secolo, qual serpe incontra 'l Sole
Si scuota, e di nuov' or tutto s' adorni:
E a ritrovar la Vergine sen torni
L' orme sue spente già del cieco inganno:
E dar nuovo principio al maggior anno.
E per aprir l' alto consiglio, eterno
A tai fati, e cotanti ormai la strada,

Da

Da cui per sì lung' uso il Mondo è volto ,
A Te , Real Signor , che de la spada
A ciascun Duce omai prisco ,e moderno ,
E per senno , e per cor la gloria hai tolto ,
Già commise la cura , ond' ei rivolto
Per Te , con oprar forza a la sua forza ,
Si ravviasse a la virtude antica.
E 'n vero ogni nemica
Oste le cieche avare voglie ammorza
Ratta così , che Voi , alme leggiadre ,
Che rischiarate ardenti , e luminose
Quella parte del Ciel , ov' è più vivo ,
Quando tra noi qua giù lieto , e giulivo
Verrete a far di Voi l' Augusto Padre ,
Ritroverete ne l' umane cose
Lievi , e brev' orme sol di reo costume :
E di virtute il già sepolto lume
Fia , che incominci all' or chiare e tranquille
A farne riveder le sue faville.
Quindi , Real Donzella al Mondo sola ,
Perchè del Mondo il vostro Impero degno
Sol fora di quel tuo merto sovrano ,
Che su qualunque cima alta d' ingegno
Lieve cotanto , ed ispedito vola ,
Che aggiungerlo non può pensier umano ,
A sì egregio Signor la santa mano

 Non

Non senza un alto Nume or porgi in fede
D' aver con lui la saggia mente unita :
Che tal cura gradita
Da mille etadi innanzi immobil siede
Altamente riposta in petto al Fato :
Che il Mondo a far d' immortal prole adorno
Scelse Te, che immortal tutta somigli.
Or quando i cari teneretti figli
(Dolci premj d' Amor) t' avrai mirato
Pargoleggiar vezzosamente intorno,
Dando or a questi abbracci, or a quei baci ;
Sarà quel dì de' più bassi e fallaci
Desiri sgombro, e sol vedremo, e 'n parte
Per vaghezza di fama usarsi Marte.

Ma dapoi, che i Reali almi Garzoni
Saran sì ne le forze iti avanzando,
Che possa il ferro oprar la man guerriera;
Quanto l' esempio lor, l' armi adoprando
Per la sola virtù fia, che ne sproni
Alzar le voglie a la suprema spera!
O di grand' alme gloriosa schiera,
Or qui sì, che abbandono il valor vostro :
Nè immaginar il so, quanto dovrei.
Ma pur a' detti miei
Apri attento or il petto, o Secol nostro :
Tutt' altro all' or vedrai lieto, e felice,
Che l' alta legge scritta in sen di Giove

Chia-

Chiara si specchierà ne' nostri petti :
E tempreranne sì gli umani affetti
Soavemente, che sol ciò, che lice
Fia, che ne piaccia, e ciò che piace, giove,
E un nome avranno, e l' utile, e l' onesto.
Ah che però m' è l' aspettar molesto,
Pensando, o bella Etate, a tempi tuoi.
Con gli uomini veder misti gli Eroi.
Or intendo, che 'l Ciel voleasi dire
All' or, che incontra la sua Fè diletta
Sostenne, armarsi l' Asia in mille schiere :
Ond' Ella tutta nel timor ristretta
Steasi aspettando già furori, ed ire
Da tante mani ostil, crudeli, e fere :
E poi, Sposa Real, le destre altere
Del tuo gran Padre, e non minor tuo Sposo
Insiem congiunse a far la pia difesa :
Nè doppia fiamma accesa
Così, spirando spesso Austro cruccioso
Strugge biade, arde selve, incende armenti,
E quanto pasce più, vie più divora
Fin ch' ogni cosa avrà spenta e distrutta ;
Come a danni del fior de l' Asia tutta
Di celeste pietà co' petti ardenti
I sovrani Guerrier mostràrsi all' ora :
Tanto opraro col senno, e col coraggio !

All' ora il Ciel volle mostrarne un raggio
De la virtù del di lor germe espresso,
Che fia liberator del Mondo oppresso.
Quanta, e qual dunque nova, altera mostra
Farà Germania all' or di glorie eterne
Atti usando sì degni, e sì pregiati?
Se 'n destinar le lor grazie superne
Ristasser mai le Stelle, e a voglia nostra
Ne concedesse il Ciel comporre i fati,
Fra me volgendo onor tanto laudati,
Non so, se voi, del Regno abitatori
Popoli fortunati, unqua potreste
Voi medesmi di queste
Fabbricarvi qua giù glorie maggiori.
Ch' i Greci pongon pur ogni pensiero
In gir al Ciel con la terrena soma,
E la terra adornar d' alte dottrine:
Sia cura de le chiare alme Latine
Oltre le vie del sol stender l' impero:
E la Rocca del Mondo essersi Roma:
Altri studj sien d' altri almi, e Sovrani;
Che vostre arti saranno, o gran Germani,
A lo Scita, a l' Etiope, all' Indo, al Mauro
Riportar le virtù del secol d' auro.
Però vittime, incensi, e fiori offrite
Devoti a lui, ch' al vostro onor fatale

Or

Or con gli onesti, e santi amori attende:
Ond' Egli incontro a Te, Sposa Reale,
L' ali battendo de le voglie ardite,
Come Fenice al Sol tutto s'accende:
Ed entro il tuo splendor lieto s' incende
Di fiamme, ond' arde in Ciel la terza idea;
Se 'n mirar gli atti, il portamento, e 'l viso,
Quai tutti t' han diviso
Da l' altre Donne, e ti somiglian Dea,
Scorge bellezze in Te, che quai per sorte
Vorrebberle i desir, tai sembran esse;
Nè inganno a bei pensier fanno i desiri:
Onde versa per Te caldi sospiri
Quel valoroso, pien di senno, e forte
Core, quel cor, che spesse volte, e spesse
Fa temer l' Asia più, che cerva, o damma:
E quel cor mentre nel suo amor s' infiamma,
Perchè a vincer formollo uso, e natura,
Vincer Te ancora in ben amar procura.
Deh non soffrir, che così bella gloria,
Che a la tua gentilezza Amor destina,
Or, Donzella Real, tolta si vegna:
Anzi a prova d' amar sì pellegrina
Riporta pur leggiadra, alma vittoria
Di cui, de' vincitor riporta insegna:
E come Amor, ch' è vero Amor, t' insegna,

Ama

Ama Lui sol per Lui , ed in Te stessa
Sol ama il tuo piacer, perch' a Lui piace.
Vien dunque or con la face
De la fiamma , ch' a Dio vie più s' appressa ,
Vieni , dolce Imeneo , e i Regii Sposi
Colma di gioje in se tanto ripiene,
Che da' più bei desir non mai sien vinte ;
Che già 'l caduto sol liá in Ciel distinte
Co' chiari raggi al veder nostro ascosi
Le stelle più seconde , e più serene ,
De le sinistre , e rie nulla accendendo :
Onde se 'n giò la Terra ricovrendo
Di notte a noi tanto aspettata , e cara ,
Che fia de' giorni d' or madre ben chiara.

Canzon , se mai là su temprossi giusta
Del viver mio la legge , e se consente ,
Che questo incarco lo mio spirto regga
Fin , che le sole prime gesta io vegga ,
E le minor de la gran Prole Augusta ;
(Qualor in cima a la Divina Mente
Pien di vera umiltade onoro , e inchino)
Spero tanto sul Greco , e sul Latino ,
Che 'l Tosco suon di Loro alto rimbombe ,
Che torrà 'l pregio ad amendue le trombe.

Per le Nozze de' Sig. D. Giulio Cesare Mazzacane Principe di Omignano, e D. Giulia Rocco de' Marchesi di Vatolla.

EPITALAMIO.

Già l' amorosa Stella (*a*),
Del cui lume sereno
Venere ognor la fronte orna, e rischiara,
Lieta, ridente, e bella
Ha il Cielo ingombro, e pieno
Della sua luce sospirata, e cara:
Già in guisa altera, e rara
Ricca, adorna, e fastosa
S' appressa al sacro letto,
Campo del ver diletto,
L' alma, casta, leggiadra, e bella Sposa.
Dunque in tenero stile,
E in rima istrania, e nova,
Di Donzelle, e Garzon Coro gentile,
Convien cantando omai vincer la prova:
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

O

O Stella degli Amanti,
E qual lume nel Cielo
Splende di te più crudo, e più spietato,
Che non curando i pianti,
Di che innaffia per zelo
La madre il sen, come rugiada il prato;
Dal suo grembo ben nato
Tor puoi la cara figlia;
A cui tiene sì strette
Le braccia leggiadrette,
Che in atto alta pietà finge, e somiglia:
E darla in preda puoi
All' Amatore acceso,
Che per temprare i caldi desii suoi,
È a far di lei mille vendette inteso?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.
O bel lume di Amore,
È qual splendor superno
Più benigno di te sul Ciel risplende,
S' ogni nebbia, ogni errore
L' almo tuo raggio eterno
Sgombra dal Mondo, e in lieto ardor l'accende?
Egli è, che ne difende
Contra l' ingiurie, e l' onte,
Che ne fa il tempo rio:

E

E sovra il cieco oblio ,
Che fanne arditi , e baldi alzar la fronte.
Nell' ardor tuo s' infiamma
Tutto ciò , che capisce
Umana mente , e qual favilla in fiamma ,
Risplende , ed arde , e nell' ardor gioisce.
Vieni , santo Imeneo ,
Imene , Imeneo , vieni Imeneo.

Come a chiara , e fresc' onda
In chiuse parti , e sole
Di sacra selva accolta in fonte vivo ,
Fanno onor sulle sponde
E ligustri , e viole
Col venticello crespo , e fuggitivo :
Tutto lieto , e giulivo
Stuol di giovani amanti
Mentre si stanno al rezzo ,
Vi si specchiano in mezzo ,
E perde poi sì chiari pregi , e tanti.
Se viene intorbidato
L' onor di sua chiarezza :
Tal' è la verginella , che macchiato
Ha il verginal candor di sua bellezza.
Vieni , santo Imeneo
Imene , Imeneo , vieni Imeneo.

Come vedova vite

Na-

Nata in non culto piano
Giace squallida , umile , infruttuosa ,
Che le braccia smarrite
Tal' or innalza invano ,
E tratto mesta al suol le gitta , e posa :
Ma s' all' olmo si sposa ,
S' innalza al Ciel , e dona
Di se l' uva gradita ,
E dolce , e colorita ,
Onde le fanno onor Bacco , e Pomona :
Così sua vita mena
La Verginella sola ,
Ma fatta Donna poi chiara , e serena
Sovr' ogni eccelso onor s' erge , e sorvola.
Vieni , santo Imeneo ,
Imene , Imeneo , vieni Imeneo.

Dunque già si divide ,
Alma vergine Dea ,
Dall' altre dolci tue vergini Ancelle ,
Chi per valor si vide ,
Che sì tra noi splendea ,
Come tu in Ciel fra le minori stelle ?
Più care forme , e belle
Già mai non mirò il Sole
Di beltà , cortesia ,
Di grazia , e leggiadria

Al portamento , agli atti , alle parole.
Deh come, o sposo altero,
Al Ciel piacesti tanto,
Che una sposa degnissima d' Impero
E per gli avi , e per se, godessi accanto !
Vieni , santo Imeneo ,
Imene , Imeneo, vieni Imeneo.

Dunque pur già sen viene
Tutto lieto , e ridente
Sotto il tuo giogo d' or santa Giunone,
Con l' alte voglie piene
Di pura fiamma ardente
Il generoso , e nobile Garzone ;
Che scovre al paragone
Le virtù de' maggiori ,
Che in cento , e cento lustri
Vissero sempre illustri
In riva al chiaro Alete 'almi Signori.
Deh qual sfera beata
Piove sì largo nembo
Di grazie in seno a te , Sposa ben nata ,
Onde accogliesti un tanto sposo in grembo ?
Vieni, santo Imeneo ,
Imene , Imeneo , vieni Imeneo.

Chiudete omai chiudete
I rivi di Elicona

O del Canoro Dio sante sorelle;
Che del cantar la sete
Tratto, tratto abbandona
Questi cari Garzon, care Donzelle.
E voi benigne stelle,
Mandate pur mandate
Dal Cielo più sereno
All' alma sposa in seno
Alme di tal virtù ricche, ed ornate,
Che lo Sposo gentile
Con esempio ben raro
Vada per lunga età da Battro a Tile
Del bel nome di Padre altero, e chiaro.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni Imeneo.

In

In lode di Massimiliano Emmanuele
Duca di Baviera.

CANZONE I.

Qual nuovo lume col divin suo raggio
D' almo splendor la mente orna, e rischiara,
E di gran cose i miei pensieri informa?
Onde mi viene omai luce sì chiara,
Che m' apre ad alta impresa il gran viaggio,
A cui muover da me non posso un' orma?
Chi mai con luminosa altera norma,
L' ombre scuotendo allo mio ingegno intorno
M' indrizza ad opre un dì forse pregiate?
Lume di nostra etate,
Che d' ogni alta virtù riluci adorno,
Signor, che reggi alla Baviera il freno,
Le meraviglie, ch' io provando ammiro,
Sono del valor vostro effetti usati;
Talchè i pregi in altrui vie più lodati
Le minor laudi vostre avvien, che sieno:
Se quell' ampio splendor, che in me rimiro,
Breve barlume è sol, che diffondete

F Di

Di quella luce, onde sì ricco siete.
Che dunque dietro a Voi mie lodi alzassi,
Ardir non è: poich' egli osar non vuole,
Nè può cotanto, e nè, potendo, il deve;
Ma son quasi cristallo opposto al sole,
Ove si rompa il raggio, e non trapassi,
Che là rimanda il lume, onde il riceve.
Fugga or da me cura nojosa, e greve;
Che 'l Veglio, che giammai non stanca l'ale,
Mio nome alfin d' oscuro obblio non copra;
Se m' avvalora all' opra
Chi puote in sua virtù farmi immortale:
Che son di tanta gloria, e d' onor degni
Fuor d' uman corso i minor pregi suoi,
Che di lor chi può mai ritrarre in carte
Alle future età picciola parte,
Fa più di quel che i più spediti ingegni
Fero, lodando i più nomati Eroi:
Or di quest' alta speme il bel pensiero
A ragionar di voi mi mena altero.
Ma di tante virtù, di quante io posso
Col debil guardo sostener la luce,
Quai fien mezze a narrare, e quai fien prime?
Tal dubbio in forse ogni consiglio adduce:
E la copia del dir, ch' io pur mi addosso,
Sul bel principio fa mancar mie rime;

Or

Or qual convien, che della fin si estime?
Pur seguendo il desio, che mi fa strada,
Vo' con lo stile a mio potere alzarmi,
Prima gloria dell' armi,
Onoro in voi quella temuta spada,
A cui lati si stan senno, e valore,
Ov' è la Maestà nell' else assisa:
E dalla punta sua dipende il fato.
Quella spada onor' io, a cui vien dato
Dalla Terra, e dal Cielo ogn' alto onore
Sovra qualunque più onorata guisa,
Se non che de' suoi pregi or non rimbomba
Di Smirna, e Manto assai più chiara tromba.
E ben eran' omai di nobil carme
Infin d' allor le vostre gesta degne,
Che sotto il grave acciajo il capel biondo
Primier premeste entro le chiare insegne
Di quel gran Padre vostro, in pregio d' arme
Primo a tutt' altri, ed or' a Voi secondo:
Indi non mai sperò cotanto il Mondo,
Che non restasse dietro a vostre imprese
Ogni qualunque suo desir più egregio:
Allor nel vostro regio
Animo il Dio combattitor discese;
Dove poi la ragion, l' ire spirando,
Quel valor sovraumano in Voi produsse,

 Che

Che conoscer non fa rischi e terrori,
Quinci dell' armi in su' più fieri ardori
Quanto fu vago mai di gir pugnando
Là sempre, ove maggior periglio fusse,
Tu vera gloria testimon di Lui,
In mille chiari fatti, il narra a Nui.
Narra pur' anco a noi, come dell' arti
Di sovran Duce egli arricchì l' ingegno,
Non con gli altrui, ma co' suoi sommi imperi.
E in conquistar Città, Provincia, o Regno,
Come deggia adempir l' alte sue parti,
Ei l' apparò da' suoi trionfi alteri.
O nati al buon destino, almi Guerrieri,
Che fate appo lui chiari i pregi vostri,
Che de' consigli suoi va sì potente!
Qual di noi presta Mente
Tanto vigore in una a sensi nostri
Porge giammai, quanto il suo seno a tante
Armate schiere, ed infra lor diverse
E d' abiti, e d' ingegni, e di linguaggi?
E quando di pensier più accorti, e saggi
Videsi un Duce mai fra tutte quante
Le chiare armi Latine, e Greche, o Perse?
Cotanto quel di voi senno canuto
Ha visto di lontano, e provveduto!

Quin-

Quindi è, che degne sol de' vostri impieghi
Son le più dubbie imprese, e le più grandi:
S' ove il poter' ostil siasi dimostro
Tal, ch' ogni uman consiglio a terra mandi,
Ed ogni mortal forza o rompa, o pieghi,
Ivi il senno adoprate, e 'l valor vostro.
Deh! prestate credenza al sermon nostro,
Non nati ancor, che di sua altiera invitta
Virtù narra pur poco: e a chi nol crede
Allor fanne tu fede,
In virtù di sua mano Asia sconfitta,
O possanza d' Europa, o forte mano,
Infra tanti furor d' arme infedeli
Te non essendo, or chi di Noi saria?
Che se 'l pensiero indietro là m' invia,
Rimembrando m' ingombra un timor vano
Di veder da per tutto empie, e crudeli
Stragi di Noi, e fumar d' ogni loco
In un orribil misto il sangue, e 'l foco.
Già parmi di veder Madri piangenti
Co' figli pargoletti uccisi in seno,
Ch' empian di tristo orrore il petto mio:
E le sacre Donzelle udir non meno
Sospirar vergognose, egre, e dolenti
Il fior dell' Onestà donato a Dio.
E già mi sembra al furor empio, e rio

 Al-

Altro scampo, che 'l Cielo, a noi non resti;
Onde la vita in me medesmo aborro.
Però dove trascorro,
Sì vaneggiando con pensier funesti,
E non più tosto mi rallegro omai
Con meco stesso, sol però, ch' io veggia
Un' età, ch' un Signor sì grande onora?
O benedetta mille volte l' ora,
Che tanto in alto i miei pensieri alzai
Onde conviene, che altro ben non chieggia!
Se tal senno al valor è in Voi congiunto,
Che'l gran pregio dell' armi al sommo è giunto.
Canzon, tu più m' infiammi, anzi che acqueti
Nel bel novo desio, che a dir m' accende
Della più altera, e chiara Gloria nostra:
Però rimanti, prego, entro la chiostra
De' pensier miei di te gioiosi, e lieti,
Finchè la man l' usato stil riprende:
Poichè d' aver compagne hái vera brama
A gir colà, dove il dover ti chiama.

CAN-

CANZONE II.

Alto Signor, più di fallace il Nome
Non merta il mondo ora, che a Voi s'inchina,
Poichè ben ha a donde inchinar vi deggia:
Se adorna la di Voi parte divina,
A cui le membra son vesti, non some,
Valor, che nullo uman pensier pareggia:
Io dico quel valor, che signoreggia
Con dolce impero i vostri piani affetti,
Per più illustrar nell'arme il secol nostro:
Valor uguale al vostro
Non chiuser mai de' prischi Duci i petti,
Quand' eran l'alme al ben oprare accese,
E segnavan nel colle, onde a Virtute
Si poggia, più spess' orme umane piante.
Quindi è, che le lor' opre oneste, e sante,
Che ben' eran da noi fin' ora intese
Con meraviglia sì, ma non credute,
Oggi, mercè di Voi, ciascun le crede
E da vostri costumi acquistan fede.
Ma se l' acquistan sì, ch' al paragone
Della di Voi Virtù mancan di pregio,

 Chi

Chi le vostr' opre crederà dappoi?
Io spero allor, quando sia al Fato in pregio,
Che la terra già vinta al Ciel vi done,
Per accrescer chiarezza a lumi suoi;
Che a quelli, che verran dopo di noi
Una stella assai più chiara del giorno
Testimon sia delle vostr' opre degne:
Che donde l' alte Insegne
Portaste a far passaggio, anzi soggiorno,
Non pur non ricever' oltraggi, ed onte,
Ma liete s' allegrar le messi, e i prati
Della lor non più vista, alma innocenza.
Chi fuor, che Voi, frenò l' empia licenza
Dell' armi al mal' oprar spedite, e pronte:
Poichè mal può frenar Popoli armati
Duce, che i suoi desir non anco affrena,
E col suo esempio altri a ben far non mena.
Dond' è, che poi molte fiate, e molte
Ad imprese da Voi tutte lontane
Giugneste pria, che n' arrivasse il grido?
Onde a sì nove meraviglie, e strane
Il Reno, e l' Istro attoniti più volte
L' onde al corso fermaro. O tu che nido
Fai nel suo Regio petto, albergo fido
Dell' altre tutte, alta Virtù che prendi
In mezzo le fatiche i tuoi riposi,

Di

Di sì meravigliosi
Effetti la cagion omai ne rendi :
Tu sola all' affannose opre di Marte
Talmente agevolasti il mio Signore,
Che di folgor dell' arme oggi ha la loda :
Nè giammai col valor bellica froda
Venne dell' alte sue vittorie a parte ;
Che non ha maggior palma il Vincitore
Di quella, in cui gli animi ancor de' vinti
Son dalla sua Virtù presi, ed avvinti.
Or se nell' atto della fera pugna,
Perocchè in Voi il fier nemico ammire
L' alto invitto valor, forz' è, che v' ami;
Qual' è a pensar, quando gli sdegni, e l' ire
Omai sgombrò dal petto, ivi raggiugna
La virtù, ch' al perdon poi vi richiami?
Egli è colui sol degno, ond' uom si chiami,
Che all' Inimico umile, e lagrimoso
Dimostra il volto di pietà dipinto:
Ma consolate il vinto,
E di saggio lodarlo, e valoroso,
La perdita recando a rio destino;
Duce, che sappia oprar sì nobil' atto,
Rassembrar non può mai terrena cosa:
Ma che in sembianza umana in lui stia ascosa.
Un' alta mente di valor divino;

Don-

Donde il sommo fattor abbia ritratto
Tutti color, che furo a prischi tempi
Di creata clemenza alteri esempi.
Di Voi, che dunque immaginar degg' io,
Se tal godete oprar atti sì degni,
Che vi dorrebbe il non potergli usare?
Se 'l pregio in me di tutt' i chiari ingegni
Fosse, pur mancherebbe il pensier mio,
In capir di Bontà forme sì rare,
O chiara Idea dell' Anime più chiare,
Va[illegible] Signore, entro il cui seno,
Come in suo trono, è la virtù seduta:
Se fosse conosciuta
La sana gioia, di che 'l cor va pieno,
Allor quand' ella è da voi posta in uso,
Saria del Mondo omai l' error sbandito,
Che mena l' uom dietro al piacer fugace.
Quindi non pago sol d' usare in pace
Le virtù Regie, onde cotanto in suso
Siete sull' erto dell' onor salito,
Ardeste ancor de' lor più caldi amori
Fra i disagi dell' armi, e fra i terrori.
Però se a quei, che fece in guerra chiari
Sol un nobil desio di eterne glorie,
Furon eretti altari, e dati incensi;
A Voi colmo di tante alte vittorie,

Sol

Sol per usar vincendo atti sì rari ,
Deh qual onor per debito conviensi ?
Premio ben poco a' merti vostri immensi
Egli è di trionfali , alte ghirlande ,
Che la Gloria vi cinga il Crine Augusto.
Ah che lo Ciel , ch' è giusto ,
Non seppe destinar premio più grande
Alla virtù , che la virtude istessa :
Perocch' ella di se cotanto e' paga ,
Che ciò , che non è lei , sdegna , e non cura.
Quindi 'l Saggio , il Destino , o la Natura ,
Ringrazia , perchè l' abbia in cor' impressa
La copia degli affetti errante , e vaga.
Perchè sull' ombre lor spiega la luce
Ragion , dond' ei simile a Dio riluce.
Quest' è dunque il trionfo alto , immortale ,
Che per quanto lo stil s' innalzi a volo ,
Manca vie più , se 'n lui vie più m' interno ;
Oh bel trionfo , di cui degno è solo ,
Che sia l' animo vostro alto , Regale
Espettator , e Campidoglio eterno ?
Trionfo , u' de' pensier siede al governo
Prudenza , a cui l' avvenir mal si puote
Celar , più che non soffre umana usanza :
Fortezza , e Temperanza
Belle quant' altre mai reggon le rote ,

Ch'

Ch' all' alma e l' ira , ed il desio formaro ;
E 'n cima al carro in Maestate è assisa
La Regina Virtù , e la Virtù intera :
D' affetti vinti una ben folta schiera ,
Che torre il regno alla Ragion tentaro,
Fra dolci lacci al fin segue conquisa:
E di palme immortai va l' onor vero
Colmo , adornando il gran trionfo altero.
Canzon , tal mi son io , qual mal'accorto
Nocchier , cha a vasto mar le vele crede ,
E spera esser col sole all' altra riva ;
Quand' ecco il giorno a nuova gente arriva ,
Ed' ei trovarsi in alto mar si è accorto ,
Tal che cima di monte ancor non vede.
Riman però , mentre più fogli io vergo ,
Coll' altra insieme entro il medesmo albergo.

CAN-

CANZONE III.

Poichè l' umil , devota , accesa voglia
Di bel nuovo mi mena , acciocch' io dica
Maggior cosa di Voi , Real Signore ;
Prego la mente dell' obblio nemica ,
Perch'io al fin giunga, ove 'l desio m'invoglia,
Che raddoppi al bisogno il mio valore :
Se lo stil, che già mosse a farvi onore
Tanta di Voi di chiari pregi illustri
Tien copia , che mancar non mai potrebbe.
E chi tacer saprebbe
Rimembrando per cento , e mille lustri
Sudar tra l' Arme Imperadori e Regi ,
Per Voi ripor tra le Corone , e gli Ostri
Su quella somma altezza , in cui sedete :
E l' altra stirpe oltrapassar le mete
Negli onor tutti imperiali, e regi ,
Tanto che spiacque agli stess' Avi vostri ,
Non essendo di lor chi mai pensasse ,
Ch' altro loco di gloria a Voi restasse.
O grand' alme sì amiche al Cielo, e care,
Ch' or tenete tra' bei splendori eterni
Le sue parti più alte , e più serene ,

Se

Se giungon mai ne' Regni almi superni
Del gran Nipote l' opre degne, e rare
A recar nuove gioie al vostro bene ;
Or d' allegrarvi in Dio più vi conviene ;
Poichè sol fu quell' alta gloria vostra
Una bell' alba del mio chiaro sole :
Che in sì gravi parole
Non può mai risonar la lingua nostra,
Che dica in quanta Maestate altera
Fu dall' invitta sua virtute alzato
Sovr' ogni suo più eccelso onore antico
Che intenta, or pende dal suo cenno amico
Di Principi Sovrani un' alta schiera,
Che sol confida in suo valor provato,
Sicura, che da' Regni unqua non cada,
Poich' affidò gli scettri alla sua spada.
E quel Re formidabile, che regna
Entro l' Alpi, Garonna, e l' onde salse,
Che il giogo omai credeasi al mondo imporre;
(Incontro il suo poder cotanto valse
Il nome sol, ch' oggi a lodar m' insegna !)
Ch' or a piè della pace umil ricorre.
O Nome glorioso ! E chi raccorre
Può tutt' i pregi tuoi sì chiari in guisa,
Ch' ognor ne parla, e sempre il più ne tace
Quella Donna loquace,

Che

Che a mezzo il Cielo in alta rocca assisa
De' rumor di qua giù si nutre, e cresce,
Voce formando, che se vie più gridi,
Divien men roca, e in chiaro suon più sale?
Indi accoglie ogni Nome alto immortale,
A cui vaghezza, e meraviglia mesce;
E per tutt' i rimoti e strani lidi,
Risuonando tra Noi chiaro il riporta
Fin dall' una del Sole all' altra porta?
Alto desio, tu sì m' infiammi il petto,
Ch' io ben m' avveggio omai, che là mi meni,
Ov' è forza atterrarsi il pensier mio:
Onde di riverenza, e timor pieni
Treman lo stil, la mano, e l' intelletto,
Ch' io, te seguendo tanto in su gl' invio:
E potrebbe sdegnarsi il Ciel, perch' io
Col tenebroso debil guardo interno
Voglia spiar le più riposte cose
Di colui, che dispose
Delle basse cagion l' ordine eterno,
E formata di ben saldi diamanti,
Stende di lor lunghissima catena,
Colla qual cinge, e tiene avvinto il Mondo.
E mosso in sua ragion cupo, e profondo
Inverso Noi da mille etati innanti,

Per

Per orror così densi il passo mena;
Che chi pon cura di non girli incontra,
Quando crede fuggirlo, allor l' incontra.
Ma se alla vostra altissima Fortuna,
Felicissimo Duce, io mi rivolgo,
Sembra, ch' al fato il valor vostro imperi:
Onde sì forte dubbio io tra me volgo;
(Tante grazie sul brando il Ciel vi aduna!)
Se sien maggior' in Voi l' opre, o i pensieri;
Ch' ogni grand' alma di desir più alteri
Non può giammai desiderar cotanto,
Quanto otteneste Voi da Cieli amici.
Faccian pur' i nemici
Schermo, che in sicurezza abbia ogni vanto
Di montagne aspre, e d' alti spaziosi
Rapidi fiumi, o pur d' orrido cielo;
Che ad un sol cenno vostro obbedienti
Vedransi e la Natura, e gli elementi,
Agevolarsi i monti faticosi,
Seccarsi l' onde, e dileguarsi il gielo;
Talchè non sia per voi tempo distinto
Tra il venir, il veder e l'aver vinto.
E svegli pur risse, tumulti, e guerre
Tra Regnanti Cristian, l' Invidia amara,
Che sempre mai colla fortuna giostra
Per fare è questa sola è la più avara

Ve-

Voglia di lei) che tra confin si serre
D' Europa almen l'alta Fortuna vostra.
Che come allor , che dall' Eterea chiostra
Quando il gran Giove vie più d' ira avvampi ,
Tuona quà giuso, il suo fulmine ardente
Suole recar sovente
Belle speranze agli assetati campi ,
E alle torri superbe alti timori ;
Così recherà pur la vostra spada
Un' alma pace al buon Popol di Cristo ,
E per lo santo glorioso acquisto
Porterà all' Asia guerra , ire , e furori ,
U' con navi , o cavalli , omai sen vada ,
Già parmi , e d' ascoltar la lieta voce ,
Che sovra la gran Tomba alzi la Croce.
Rallegratevi dunque or con voi stessi ,
Tu famoso dell' armi alto mestiero ,
Che per suo senno è tua ragion compita :
E tu bella virtute , che a sì altero
Campione hai gli onor tuoi tutti commessi ,
Nè in questa età più vai sola , e smarrita :
E colmo ancor di gioia alma infinita
Vadasi il mondo , che la gloria immensa
Del suo gran nome riverente onora,
E volga lieto ancora
Il Ciel, che i favor suoi largo dispensa

G. A.

A chi mai sempre al ben gli pone in uso:
E sovra tutti omai convien, che goda
Lo stil, che 'l valor suo mi pose in mano.
Ed oh bel pregio mio sommo e sovrano,
S' alzato ei siasi mai cotanto in suso
Che pur si fosse di sua eterna loda
Sol' indrizzato, non che giunto al segno,
Che non fora del mio stile più degno.

Canzone, andrai coll' altre a veder quella,
Cui pensier non imita, Alma Persona,
Ch'ingombro ha di sua gloria il mondo intero:
E giunto al suo cospetto umile altero,
Dirai divota in atto, ed in favella:
Se ciascun detto nostro una corona
Fusse immortal, pur all' onor dovuto
A Voi, Signor, saria picciol tributo.

Per le Nozze di D. Antonio Capece Minutolo de' Principi di Canosa, e D. Teresa Filangieri de' Principi di Arianello.

SONETTO.

Di duc Semi del Ciel gentil innesto
Ti aspiri sempre fresca aura feconda,
Te irrighi alma rugiada, o limpid' onda,
Nè torbid' Austro mai ti sia molesto:

Lungi da Te si sciolga il gielo infesto,
E 'l bel Sebeto da la verde sponda
Inclini umil la tua onorata fronda,
E 'n tua custodia Pan stia sempre desto.

Quai da Te spunteran soavi fiori
Ne' dolci e cari pargoletti figli,
Che lieti e gai ti scherzeranno intorno:

Che produrran maturi frutti un giorno,
Che dia la lor virtù, ch' a Te somigli,
Minutol' indi, e Filangieri onori.

Per l' istessa occasione.

SONETTO.

O al Mondo istrania , nova , altera mostra !
Le vaghe chiome inanellate , e bionde
Venere aentro l' acciar chiude , e nasconde ,
Cui 'l cimiero di rose infiora , e innestra.

Con spada al fianco , che se mai gliel mostra ,
Il latte ben d' assai vince , e confonde ;
Splende sul pomo la sua stella , donde
Piove piacer quaggiù la terza chiostra.

Ella presiede alla fastosa e lieta
Pompa , con cui la *Filangiera* Diva
A *Minutolo* Eroe conduce Imene.

Con dolci canti le gentil Sirene
Fan risonare la Sebezia riva ,
Quai l'onda ascolta mormorando cheta.

In

In morte di Anna Maria Caterina Doria
moglie di Niccolò Salerno.

SONETTO.

Mio dolente Salerni, hai tu ben onde
Bagni di largo pianto il viso, e 'l petto;
Se quella, a cui con santo nodo stretto
Lieto vivevi, or freddo marmo asconde:

Che fea ridenti a questo lido l' onde,
Spirava a questi colli almo diletto
Col parlar saggio, e col leggiadro aspetto,
E 'ngemmava al Sebeto ambo le sponde.

Poichè tanta tua gioja è giunta a riva,
Dritt' è ch' or tessi a Lei tra doglia e pianto
Di mirti in Pindo colti eterno serto.

Che, se l' immago si serbasse viva,
Ognun direbbe, il tuo sublime canto
Risonar di gran lungi infra il suo merto.

Per la conferma del Vicerè di Napoli Cardinale Michele Federico d'Althan Vescovo di Vaccia.

SONETTO.

Giove de' Regni, e Regi almo Datore,
I suoi sposa a i lor Scettri alteri auspici,
Che di Natura ancor l'opre felici
Vadan loro a fruttar gloria, ed onore.

Cerere già la falce all' acces' ore
Appresta per gli suoi fervidi uffici
Sopra le messi, copiose altrici
Del gran Popol divoto al suo Signore.

Pomonà, che qui gode Autunno eterno,
Pur ricco spiega il sen d'ampj tesori,
Nè Bacco minor premj a noi destina.

Tanti che 'l Ciel su noi versa favòri,
Mentre Augusto ti ferma il suo Governo,
Non è pur lode Tua somma, e divina?

In

In morte di D. Giuseppe Alliata Paruta
Colonna Principe di Villafranca ec.

SONETTO.

Morte, o d' invidia vil ministra, e fera,
Per cui fai degli Eroi cruda vendetta;
E a' nomi lor ogni memoria eretta
T' adopri pur, che si disperda, e pera.

Ma sono corpi, in cui di rabbia nera
Tu spargi, o rea, la tua falce, o saetta;
Ve' s' unquemai la lorda man tu metta
Sovra senno, valor, e virtù vera?

Tai rari pregi in mezzo al petto nostro
Al gran Giuseppe in Sacro Templo alzaro;
Donde tu star ben dei lunge, e profana.

Qui ritratto in idea somma, e sovrana
Egli vivranne immortalmente chiaro,
Maggior d'ogni più grande opra d' inchiostro.

Alla Signora Duchessa d' Erce D. Isabella Pignone del Carretto.

SONETTO.

Donna gentil, tra noi dal Ciel discesa
Per innalzar al Ciel nostri desiri,
E contemplar entro gli eterni giri
La bella idea, donde Voi foste presa;

Se avversa sorte al mio mal sempre intesa
Con più venti crudel d' egri sospiri
Non agitasse in mar d' aspri martiri
Mia stanca nave, combattuta, e offesa:

Da tal subbietto qual' alta immortale
Verrebbe lode al mio non culto stile,
Cantando in parte i vostri eccelsi pregi!

Poichè manca l' ingegno a' sforzi egregi,
Resta al pensiero, che v' inchini umile,
E onor vi faccia a le mie forze uguale.

Per

Per Nozze.

SONETTO.

Del Santo Amor, che l' universo informa,
Ed ogni pravo amor rattempra e calma
Piovver due parti in Voi di fiamme in forma
E si annidaro nel più bel dell' alma;

E mentre una nell' altra si trasforma,
I cuor giungendo, or che Voi palma a palma
Strignete, un sol voler d' ambo si forma
Chi ha suo regno diviso in doppia salma.

Si vedrà 'l Mondo sfolgorar da Voi
Luce, fin dove il Sole a noi si fura.
E donde porta il nuovo giorno a noi.

E sia che splenda ognor più ardente e pura
Per quei che nasceranno incliti Eroi
In mezzo all' ombre dell' età futura.

Per

Per Nozze.

SONETTO.

Venere mentre a le sue Grazie unite
Sparge del Tebro in riva allori e rose,
Tragg' Ei fuor de l' antiche onde famose
Il capo augusto, che a onorarsi invita.

E scorge in lunga pompa alma e gradita
Alte Donne Latine irne fastose
A commiatar Donzella, in cui compose
Il Ciel quanto mai bea l' umana vita:

Che va nel sen de la gentil Sirena
Sposa al *Riario* giovinetto Eroe;
E una gentil invidia ha del Sebeto.

E ne canta le sorti a suon di avena:
Nasceran Germi di sì nodo lieto,
Chiari da Esperia a contrade le Eoe.

Per

Per Monacazione.

La candidata avea nome Rosa.

SONETTO.

Divina Rosa d' un eterno Aprile,
Che diffondi quaggiù celeste odore;
Serbi tra fiori il vanto, e l' alto onore,
E la vaghezza sola a te simile.

Già sdegnando i tuoi pregi, e avendo a vile
Spiegar tra frali pompe il tuo splendore;
Tutta rivolta al primo sommo Amore,
Chiusa ne vai in stretta cella umile.

Sprezzando e bissi, e gemme, ed ostro, ed oro,
Involta dentro rozze oscure lane
Armi di spine il tenero tuo stelo;

E in povertà riponi il tuo tesoro:
Lungi quindi occhi, non che man profane,
Giulia è beltà, che sol vagheggia il Cielo.

Per

Per Monacazione.

SONETTO.

O leggiadra gentil casta donzella,
Pur troppo ti convien nome BEN NATA,
Che a lo Sposo Divin diletta e grata
Corri a goderlo entro pudica cella.

Non mai così cerva leggiera e snella
Per conservar la libertade innata
Correndo verso la sua tana amata
Fugge la pania insidiosa e fella.

Come del cieco guasto mondo e frale
Da lusinghieri lacci ora t' involi
In braccio a pura solitaria vita.

Quivi un' alba godrai sempre gradita,
Nè ti corromperanno i caldi soli
In celeste giardin rosa immortale.

Per

Per monacazione.

SONETTO.

Vaga Colomba, che con spedit' ali
Ne la leggiadra forma a l' erte cime
Di celeste virtù t' alzi sublime
U' nero turbo ad oscurar non sale.

Sue false gioje t' offre in seno frale
Che tu disprezzi quai caduche, ed ime;
E quelle sole agogni elette e prime,
Che sole largir può Bene immortale,

E chiusa in rozze lane, e fosco velo,
Dentro romita e solitaria cella
Sdegni ricchezze, e gemme, ed oro, ed ostro;

Perchè nascosta entro sacrato Chiostro
Al tuo Sposo Divin sola sì bella,
E con le stelle ti vagheggi il Cielo.

Per le Nozze delle Altezze Serenissime di Antonio Farnese Duca di Parma e Piacenza, ed Enrichetta d'Este.

SONETTO I.

Di Grecia il Magno per valor guerriero,
Quand' Asia il seppe da lui vinta, e doma,
Senza premj d' Amor posto la soma,
Disperse i novi acquisti, e 'l grande Impero.

L' ALESSANDRO Latin, che per l' Ibero
Su la Mosa, e la Senna ornò la chioma
D' allor, cui par non vide o Sparta, o Roma,
Corona ancor l' augusto Ceppo intero.

E svelto or un da l' altro inclito Ramo
Italia attende un tanto onore, eterno
Da propagarsi in regj fasti al mondo.

Santo Imeneo, te dunque invoco, e chiamo.
Scendi a noi pieno d' ogni ben superno,
Suo grande innesto a far lieto, e fecondo.

SONETTO II.

De' vostri almi Laureti i sacri orrori
Spiate, Muse, e tu gran Dio del canto;
E in vecchi tronchi rileggete, quanto
GLI ESTENSI Eroi vi fer d' incisi onori.

Or discesa da tanti, e tai Maggiori
L' inclita ENRICA in nodo onesto, e santo
S' unisce al gran FARNESE, e d' ogni canto
Imeneo le due Reggie orna di fiori.

Ecco il degno subbietto, ov' impieghiate
Vostri divini ingegni, e s' oda il suono
Di non comuni pregi, e laudi vere.

E sembra a noi tornar la prisca etate,
Che non ad altri le vostr' opre altere
Ch' al gran Giove e Giunon sacraste in dono.

Per l' istessa occasione.

S'alzi Italia in alta spene ;
Due gran cor , che inchino , e lodo ,
IL FARNESE in santo nodo
A l' ESTÈNSE or lega Imene.
E di voglie alme leggiadre ,
Che son fiamme in Ciel accese ,
Con la face qui discese ,
Stretto a man con la sua Madre.
Tra le dotte altre sorelle
Quella è dessa Urania amica :
Ed osserva in fronte a ENRICA
In un terzo ciel le stelle.
Anzi un Sol le òsserva in fronte ,
Che consola le vicine
Vaste fiamme , alte rovine ,
Che vi fece un dì Fetonte.
Sol , che 'l corso unqua non erra
Di virtù fra mete eterne :
E d' onor fiamme superne
Leva il ciel quinci da terra.
E sta in forse al paragone :
Vener sembra a la beltade ;
Ma in mirar la maestade ,
Simigliar parle Giunone.

Si-

Con Lei giunto in guise nove
Al supremo ANTONIO in volto
Sfolgorar vede raccolto
Altro più benigno Giove.
Sì vedendo in uman velo
De' Celesti i due gran Numi,
Non distingue il Re de' fiumi
Questo in Terra, e quel del Cielo.
Di Ciprigna il sacro cinto,
Ove in bei color vivaci
Risi, scherzi, amplessi, e baci
Ha col dardo Amor dipinto,
Gli attraversa in atto fero
L' omer destro, e 'l lato manco;
E di ferro armando il fianco,
Gli accompagna Amor guerriero.
Questo ferro armò la mano
Ne le Fiandre al gran Farnese,
Ch' è gridato per l' imprese
L' ALESSANDRO Italiano.
Questo è pur quello, che Ubaldo
Ben accorto, e saggio veglio
Rugginito entro lo speglio
Fè vedere al Gran RINALDO.

E destandogli faville
  D' altro amor di lui più degno,
  Gli raccese il vago ingegno
  Per la fè d' esser l' Achille.
Con tal ferro in AZZON vide
  De' tiranni l' uccisore,
  E de' mostri estirpatore
  Contra Italia anco il suo Alcide.
Mille, e più virtù reali
  Fanno lor pomposa corte:
  Cui nel mezzo regia sorte
  Versa doni ampj, immortali.
Già s' appressa l' alta Coppia
  Tutta lieta al sacro letto,
  Vero campo di diletto
  A que' cor che Imene accoppia.
Quì 'l piacer spiega tesauri
  D' oro, gemme, bisso, ed ostro,
  E 'l più ricco al secol nostro
  S'orna qui di verdi Lauri.
Lauri, onor d' Imperadori,
  Lauri, onor di dotti vati:
  Son da Febo consacrati
  Pur di Dafne i divi amori.

Già

Già Imeneo la face scote;
E già scocca Amor saette,
Le più fine, le più elette
Che tempràr l' eterne rote.
Da la sponda un Genio augusto
Sparge il letto d' amaranti:
Quanti fior, di frutti tanti
Ne promette farlo onusto.
Quindi Italia omai confidi,
In nov' ordine di Fati
Ritornar que' Mecenati
Alessandri, Achilli, Alcidi.
Risudar allor vedrassi
Strada in lingua eterna Istorie:
E 'n Pò metter nove glorie
Co i Poemi Ariosti, e Tassi.
Regj Sposi, or fate intanto
Guerre in mezzo a fide paci:
Che stordisce il suon de' baci
De le Muse il chiaro canto.

In lode del Sig. D. Domenico Barone Baron di Liveri per una Commedia fatta dallo stesso intitolata la Contessa.

SONETTO.

Di guardar Tu ne dai l' util piacere
De la vita privata i varj eventi,
Amor, tema, speranze, ire, e contenti,
Finte così, che sembran cose vere:

Per cui van sì le greche Muse altere,
Che ne sdegnan del Lazio anco i cimenti
Il difficil lavoro innalzar tenti,
Onde il bell'Arno miglior fato spere.

Quindi drappello di gentili Spirti
Di riva in riva al gran fiume sacrato,
Che versa l' acque del divin furore,

Per somma laude, ed immortal' onore
Or al tuo nome d' alto pregio ornato
Ghirlande intesse d'odorosi mirti.

Per

Per le Nozze di D. Adriano Carafa Duca di Traetto, e D. Teresa Borghese de' Principi di Sulmona.

SONETTO.

Risposta ad un altro di Giacinto di Cristofaro.

Raro GIACINTO, che la nostra etate
Ben ricca rendi con tue dotte carte;
Onde infin de le stelle in Ciel cosparte
Son le misure tue tanto onorate.

Pur troppo scelte lodi, e assai pregiate
A l' incolto mio stil da Te son sparte;
Che sol degne di lor picciola parte
L' opre mie foran sopra 'l Cielo alzate.

Dunque è ragion, ch' or Adrian sia giunto
A generosa inclita Donna, e degna
Di riporgli i suoi chiari Eroi già spenti;

Perchè sua Prole agli anni tardi e lenti
Mostri i maggior, com'uom ch'oprando insegna,
Qual di Gloria toccar tropp' alto punto.

Per l'istessa occasione.

Virtute altera
Per due chiar'Alme,
Riportar palme
Di gloria vera
Carche, e d' onore
Volea d' Amore.
E di sua mano
Per l' alta Impresa
Formò TERESA,
Formò ADRIANO;
E gli armò il petto
Del suo diletto.
Poi con consiglio,
Che valor parte,
Vallo a sfidare
Al gran periglio,
In vario suolo
Da sola a solo.
E (sì le piacque)
Pria appo'l Sebeto,
Che va più lieto
D' onor, che d' acque,
Provocarl' osa
Sì baldanzosa:

Tu,

Tu, che ti vanti
Sopra di Marte
E d'armi sparte,
E teli infranti;
E c'hai sconfitto
Con l'arco invitto;
Non abbi a vile
Far forze rade
Ne la Cittade
Detta *gentile*,
E in rive amene
Pur di Sirene.
Perchè ben chiaro
A la tenzone
T'offro un Garzone,
Qual l'educaro
Fin da le cune
Regie Fortune.
E mercè mia
In suo cuor prezza
Sol gentilezza
Sol cortesia;
E sposti ha gli anni
Verdi a' tuoi danni.

 Pun-

Punto da detti
  Chi punge, e fere,
  Saette fiere,
  Ed archi eletti
  Prende, ed adopra
  Per la grand' opra.
Spesso l' assale,
  Più dardi avventa,
  Più volte tenta;
  Ma nulla vale;
  Ch' ogni sua possa
  Virtude spossa.
Onde qual vinto
  Così 'l rampogna.
  Se 'n vano agogna
  Già nel procinto
  Con viril core
  Il tuo valore;
Virtù t' appella
  Di vergogn' ebro,
  Là dove il Tebro
  Per gran Donzella
  Va assai più tronfo;
  Che di trionfo.

In

In Lei natura
  Grazie , e bellezze ,
  Agi , e grandezze ,
  Regal Ventura
  Doni ambe rari
  Versaro al pari.
Quì sì che 'l Nume
  Di vil ripreso ,
  Da sdegno acceso
  Oltre il costume
  Quasi tutto arse
  Di vendicarse.
Ma non più vinse
  Per mille assalti
  I duri smalti ,
  Onde il cor cinse
  La sdegnosetta ,
  La ritrosetta.
Da lenti gli archi ,
  Da ottusi i dardi,
  E da infingardi
  Del fianco incarchi
  A tali offese ,
  Amor riprese.

Ma vede al fine
Che benchè elette
Scoccò saette
Di tempre fine,
Pesi ineguali
Ebber gli strali.
Onde due tratte
D' egual momenti
Quadrella ardenti,
Pur d' oro fatte,
Il cor gl' infiamma
Di pari fiamma.
E virtù poi,
Che già la gloria
De la Vittoria
Canta tra' suoi
Saggi, e la fama
Così richiama:
Tu, che me ingiusto
Dio de' martiri
E de' desiri
Di terren gusto
M' accusav' ieri
Tra' tuoi severi;

Vie-

Vieni a vedere
De' tuoi Campioni
Or le tenzoni
In guise altere;
E da me impara
Virtù più rara:
Virtù, che 'l Mondo
Quanto mai orna
A lei ritorna
Lieto e giocondo:
E quì le chiare
Finir lor gare.
Che Virtù prende
D' Amor la face;
Da Virtù pace
Amore apprende.
O saggio Amore!
Gentil valore!

Per l'istessa occasione

All' Eccellentissimo Signor D. Marcantonio Borghese,
Principe di Sulmona, e di Rossano ec.

SONETTO.

Grande di tue grandezze è ben la Fama,
E molto è de la Fama il ver maggiore,
E 'l ver Tu vinci, almo Latin Signore,
Che suo pregio l' Italia onora, e chiama;

Se tua magnificenza a noi richiama
Il prisco de' Romani alto splendore,
Quando felicità pari al valore
Godean lieti, e poter pari a la brama,

D'Augusto a i tempi; e pure il grande Augusto
Solo il Genio di Roma usò felice,
Che troppo avversi ebbe i privati lari.

Ma Tu di prole d' ambi sessi onusto
E bella, e saggia, odi or chi canta, e dice
D' una tua Figlia Sposa i fregi rari.

Per l'istessa occasione

All'Eminentissimo Sig. Cardinale Lorenzo Casoni.

SONETTO.

Signor, pregio sovran del Secol nostro,
Nato, anzi fatto a qualunque opra egregia,
Che col sommo valore ornate l'ostro,
Di cui Virtù spesso s'adorna, e fregia,

Che infiamma i comun voti il merto vostro,
Su l'alta Sede, onde s'onora, e pregia
Italia, e a cui ogni gran Scettro è prostro,
Vedervi un dì ne la sacrata Regia:

Poichè Voi de' due chiari augusti petti
Il nodo ornaste maritale, e poi
Il consacraste con solenne rito;

Quai gloriosi, e memorandi effetti
Al maggior uopo e' produrrà tra noi
Da man sì saggia il bel lavoro ordito!

Per

Per l' istessa occasione

Di Matteo Egizio a Giambattista Vico.

SONETTO.

Vico, che con lo stil saggio, ed adorno,
Onde il Lazio risorge al prisco onore,
Del gran Carafa al chiaro, alto valore
Ergeste un Tempio, de la Morte a scorno;

Poichè riedon sovente a far soggiorno
Con Voi Febo benigno, e l' alme Suore;
Del vostro canto eterna gloria Amore
Del pari attende in così lieto giorno.

Mai più degno Nipote a Eroe famoso
Non vide il Sole; e non mai Sposa eletta
Più degna a ravvivar pubblica spene:

Nè ad altra Lira celebrar conviene
La Regia Coppia, e la virtù perfetta,
Cui da lunge io contemplo, e più non oso.

Ri-

Risposta del Vico.

SONETTO.

Gentil Egizj, del cui nome adorno
Da ben lungi al Sebeto è fatto onore,
Se avessi del tuo stil l' alto valore,
Opra certo farei del Tempo a scorno.

E quale il mio non è, seren soggiorno,
E tranquillo aman Febo, e l' alme Suore:
Tra cure infeste al bel di Gloria amore
Chi giammai visse oltre la vita un giorno?

Quanto sopra il mio dir l' Eroe famoso
S' ergeo! nè da me fu materia eletta,
Che vinceva il desio, non che la spene.

Come a me dunque celebrar conviene
Di virtude, e splendor Coppia perfetta,
Quando Tu stesso dici, Io pur non l' oso?

Per

Per l' istessa Occasione

Risposta di Vico ad un Sonetto di Sebastiano Alipio.

SONETTO.

Ne la superba un tempo, or bassa umile
Selva scern' io più cetre d'oro appese;
E n' odo risonare in dolce stile
Rade, e per fiamme in gentil core accese:

Ma per gloria, che sol non abbia a vile
Degli anni le lunghissime distese,
Se mai loro aspirasse aura simile,
Osar tutte potriano eterne imprese:

E d' Ippocrene in su'l bel margo, o riva
Il nodo, ch' a Giunon Giove congiugne,
Celebrar con sublime, e chiaro canto:

Però i pensier tu hai volti a miglior vanto
D' alto sapere, ove ben tardi uom giugne,
E Te sì tosto io già ne veggio a riva.

Per

Per le Nozze di D. Gio: Battista Filomarino Principe della Rocca, e D. Maria Vittoria Caracciolo de' Marchesi di S. Eramo (1).

GIUNONE IN DANZA.

Io de le Nozze riverito Nume
Che le genti chiamaro alma Giunone,
Che, perchè sotto il mio soave giogo
Or due ben generose alme congiunga,
Gentili Cavalieri, e chiare Donne,
Co' prieghi umili di potenti carmi
Invocata qua giù tra voi discendo:
E perchè sotto il mio soave giogo
Due alme al Mondo sole or io congiunga,
Menovi meco in compagnia gli Dei,
Che innalzò sovra il Ciel l'etade oscura,
Con Giove mio consorte, e lor sovrano
Come ben si convenne al secol d'oro

Con

(1) La Raccolta de' Componimenti Poetici per tali Nozze fu fatta per opera di Gio: Battista Vico.

Con semplici Pastori, e rozze Ninfe
In terra conversare i sommi Dei;
E 'n questo culto di civil costume,
Ed in tanto splendor d'alma Cittade
Almeno per ischerzo, almen per gioco
Vedersi in terra i Dei or non conviene?
Questa augusta Magione
E d'oro, e d'ostro riccamente ornata,
Ove 'n copia le gemme, in copia i lumi
Vibran sì vivi rai
Qual le più alte, e le più chiare stelle,
Di cui s'ingemman le celesti loggie;
S'albergare quà giù vogliono i Dei
Ov'alberghin'i Dei non sembra degna?
E quell'argentee, ed ampie mense, dove
L'arte emulando il nostro alto potere;
L'Indiche canne, e i favi d'Ibla e Imetto
Presse di eletti cibi
In mille varie delicate forme;
Le quai soavemente
Si dileguan su i morsi,
Si dileguan tra i sorsi,
Non somiglian le nostre eterne, dove
Bevesi ambrosia, e nettare si mangia,
Che quali non vogliam, danno i sapori?
Tutto a questo simil, dolce concento

Di voci, canne, e lire
Risuonan di Parnaso
Le pendici, e le valli
Quando cantan le Muse, e loro in mezzo
Tu tratti l' aurea Cetra, o biondo Apollo.
Ma questi Regj Sposi
De' rari don del Cielo,
Quanti altri mai, ben largamente ornati,
Di tai mortali onori
Di gran lunga maggiori
Degni pur son d' un nostro dono eterno,
Onde adoriamo in essi
I nostri stessi eterni don del Cielo.
I terreni Regnanti,
Che stanno d' ogni umana altezza in cima,
Stiman sovente di salir più in suso
Scendendo ad onorare i lor soggetti,
E i terreni Regnanti
Son per essi soggetti a' sommi Numi;
E perchè sol soggetti a' sommi Numi
Han stabiliti i sommi regni in terra:
Perchè lo stesso a Noi lecer non debbe?
Che, perchè onnipotenti
Credettero le Genti
Poter pur ciò, ch' è 'n sua ragion vietato:
E fur da noi sofferte;

 Che

Che credessero in tutto a Noi permessa,
Purchè credesser Noi potere il tutto,
E sì le sciolte fiere genti prime
Apprendesser temendo
Dal divino potere
Ogni umano dovere.
Del Garzon dunque valoroso, e saggio,
Che con l' alte virtudi
Veracemente serba il Nome antico,
Che d'*Immortalità* risuona *Amante*,
E de l' alta Donzella
Di cui sovra uman corso
Vien dal bel corpo la virtù più bella,
Ond' è a la Terra, e al Ciel cotanto *Cara*
Che fatto ha sua natura il nobil Nome,
Omai l' Inclite Nozze
Festeggiamo danzando, o sommi Dei;
E chi a menar la Danza ha ben ragione
L' auspice de le Nozze ella è *Giunone*.
Esci dunque in danza, o *Giove*,
Ma non già da Giove Massimo;
Di chi appena noi Celesti
Sostener possiam col guardo
Il tuo gran sembiante augusto;
Esci sì da Giove Ottimo,
Con quel tuo volto ridente,

On-

Onde il Cielo rasserени,
E rallegri l'ampia Terra;
E dovunque sì rimiri
Fondi regni, innalzi Imperi;
Tal, che 'l tuo guardo benigno
Egli è l' essere del Mondo.
Deponi il fulmine
Grave e terribile
Anche a' più forti;
Non che lo possano
Veder da presso
Queste, che miri,
Queste che ammiri
Tenere Donne,
Tanto gentili
E delicate.
Ti siegua l' Aquila
Pur fida Interprete
De la tua lingua;
Con cui propizio
Favelli agli uomini,
E loro avvisi
Palme, e grandezze.
Anzi voglio, e non m' è grave,
(Che gelosa io qua non venni)
Che tu prenda quel sembiante

D' acceso amante
Non di sterili sorelle,
Ma di quelle
Chiare Donne,
Che di te diero gli Eroi:
E 'n sì amabile sembianza
Esci pur meco, o Sovran Giove, in danza.
Il mio Sposo, e Germano
Non già in terra qui da Voi,
Caste Donne, i chiari Eroi
Unqua adultero furò:
Suo voler sommo e sovrano,
Che spiegò con gli alti auspici,
Tra gli affetti miei pudici
Ei dal Ciel gli Eroi formò.
Porgi or l' una, or l' altra mano
A chi finse la gelosa;
E d' Eroi tal generosa
Coppia ben fia, quanto da Noi si può.
E tu vaga, gentil, vezzosa Dea,
Alma bellezza de' civili uffici,
Che son le Grazie, che ti stan da presso;
E poscia i dotti 'ngegni t' appellaro
De le sensibil forme alma Natura;
E una mente divina al fin s' intese
De l' intera bellezza eterna Idea;

Per

Per Stige, non istar punto crucciosa,
Perchè tu qui non empi il casto uficio,
Qual ti descrisse pure a Nozze grandi
Un' impudica più, che dotta penna:
Che 'l mio (qual dee tra Noi pur regni il vero)
È sopra 'l tuo vie più solenne, e giusto:
Poichè tu sembri (e sia lecito dirlo)
Ch' a letti maritai solo presiedi
Le licenze amorose a far oneste;
Se delle proli poi nulla ti curi;
Ma ben le proli io poi Lucina accoglio.
Quest' or mio dritto fia,
Qual fu tuo dritto, ne la gran contesa
Dal Regale Pastor, come più bella
Di riportarne il Pomo: or più non dico,
Che quando del mio uficio si ragiona,
Allor parlar non lice
D' altro, che di concordia, amore, e pace:
Tal che mi cadde già da l' alta mente
Il riposto Giudizio;
Anzi unirò co' tuoi
Tutti gli sforzi miei
Pe 'l tuo sangue Trojano,
E l' Imperio Romano
Per confin l' Oceano abbia, e le stelle.
Ti cingano

Or le Grazie;
Ti scherzino
Ti volino
D' intorno mille Amori,
E a le tue dive bellezze
Da le forme più leggiadre
Di sorrisi, guardi, moti,
Atti, cenni, e portamenti,
Qualor suoli, quando Giove
Vuolsi prendere piacere
Di mirar la sua bellezza.
In tai guise elette, e rare
Esci, *Venere*, omai meco a danzare.
Da questa Dea
Prendete idea,
O Sposi chiari,
O Sposi cari:
Che de la vostra
In questa Chiostra
Più bella Prole
Non veda il Sole.
E a te di Padre
A te di Madre
Figli vezzosi
Rendano i nomi più che mel gustosi.
E tu gran Dio del lume,

Che

Che nel Cielo distingui al Mondo l' ore
E qua giù in Terra sopra il sacro Monte
Presso il Castalio Fonte
Valor spirando al tuo virgineo Coro
Fa i nomi de' mortai chiari , ed eterni ;
Memore Io vivo pure,
Che in buona parte a Te debbo io le Nozze,
Sì che in gran parte a Te debbo il mio Regno:
Che in quella senza leggi , e senza lingue
Prima infanzia del Mondo
La tema , l' ira , il rio dolor , la gioja
Con la lor violenza
Insegnarono all' uom le prime note
Di tema , d' ira , di dolor , di gioja ,
Qual pur' or suole appunto
Da tali affetti tocco gravemente
Il vulgo , qual fanciul , segnar cantando: ,
Indi le prime cose ,
Che destassero più lor tarde menti ,
O le più necessarie agli usi umani
Quai barbari fanciulli.
Notaro con parole
Di quante mai poi fur più corte , ed asdre:
Ed in quella primiera e scarsa , e rada ,
E , perchè scarsa, rada lor favella
Eran le lingue dure

Non

Non mobili, e pieghevoli, com' ora
In questa tanta copia di parlari,
A' quali 'n mezzo or crescono i Fanciulli;
A proferir da empito portati,
E a proferir da l' empito impediti,
Qual fanno i blesi, prorompean nel canto.
E perch' eran le voci
Corte, quai fur le note poi del canto,
Mandavan fuori per natura versi.
Nè avendo l' uso ancor di ragion pura,
I veementi affetti
Soli potean destar le menti pigre;
Onde credean che 'n lor pensasse il core.
Ed in quella, che puoi
Dir fanciullezza de l' umanitade
Soli i sensi regnando, e, perchè soli
Ad imprimer robusti
Ne l' umano pensiero
Le immagini qual mai più vive, e grandi;
E da la povertà de le parole
Nata necessità farne trasporti,
Nata necessità farne raggiri,
O mancando i raggiri, e li trasporti,
Da evidenti cagioni, o effetti insigni,
O da le loro più cospicue parti,
O d' altre cose più ovvie, ed usate

Co'

Co' paragoni, o simiglianze illustri,
O co' vividi aggiunti, o molto noti
S' ingegnaro a mostrar le cose istesse
Con note proprie de le lor nature;
Che i caratteri fur de' primi Eroi,
Ch' eran veri Poeti per natura,
Che lor formò poetica la mente,
E sì formò poetica la lingua:
Ond' essi ritrovar certe favelle,
Che voglion dire favole minute
Dettate in canto con misure incerte:
Ed i veri parlari, o lingue vere
Gli uomin dianzi divisi uniro in genti,
E le genti divise uniro a Giove,
Ond'è il mio sommo Giove eguale a tutti:
E tal fu detto favellare eterno
Degli uomini, de' Dei, de la Natura:
Onde nefandi son, nè mai pon dirsi
Le madri mogli, ed i figliuoi mariti:
E sì la forza de' bisogni umani,
E la necessità scovrigli altrui,
E la gran povertà de le parole,
E la virtù del ver comune a tutti,
Che mostrò l' utiltade a tutti uguale,
Destaro unite il tuo divin furore,
Di che pieni que' primi Eroi Poeti,

De'

De' quai fero trà lor le Greche genti
Famosi Personaggi, o comun Nomi
Celebri Orfeo, e Lino, ed Anfione
Che coi lor primi carmi, o prime leggi
Primi sbandiro da le genti umane
Ogni Venere incerta, e incestuosa:
E venne in sommo credito il mio Nume,
Ond' Io presiedo a le solenni Nozze
Le quai fero solenni i divi auspici
Presi del Ciel ne la più bassa parte;
Perchè Giove più su balena a l' Etra,
Fin dove osa volar l' Aquila ardita.
E perchè son le certe Nozze, e giuste
Le prime basi degl' Imperj, e Regni
Giove egli è il Re degli uomini, e de' Dei,
A cui 'l fulmine l' Aquila ministra,
L' Aquila assisa a' Regj Scettri in terra,
E del Romano Impero
Alto Nume guerriero,
Ed io di Giove alta sorella, e moglie
Sì fastosa passeggio in Ciel Regina;
E coi comandi d' aspre e dure imprese
Quante Alcide se 'l sa, pruovo gli Eroi.
Questi tutti son tuoi gran benefici
De' quali eterne grazie Io ti professo.
Però, canoro Dio,

Per

Per la tua Dafne, volentier sopporta,
Che la gran Coppia de' ben lieti Sposi
Non t' invidii Parnaso, e 'l sacro Coro:
Che quest' alma Cittade
Fino da' primi tempi degli Eroi
Patria de le Sirene
Perpetuo albergo d' assai nobil ozio
Nutrì sempre nel sen Muse immortali;
E pruove te ne fan troppo onorate
I Torquati, gli Stazj, ed i Maroni.
Ma Tu taci modesto or le tue pompe:
Ma Io grata, anzi giusta, or te l' addito:
Con l' ombre sue la Notte,
La qual col nostro qui disceso lume,
Onde tu vai vie più degli altri adorno,
Vince qual mai più luminoso giorno.
Colà stretti uniti insieme
Vedo il rigido *Capasso* (1)
Col mellifluo *Cirillo* (2):
De le genti egli maggiori
Quegli è il mio dotto *Lucina*
Con cui va fido compagno

Il

(1) Sono questi tutti i cognomi degli Autori de' Componimenti esistenti nella Raccolta: Nicola Capasso.

(2) Nicola Cirillo.

Il sempre vivo,
Sempre spiegato
Sempre evidente
Galizia nostro (1):
V'ha l'analitico
Chiaro *Giacinto* (2):
E a chi il cognome
Provido il Cielo
Diede d'*Ippolito*;
Il cui costume
Al casto stile
Avea di questi
Serbato il Cielo:
Quegli se rompe
Cert' aspri Fati,
Sarà 'l *Marcello* (3)
D' altra Roma:
V'è pur colui
A cui nascendo
Col caso volle

Scher-

---

(1) Nicola Galizia.
(2) Giacinto di Cristofaro.
(3) Il Sig. D. Marcello Filomarino delle amene, e severe discipline ornatissimo, Nipote di Ascanio Cardinale, Arcivescovo di Napoli (Nota dell'Autore).

Scherzare il Fato,
E di *Poeta* (1)
Diegli il cognome:
Quegli è l' *Egizio* (2)
Ch' a lento piè,
E con pia mano
Cogliendo va
Dotte reliquie
D' antichità,
E a quello unito
D' un che s' asconde
Agli altri tutti
Il qual Tu Febo
Spesso, e ben vedi,
Esce un bel nome,
Che chiaro a tutti
Suona, *Manfredi* (3).
Stavvi il *Rossi* meditante (4)

Alta

(1) Gioacchimo Poeta R. Professore di Medicina.

(2) Matteo Egizio.

(3) Francesco Manfredi.

(4) Il Sig. D. Casimiro Rossi, che sta componendo in terza rima, e con lo spirito di Dante un Poema Eroico intitolato le persecuzioni de' Cristiani (Nota dell' Autore).

Alta Impresa presso Dante :
Una dolce , e gloriosa
Là verdeggia nobil *Palma* (1) ;
Ivi 'l *Buoncore* (2)
Coltiva l' erbe ,
Di cui gli apristi
Tu le virtudi ;
E là 'l *Perotti* (3)
Con nobil cura
E sta rimando
L' egra Natura.
A le cose alte , e divine
Indi s' erge , e spiega il volo
Il gentil dolce *Spagnuolo* (4) :
Quei che 'n se tutto raccolto
Entro sua virtude involto
È 'l buon *Sersale* (5) ,
Sempre a se eguale :
E quell' altro egli è il *Salerno* (6)

In

---

(1) Giuseppe di Palma.
(2) Francesco Buonocore.
(3) Gennaro Perotti.
(4) Agnello Spagnuolo.
(5) Niccolò Sersale.
(6) Niccolò Salerno.

In cui parlano i pensieri:
Quegli è 'l *Luna* dal cui frale (1)
Or la mente batte l' ale
Su del Ciel per l' alte chiostre
A spiar le Stelle nostre:
Quello, al cui destro
Omero aurata
Pende una lira,
Sembra un Romano
Nobilione: (2)
E v' ha quel, che la Fortuna,
Non già il merto il fa *Tristano* (3):
Ve 'l *Valletta* l' onore (4)
Del suo nobil Museo
Anche 'l *Cesare* ornato (5)
Del bel fiore di Torquato:
Il leggiadro *Cestari* (6).
Il *Gennaro* festivo (7),

Il

(1) Andrea de Luna d' Aragona.
(2) Andrea Nobilione.
(3) Vincenzo Tristano.
(4) Francesco Valletta.
(5) Giuseppe di Cesare.
(6) Silverio Giuseppe Cestari.
(7) Giuseppe Aurelio di Gennaro.

Il *Viscini* venusto (1),
Pur l' adorno *Corcioni* (2);
Il *Forlosia* dolciato (3)
Di mel, che Timo odora;
Il *Mattei*, che valore (4)
Sta del nome maggiore:
E con atti modesti
L' amabil *Vanalesti* (5)
E 'l de' tuoi sacri Studj
Vago *Salernitano* (6):
E 'l di Te acceso *Puoti* (7)
Altro *Rossi* splendente (8)
Quanto l' ostro di Tiro.
Ma que', che lieta accoglie
La Sirena sul lito,
L' un, cui par che 'l petto aneli,

Ed

---

(1) Vincenzo Viscini.
(2) Andrea Corcioni.
(3) Basilio Forlosia.
(4) Giulio Mattei.
(5) Marcello Vanalesti.
(6) Francesco Salernitano.
(7) Gio. Maria Puoti.
(8) Casimiro Rossi.

Ed a un tempo stesso gieli
Tutto, e bagni di sudore
Sol la fronte, e 'l *Metastasio* (1),
Pien del tuo divin furore,
A cui serve or senno, ed arte:
L'altro è 'l *Marmi* teneruzzo (2)
Venuti anche tra questi
Son da l' Attica Tosca
In bel drappel ristretti
Bei tuoi pregi, e diletti,
Cento gentili spirti,
Cinti di lauri, e mirti.
E con questi il gran *Salvini* (3)
Il qual presso al nobil Arno
È un' intera e pura, e dotta
Gran Colonia d' Atene,
Che comanda a cento lingue;
Ed un gran piacer dimostra
D' ascoltar l' origin nostra.
D' onorar tanti pregiati Ingegni,
Ch' a Nozze tanto illustri or fanno onore,

Ma-

(1) Pietro Metastasio.
(2) Casto Emilio Marmi.
(3) Anton Maria Salvini.

Mastro divin de l' Armonia civile,
Che Tu accordasti con le prime leggi;
E perchè son le leggi
Mente d' affetti scevra
La qual qui scende agli uomini dal Cielo,
Le leggi poi stimate don del Cielo,
Mastro ti fer de l' armonia celeste;
Agiati al seno omai cotesta Cetra,
Ch' hai finor tocco assiso agiata in grembo;
E col più vago, e più leggiadro vezzo
Esci a danzare, o dotto Apollo, in mezzo.
Tempra, Febo, l' aurea lira
A bei numeri del piè;
Qual s' arretra, o inoltra, o gira,
O pur salto in aria diè.
Di tua Cetra il dolce suono
L' aspre fere raddolcì:
E di tua bell' arte è dono,
Perchè l' uom s' ingentilì.
Sì la venere ferina
Da le terre Orfeo fugò:
E la Cetra sua divina
Poscia ornata di Stelle in Ciel volò.
Non ti mostrar sì schiva
E ritrosa *Diana*;
E sì ben la tua vita

Vi-

Vita degna di Nume ,
Menar l' etade eternamente casta
D' ogni viril contatto ,
Talchè le sante membra
Nè men tocchi col guardo uomo giammai ;
Come pur d' Atteon , che n' ebbe ardire ,
Tu già facesti aspra vendetta al Fonte :
Ma se pur mai seguisse ogni Donzella
I tuoi pudici studj
Non aresti or , o Dea , chi t'offrirebbe
E vittime , ed incensi in su gli altari.
Però Giove , che 'l regno
Sopra 'l gener umano a Noi conserva ,
Onde 'l regno ben ha sopra di Noi ,
Egli siegue un piacer dal tuo tutt' altro ;
Piacer che gli produce
Ne l' ordine de' Dei il nomo augusto ,
Che 'l dal giovar creando è detto *Giove* :
Che dal profondo nero sen del Cao
Trae fuor le cose in questa bella luce
Sotto le varie lor forme infinite ,
De le quali fornisce , e adorna il Mondo :
E da tale suo studio
Padri voi Dei , Madri noi Dee siam dette.
E quindi avvien , che come Giove abborre
La rea confusion de' semi tutti ,

Che poi dissero Cao color che sanno;
Così odia e detesta
La rea confusion de' Semi umani:
Che prima disser Cao le rozze genti.
Intendi, intendi pure
L' alte leggi del Fato:
Tu t' innalzasti in Cielo,
Perchè Giove con teco, e gli altri Numi
Serbasse in Terrà le virtù civili,
Che pon sole serbar la spezie umana:
Ei comanda le nozze,
Che madri son de le virtù civili,
Ond'Io moglie di Giove
Le fo certe e solenni,
Veneri dolci, e Tu le fai pudiche,
E 'n carmi ne dettò le leggi Apollo:
Onde Imenco sul Pindo a lui sacrato
Nacque d' Urania, che contempla il Cielo;
E l' educaro le sue Sacre Muse,
Che cotesta, che tu pregi cotanto
Eterna castità, vantano anch' elle.
Deh mira dunque,
Deh mira intorno
Con ciglio grato
Tante Matrone,
Fide custodi

De

De l' alto Sangue
Di tante illustri
Chiare Famiglie;
Tra quai torreggia
La bella *Madre* (1)
Del vago Sposo.
Nè creder tutte
Le tue seguaci,
Ch' abbiano in core
Quel c' hanno in viso:
Vener te 'l dica
Quai caldi voti
Pur d' esse alcune
L' offron secreti:
Però non isdegnare
Ch' eschi meco a danzare:
In quest' aria vergognosa
Sì ti voglio, o casta Diva;
E mi piaci così schiva,
Che mi sembri Tu la Sposa.
Come ben la castitade
Fa più bella la bellezza!

Pren-

---

(1) L'Eccellentissima Signora D. Carmela di Sangre de' Duchi di Casacalenda.

Prende più che gentilezza
Un' amabile onestade ;
Così 'nsegna il tuo Diletto
Ad amare , e riverire ;
E così convien covrire
Bella Sposa , l'ardor che nutri in petto.
Ma tu non tutto spieghi ,
Marte , qui la tua fronte ,
La qual sembra turbar cruccio importuno.
Forse perchè non tosto dopo Giove
Io t' inchinai , ch' uscissi a danzar meco ?
In questa diva Festa
Celebrata in Italia , ognor feconda
Madre di saggi , prodi , invitti Duci ;
Ne la Città , che sovra l' altre in grido
Il pubblico inalzò Genio guerriero ;
Per queste liete Nozze
E d' una nobil Sposa
Il cui gran *Genitore* (1)
Per raro valor d' armi è assai ben chiaro ;
E d' un Sposo gentile

Il

(1) L'Eccellentissimo Sig. D. Marino Caracciolo Marchese di S. Eramo Generale di Battaglia (Nota dell' Autore).

Il cui gran *Zio* (1), che puoi tu dir gran Padre
Nel mestiere de l' armi è assai ben noto.
Io tutto ciò confesso, e riconosco
Essere tutto ciò ben tua ragione,
E dirò molto più, siamo in tua Casa.
Non pertanto Io peccai contro la legge,
Che de la Danza già prescrisse l' uso;
Ma sommisi la Danza ad una lègge,
La quale m' ha dettato alta ragione.
Pria t' accese al valor alta pietade;
E somma diligenza inverso Giove;
Ond' egli avviene, che d' eterne glorie
Segnan gli Annali, e adornano l' Istorie
Le guerre, che Tu imprendi e pure, e pie,
Che cominciasti a far fin da que' tempi,
Che difendevi l' Are, o i primi Asili
Con l' asta pura, o scevra ancor di ferro;
E l' asta pura poi serbò 'l Romano
Per premio insigne al militar valore:
Ond' è Minerva astata
La mente, che delibera le guerre,

Pal-

(1) L' Eccellentissimo Sig. D. Giacomo Filomarino Duca di Pierdifumo, nella gioventù Capitano de' Cavalli (Nota dell' Autore).

Pallade astata, che n' insegna l' arti,
Bellona astata al fin, che l' amministra;
E l' aste sole furo arme d' Eroi;
E perciò abbiam da l' asta
Tu di Quirino, Io di Quirina il nome,
Che sopra degli Eroi le Nozze intesi,
E portava a la luce i figli loro,
Quando ancor non avean le vili plebi
Le mie Nozze tra lor solenni, e giuste.
E ricordar ti dei, che molto innanzi
Che spirassi furore, ira, e spavento
Agli schierati eserciti in battaglie,
Questa Venere i tuoi spirti feroci
Con la scuola d' Amor rese gentili,
E la fierezza ti cangiò in bravura:
Poi t' ispirò Diana i suoi diletti
D' assalir orso, o di ferir cinghiale
Studj ben degni de' primieri Eroi,
Che gli Alcidi portar sopra le stelle;
Indi Apollo cantò le sante leggi,
Ond' i tuoi Araldi ad alta orrenda voce,
Chiamando in testimon' il sommo Giove,
Che non son essi i primi a far l' offese,
E se lor non s' emendano l' offese,
Intiman le solenni aspre crudeli,
E da le Madri detestate guerre.

Par,

Par, c' hai posto in oblio
L' antica e vera origine, ch' avesti:
Non sei Tu, puoi negarlo,
La Fortezza di Giove?
Ch' esercitasti pria contro Te stesso,
Con vincere, e di por ne le catene
De la Ragione invitta
La libidine vaga, e d' una Donna
Solo contento e pago, indi apprendesti
Domar sotto il paterno imperio i figli,
Ed a lor pro domare i feri mostri,
Domare i tori a sopportare il giogo,
Domar la terra a sopportar l' aratro,
Poscia le plebi erranti, inerti ed empie,
A cui apristi gli Asili
Ove si rifuggìan da l' onte, e i torti,
Che lor faceano i violenti ingiusti,
Domasti a sopportar legge, e fatica,
E col tuo esemplo a riverire i Dei;
E per la patria al fine,
Che a popoli conserva
E moglie, e figli, e casa, e campi e Deì,
Con la guerra domar genti, e cittadi?
Dunque tempra l' aria fiera
Col mirare riverente
Il tuo Re benigno Giove;

Col

Col mirare innamorato
La tua Venere benigna.
E mesci insieme
L' ira d' Achille ;
Ma che le leggi
Non isconosca
De la Natura,
Nè arroghi a l' arme
Ogni ragione.
Mesci d' Enea
L' alta pietade ;
Ma le Regine
Non abbandoni,
E se ne porti
Col loro onore
Anche la vita.
Mesci l' amore
Del grand' Orlando ;
Ma più temprato
Da la ragione.
Con tai leggi, ch' Io ti reco,
Esci, *Marte*, a danzar meco.
A questa Immago altera
D' alta virtù guerrera
Nascano i Figli a Voi, ben lieti Sposi:

Tal-

Talchè gl' incliti, e gravi
  Bei trionfi degli Avi
  Sieno a petto de i lor meno famosi.
E ne le loro glorie
  S' ergano sì l'Istorie,
  Che Poema giammai tanto non osi.
Son tuoi proprj doveri
  Festeggiar queste Nozze
  Mercurio mio, gran Messaggier di pace;
  Che gentilesca lode è ben di questi
  Filomarini Padri
  Esser grati egualmente
  Al Popolo, e a Sovrani,
  E di placare i Re coi lor soggetti,
  Qual' agli uomini Tu concilj i Numi,
  Come di Te poscia cantar coloro,
  Che vollero di Noi
  Far più alte l'origini, e più auguste.
  Che Tu qui primo in terra
  A le plebi per tedio sollevate
  Di sempre coltivare i campi a' Padri,
  Per solo sostentar l' egra lor vita,
  Che per salvar, pria rifuggiro a l'Are;
  Portasti l'alme leggi,
  Che Cerere leggifera ti diede;
  Ch' avessero le plebi

Il

Il commerzio de' campi ,
Che pria occuparo , e reser colti i Padri ;
E questa fosse loro
La mercè giusta d' obbedire a' Padri ,
Donde Tu avesti di *Mercurio* il nome ,
Indi nate le guerre ,
Fosti poi santo Apportator di pace :
Dunque in questa Alleanza
Esci ora meco in danza
Questa pace
Con la face
Tratta Amor.
E gli Amanti
Anelanti
D' almo ardor ,
La tua verga
Non asperga
Del tuo , ch' uopo or non fa , dolce sopor.
La sapienza di Giove
D' invitar non ardisco ,
Che troppo onor pure ne fa *Minerva*
Con lo stare a guardar la Danza nostra.
Dunque bastar ci dee , che qui v' assista ,
O fortunati Sposi ,
Ed a pure , sublimi , e chiare idee
D' eterne verità v' alzi la mente ,

A

A cui saggi formiate i vostri figli,
Talchè 'n senno niuno altro somigli.
Però, benchè di Te sol paga, sdegni,
Non che parlar giammai di tue bell' opre,
Per udirle giammai lodar da altrui;
Soffri, Minerva, pur, che 'n tua presenza
Tanto Io ne dica sol, quant'egli 'mporta.
Ch' Io ne adorni il mio uficio onesto e santo.
Da Te provenne a l'uomo
Il talento divin di contemplare;
E poichè l' ampia Terra
Tutta seccò l' umore, onde gran tempo
Dal gran diluvio ella restò bagnata;
Talchè poteo Vulcano
Fulmin mandar sopra l' Olimpo a Giove
I fulmin, ch' atterrar gli empj Giganti;
L' uom da quel primo tempo
Ne l' ozio, solitudine, e, per somma
Povertà di parlari,
Necessario silenzio
Dal fulmine destato
A contemplar pur finalmente il Cielo,
Da' moti insigni degli eterni lumi
Animato il credette, e 'l fece Dio,
E la sua volontà chiamò 'l mio Giove,
Che scrivesse nel Cielo

Col

Col fulmine le sue temute leggi,
O vero pubblicassele col tuono;
Che scrivesse nel Cielo
De l'Aquila coi voli
Gli adorati comandi,
O gli dettasse d'altri augei col canto.
Onde ne l'aurea etade
Fu detto, che leggessero le Genti
L'alte leggi de' Fati in petto a Giove.
E quindi poscia vennero a' Poeti
Quei lor nomi di Vati, e di Divini,
Che furo Sacri Interpreti de' Dei;
Quando una cosa istessa
Era Sapienza, Sacerdozio, e Regno.
E questi in quel sommo stupor del Mondo
Quei pochi fur, ch'amò Giove benigno;
Ch' o ver mossi da tema, o da vergogna
De la vener ferina in faccia al Cielo,
Pentiti del comun brutal' errore,
Presa ciascun per se sola una Donna,
E credendo i volati degli augelli
Fosser cenni di Giove,
Proseguendo dell' Aquile gli auspicj
In certi sacri orrori
Si fermaro de' monti,
Dove loro mostrò Diana i fonti;

E

E quivi con le lor donne pudiche
Fondaro le Famiglie, e poi le Genti
Fabbricaro le piccole Cittadi,
E con l'aratro disegnar le mura,
Il concubito vago proibiro,
Dier le leggi a' mariti,
E 'ntagliaro nel rovere le leggi:
E questa fu prima Sapienza in terra,
Ond'è venuto in questo culto il Mondo.
Tanta parte, Minerva, hai ne le nozze,
Se non le nozze a Te si debbon tutte.
Vulcano qui non danza,
Che nè men danza in Cielo:
Ma 'n cambio de l'onor qui da degnarvi,
Doni di lui più proprii or v'apparecchia.
In Etna ignivomo
Sotto la lurida
Fucina altissima
Con Bronte, e Sterope
Altri Monocoli,
Or con le fervide
Braccia roboree,
Irsute, e ruvide
In torno armonico
I lor gravissimi
Martelli innalzano

 Su

Su la ben solida ,
E grande incudine ;
E vi distendono
Le lente , e flessili
Argentee lamine ;
E sì ne formano
Gli usberghi lucidi ,
I tersi clipei ,
Le gravi galee :
E 'l duro calibe
Temprato aguzzano ,
Temprato affilano
In taglientissime ,
In pungentissime
E spade e cuspidi ,
Di che si vestano ,
Di che si cingano:
Le qual'impugnino
In guerra i strenui
Figli , e ne portino
Alte vittorie.

Alma *Cerere* , intanto , or tu cortese
Per cotesta Deità , che a me pur devi ,
Da me inchinata or danza a tante Nozze.
Per me di questa Terra
La già gran Selva antica

Poi-

Poichè Diana ne purgò le fiere,
Onde sicuro il suo germano Apollo
In Anfriso poteo guidar gli armenti;
Col fuoco che Vulcano
Di dura selce viva
Da le battute viscere pria scosse,
Bruciando da per tutto
Rover gravi, dur' elci, e quercie annose,
Ridoftovi il terreno atto all' aratro,
Col ferro, che ti diè Marte per uso
Del grave aratro, poi vi seminaste
La prima spezie di frumento, il farro;
E'l farro poi del Vincitor Romano
Fu dato in premio a' Forti,
Che 'nsigni l'arme oprar ne le battaglie;
Ed i più forti de' Romani, i Padri,
Che soli imprima aveano i Sacerdozj,
Le lor nozze col farro consacraro.
Quindi Tu alteri desti
Le tue leggi de' campi,
E le tue fur le prime leggi umane,
Con le quai si fondar gl'Imperi, e i Regni;
Ch'appo le genti, i territorj o campi
Sieno in sovrana signoria de' Forti;
Quei, che men forti sono,
N' abbiano solo gli commerzj, o gli usi.

Perchè gli uomini accorti,
Che non potean divisi
Difendere i lor campi
Da l' altrui forza ingiusta,
Congiunser tutte le lor forze in una;
E sì fondaro in terra il sommo Impero,
Che sommiser le lor forze private,
Perchè guardasse loro
Colti i campi, e sicuri,
Che guardando sicuri, erano colti;
E tutti ciò, per tema che la Terra
Non ritornasse a la gran Selva antica.
Tanta è la tua possanza,
Tanta hai tù dignità d' uscir qui in danza.
Tu seconda
Feconda
I suoi campi,
Ch' al Signore
Splendore
Recar:
Tu a lui cara
Prepara
Altri ed ampj,
Che ricchezze
Grandezze
Puoi dar:

Da

Da viltà
Nobiltà
Sol Tu campi;
Co' tesori
Gli onori
Usi serbar.
Ma tu, *Saturno*, portator degli anni,
Non so, qual mai superstizion ti tiene,
Che par, che ti nascondi
Agli occhi d'una sì nobil Corona.
Prendiam gli augurj in meglio,
Non quai falso stimò fin' ora il Mondo.
Cotesta tua gran Falce
In quella età, che tu versavi in terra,
(Forse perch' assai vecchio
Tu vuoi, ch' Io te 'l rammenti ?)
Non ebbe altr' uso, che di mieter biade,
Da le quai seminate avesti 'l nome:
E 'n quella rozza etade,
E 'n quella povertà de le parole
L' uom con la messe numerava gli anni;
Onde avvenne che poi
Del Tempo Dio fosti allogato in Cielo.
Nè cotest' Ali in vero
Ti fur date, perchè Tu voli o fugga,
Perchè 'n ver Tu non sei tardo, nè presto,

Ma ben misuri i moti presti o tardi.
Coteste sono Insegne,
Che ti diero i Patricj,
Che trovaro gli auspicj:
Onde poi da la lor propria pietade
Divenner saggi, temperati, e forti;
E fur gli Eroi di favole spogliati,
I cui Prenci fondar gli Eroici Regni:
E sol di questi poi le discendenze,
Perchè aveano tra lor certe divise,
Che non avean tra lor l'oscure plebi,
Tutto mercè de le mie certe Nozze,
Da l'ordin lungo de'lor certi Padri
Sol essi meritar con vero nome
De le genti maggior dirsi Patricii.
E noi da quelle antiche inclite Case,
Che, non essendo ancora i Regni in Terra,
Diero a Noi 'l Regno sovra lor nel Cielo,
Siam detti Dei de le maggiori Genti.
Talchè quest' Ale son l' istesse appunto,
Di cui 'l Pegaso il dorso,
E Mercurio i calcagni orna, e le tempia:
Perchè i Nobili primi ritrovaro
I seminati, ond' hai Tu nome, e Nume;
I Nobili trovar le leggi prime,
Con cui Mercurio richiamò le plebi;

I No-

I Nobili domar primi il cavallo ,
Che lor servì poi'n guerra; ma assai 'nuanzi
Con la sua zampa fe sgorgare il fonte ,
Presso a cui si fondar le prime terre ,
Ove abitaro poi le sacre Muse ,
Che le Città de le bell' arti ornaro;
Dapoi ch' Apollo ritrovò la Lira ,
Ne la quale compose de' privati
Tutt'i dianzi divisi o nervi , o forze:
Con cui dettò le prime leggi in carmi.
Però con lieti auspicj ,
Che voglion dire in lor vera ragione
Una lunga Prosapia , e assai feconda
D' indole generosa , e giusta , e pia ,
E ben istrutta in tutte l'arti umane ,
Tu coteste grand' Ali omai ti libra ,
E agile a danzar meco ti vibra.

Tu per Sposi così lieti
Tante nuove biade mieti
Che tua falce ottusa fia.
Ne la lor Casa immortale
Di *Lucina* , e di *Giocale*
Ferva pur la cura mia.
E già in aria a destra move
Il Regale Augel di Giove
E 'n Ciel segna una dritta, e lunga via.

 Non

Non fa d' uopo , che, Vesta,
Tutta Religiosa , e diligente
Tu t' apparecchi l' Ara ;
E che 'l fuoco v' imponghi
Ch' eterno serbi insin d' allor , che 'l foco
Ridusse in campi la gran Selva antica ;
Nè ti prepari da que' fonti l' acqua ,
Presso a' quai si fondar le prime Terre ;
Onde con l' acqua e 'l foco
Fersi le Nozze poi giuste , e solenni :
Sol lece a me , che vano è 'l sacrificio
Ch' or Io tutta composta in maestade,
Adempia qui il mio civile uficio.
Or sotto questa mia potente Insegna ,
Che tanti e tali ben produsse al Mondo
Per cui 'l mio Nume in Ciel sovrano regna,
Questo mio *Giogo* d' or lieve , e giocondo
Piega l' alte cervici , o *Coppia* degna ,
In presenza del Ciel tutto secondo ;
E Voi , Matrone, a lei più fide e grate,
La Moglie al marital letto menate.

In lode di D. Ferdinando Carafa
de' Principi di Belvedere.

SONETTO.

Del fier perduto Mondo i primi Vati,
Che col vano timor di falsi Numi
L' insegnaro civil leggi e costumi,
Teologi fur detti, e celebrati:

Tu, buon *Fernando*, con bei carmi ornati
Di Fe nostra spiegando i veri lumi,
Non di Elicona ci fai nascer fiumi,
Ma perenni dal Ciel Fonti beati;

Che ben consagri al gran Chirone Ispano,
Che 'l Regal Giovinetto Eroe Borbone
Casto formò, religioso, e pio:

Il cui esemplo è a soggetti acuto sprone
Di coltivare un viver sovraumano
Per amor dell' Immenso Ottimo Dio.

Per

Per le Nozze de' Sig. D. Raimondo de Sangro Principe di Sansevero, e D. Carlotta Gaetani dell' Aquila d' Aragona de' Duchi di Laurenzana

Alla Sig. D. Guglielmina Merodi Madre della Sposa.

SONETTO.

Alta stirpe d' Eroi, onde famoso
Il Batavo Lion siede sul mare,
Che con nuove virtù sublimi e rare
Accresci pregi al Regal ceppo annoso:

Da tuoi cari complessi a regio sposo
Del Sangue, che d' Italia illustri e chiare
Ha fatto l' armi, or vedi lungi andare
Il tuo vago gentil pegno amoroso.

Soffri con alto cor la sua partita;
Che 'l Ciel sempre benigno ora più lieto
Dispensi giuste tai voci leggiadre,

O giustizia, che sei sempre gradita!
Tu togliesti al Sebeto il chiaro Padre,
E la gran *figlia* rendi ora al Sebeto.

Per

Per l' istessa occasione

Al Sig. D. Gaetano Brancone.

SONETTO.

Nè corone, nè ostro, o gemme, ed auro
Giammai mi ponno, o mio BRANCON gentile,
Rimenare il mio già caduto Aprile;
Nè qual serpe di nuovo al Sol m' innauro;

Hammi in Pindo aduggiato il verde lauro
Invida nebbia, a rio tosco simile:
Da la tremante man cade lo stile,
E de' pensier si è chiuso il mio tesauro.

Ove manca Natura, inferma è l' arte;
Perchè l' ingegno è il gran padre felice
Di bell' opre ammirande eccelse e chiare.

A Te, cui Febo ispira e nuove e rare
Forme di laudi, d' allogar ben lice
La gran Coppia da tutte altre in disparte.

Di-

Di Gerardo de Angelis

A Giambattista Vico.

SONETTO.

Questo spirto Divino alto immortale
Ch' oggi a nuovo saper n' apre la via ,
Considerando l' alma fiamma mia ,
Ch' ho di spiegar pe'l Cielo ardite l' ale,

Veggiol com' un , cui di me forse cale
Più che altri creda , quanto ama e desia
Dirmi quel che io giammai dopo nè pria
Potuto avrei sentir da uom mortale ,

Però talor pensando a sua virtute ,
A i saggi modi , a l' anima cortese ,
Voci non trovo a celebrar sua gloria ;

E benchè spesso a dir di lui riprese
Alcun pensier , piegò l' ali abbattute
Ch' eternar deve il Ciel tanta memoria.

Ri-

Risposta di Vico.

SONETTO.

Quell' ardente desio alto immortale,
Che ti mena per dura ed aspra via,
Spirto gentil, ei con la scorta mia
Pur dee tarpar le pronte e spedit' ale.

Altro è onore d' alloro, a cui non vale
Mostri incontrare in suo cammin desia:
E armar lo dee valor, qual Ercol pria
Per fatiche maggiori ad uom mortale.

Perciò restrigni al cor la tua virtute;
Nè sperar di vedere unqua cortese
Che al freddo cener tuo l' amata gloria.

E immagini di Eroi dal Ciel riprese
Sienti, non già le nostre ime abbattute,
Di cui t' arresterà l' egra memoria.

Al

Al medesimo.

SONETTO.

Garzon sublime, e pien di anima grande,
Che poche carte far questa età d' oro
Estimi, e come Circi altre, quai foro
Sopra il vulgo mostrar forze ammirande!

Col tuon Giove forzò l' uom da le ghiande
Ad ammirare il suo divin lavoro:
Che su gl' ingegni, e le vaghezze loro
Sol può, chi 'l poter suo per tutto spande.

Il Divo Augusto perchè ad onorarlo
Roma ebbe l' Oceano, e 'l Ciel confini,
Chiaro feo da per tutto il Padovano.

Ah dir non puoi: son pronti ad esaltarlo
Perchè l' Autor, poichè scovrì la mano,
E' si nascose a' popoli vicini.

Al Sig. Giambattista Vico di Roberto Luigi Sostegni Fiorentino Canonico Regolare Lateranese.

SONETTO.

Vico, che per sermone eletto, e saggio
E per l' eterne carte unico, e solo
Già divenisti, il di cui chiaro volo
Compiuto ha di Sapienza il gran viaggio.

Perchè colma è di questo almo vantaggio
La fera ingrata patria adoro, e colo,
Benchè de la tua sorte amaro duolo
M' assale, e luogo pel gaudio non aggio,

La preziosa gemma, che in suo seno
Rinchiude, ella conosce, e la sua vile
Bassezza insiem per voi scorge, e rimira.

Quinci perduto ha del rossore il freno,
E come in sua Città s' odia, e si ammira
Ogni savio, per te non cangia stile,

Ri-

Risposta di Vico.

SONETTO.

Il cieco insano vulgo estima uom saggio
Chi tra la turba sa mirar se solo:
E se innalzando da vil stato a volo,
Corse mai di Fortuna un gran viaggio.

Poichè nullo mi diè di tal vantaggio,
La pietosa mia Patria onoro, e colo:
E traggo da mia sorte alto consuolo,
Che, perch'io giovo altrui, luogo non v'aggio.

Severa Madre non vezzeggia in seno
Figlio, che ne sia poscia oscura, e vile;
Ma grave in viso ancor l' ode, e rimira.

Sì il mio fral messo di ragione in freno,
La Providenzia benedice e ammira,
Ch' or mi fa degno di vostr' alto stile.

Per

Per l' acclamazione in Arcadia di Michele Federico d' Althann Vescovo di Vaccia, Cardinale di S. Chiesa Vicerè di Napoli ec. col nome di Teodalco Magniario.

» La Fama, che in tu' onor l' ali ora spande
Per campi, e selve, e piani, e valli, e monti,
Alto Pastor, da Eroi per fama conti
Disceso, e ricco d' opre alte ammirande;

Per cui la nostra all' altre età tramande
Ampj sudor a mille dotte fronti
Versati in adornar tuoi saggi, e pronti
Consigli, e fatti, ond' ella è chiara, e grande;

Questa di Pindo in rima or corta fronde
Dall' arbor, che onoraro Apollo, e Giove,
Con gioja, e casta man t' offre sincera

E quella che 'l tuo crine orni, e circonde,
Tesse con altre scelte a mille prove
» Fregio a spiegar di virtù salda e vera

Per le nozze del Principe di Francavilla Michele Sig. della Casa Imperiale, March. d' Oyra, e Principe di Montesia, Grande di Spagna, con la Signora Eleonora Borghese.

SONETTO.

O bel trionfo, a cui rado favore
Da' benigni astri suoi rovescia il Cielo,
Che due Sposi Real con l'aureo telo
Mena conquisi nel suo regno Amore!

Siede al governo bel desio d' onore,
Che ha sol di ben' oprar fervente zelo;
Vestito di sottil candido velo,
Tal ch' ogni suo pensier traluca fuore.

Ovunque passa il nobil carro, il suolo
S'ingemma, e innostra, il Sol più chiaro splende,
E riso, e gioja la dolce aura spira.

Quali famosi Eroi l' Italia attende
Da l' alta Coppia, che lodando ammira,
Ch' empian di fama l' uno e l' altro polo.

In

In morte di Angela Cimino Marchesana della Petrella.

L' Ape ingegnosa
Dal dì, che nasce
Solo si pasce
Del timo, o mirto,
Ligustro, o rosa,
O d' altro fiore,
Che sia l' onore
De' verdi prati.
E a' dì assetati
Di secca estade,
L' ali s' indora
De le rugiade
Di fresca Aurora.
Fabbra divina
Ne l' officina
De le sincere
Sue bionde cere,
Che poi più intatte
Del puro latte
Ardono in lumi

A' sommi Numi,
Dentro la stretta
Aurea celletta,
Fa il bel lavoro
Del mel pur d' oro.
Ma poi si scuopre
Tutta feroce
Contro chi nuoce
Le sue dolci opre.
O man profana
Stanne lontana;
Che s' ella il senta,
Suo ago avventa:
E non si cura,
Per viver pura,
Su la ferita
Lasciar la vita.
Donna immortale,
Ape tu sei
Cara agli Dei;
Ma con altr' ale
Ch' ergon dal suolo
A chiaro volo
Tuo raro ingegno
Di lauro degno:
E vai volando,

Vai spaziando
Per altri prati,
Sol passaggieri
Da l' alme Dive,
Lungo le rive
Mai sempre amene
De l' Ippocrene
Quivi pascendo,
Gli alti pensieri
De' bei fior veri,
Che mai, perdendo,
Non son corrotti
Da arsure, o notti,
Formi i bei favi
Dolci, e soavi,
Onde alimenti
Le pure menti.
Arme pur hai,
Non per ferire,
Ma riverire;
Che insegnar sai
Col dolce austero,
Grato severo
De le modeste
Tue grazie oneste;
Che austero, e dolce

E pugne , e molce.
O in mortal velo
Ape del Cielo !
Ma come , o Dio?
Ahi caso rio !
Sì di repente
Ne la fiorente
Tua Primavera ,
Cangiata in nera
A voi nemica
Crudel formica
La morte fera ,
Qual picciol angue
Atro , letale ,
Di sotto l' ale
Del delicato
Tuo gentil lato ,
Ti succiò 'l sangue
De la fiorita
Tua verde vita?
O me ingannato !
Tu , quì lasciato
Il sottil velo ,
Volasti in Cielo.

Per l' istessa occasione.

Al P. Luigi Roberto Sostegni de' Canonici Lateranesi.

SONETTO.

Tornò al Ciel la gran Donna e saggia e forte,
Che sol volle mostrarla al cieco Mondo,
Mentre dal proprio abisso atro profondo
Crolla tra scosse di capriccio, e sorte.

Poichè ha le somme laudi or tutte assorte
De l' adulare altrui vil vezzo immondo;
Quai via gittate senza scelta, e pondo,
Son di virtute atro veneno, e morte.

Questa di Lei dirò picciola parte;
L' aura mancò, che m' innalzava al Cielo,
Sostegni mio per farmi a Lei d'appresso.

Giaccion l' opre d' ingegno a terra sparte;
D' atra nebbia mi preme il terren velo;
Fatto, non che ad altr'uom, grave a me stesso.

Risposta di Sostegni.

SONETTO.

Ben mostrossi a ragione ardita e forte
Costei, quando partì dal basso Mondo,
E dritto è ben, che al nostro duol profondo
Rida, e gioisca di sua lieta sorte.

Che non andran sue magne laudi assorte
Ne' gorghi mai del negro lete immondo,
Come il leggiadro suo terrestre pondo
Andò tra l' unghie de l' avara Morte.

Anzi come la sua più nobil parte
Laudan cantando nel superno Cielo
Le pure menti al Sommo Ben d' appresso;

Sì fien per Te sue degne glorie sparte
Nel basso suolo, ov' è 'l terren suo velo,
O chiaro Vico, o sol pari a te stesso.

Al

Al Sig. D. Paolo Mattia Doria.

SONETTO.

Questi di chiari Cigni alti e canori
Sì sublimi, soavi, almi concenti,
Che molcean sopra i miei sensi dolenti
De l' invida Fortuna i rei furori;

Onde il mio nome pien d'ampli splendori
Fia che rifulga a le lontane genti;
Son tronchi, che rispose, ultimi accenti
Debil eco di dentro a mesti orrori;

Ch' or leggi, o di Sofia pregio sovrano
DORIA, e col petto pien d' Urania vera
Colmato hai pur d' onor sommo, e divino;

Quando ti ergesti oltre il costume umano
Presso a Minerva, in quell' Attica sera
Che riverente or rimembrando inchino.

Di

Di Agnello Spagnuolo.
Per Nozze.

SONETTO.

Vico famoso, il cui sovrano ingegno
Di ricca luce ha pien l' antico vero,
Sicchè tuo nome ascolta ogni emisfero,
E chi più sa, d' onor tienti più degno;

Tu con l' inclito stil fregio condegno,
Che del Veglio trionfi alato, e fero,
Tessi a' due Sposi, il cui sommo ed intero
Valor illustra il secol nostro indegno.

La gran Donzella, e i don celesti, e rari
Canta, e l' ampio di lei senno perfetto,
Che gioir fanne in sì tranquillo stato,

E 'l biondo Eroe ch' a più vetusti e chiari
Già toglie il grido: il più che uman subietto
A poeta immortal commise il Fato.

Ri-

Risposta di Vico.

SONETTO.

Spagnuol pregiato, il nostro afflitto ingegno
Ch'a spiare si diè l'antico vero
Nel dritto d'ogni età, d'ogni emisfero,
Che mi feo di tua laude, ed onor degno;

Già riportato ha'l bel premio condegno
Contro d'invidia il nero dente, e fero;
E fatto ha del lavoro il pregio intero,
Incontro a cui e l'oro, e l'ostro è indegno.

Ma Tu co' bei pensier sublimi e rari,
Che formi su disegno in ciel perfetto,
U' vita meni in un divino stato;

In tue rime ben colte adorna i chiari
Sposi, e'l gran Padre; che'l regal subjetto
Niegò a la nostra inferma Musa il Fato.

In

In lode di CARLO BORBONE *Re*
delle due Sicilie.

SONETTO.

Di sommi Imperadori, e Regi augusti,
Onde d'incliti fatti, e gloriosi
La Senna, il Tago, il Po corron famosi
Da' più lontani secoli vetusti,

Da' freddi Sciti a i Mauritani adusti
Per chiari pregi, che non mai fien rosi
Del Tempo rio da' neri denti annosi,
Che fanno in brani archi, colonne, e busti,

Generoso Rampollo, in sì ridente
De' tuoi verdi anni, e tenera stagione
Guidi, e comandi memorande imprese.

Che fia in robusta età, poichè tua mente
Rami onusti di palme, e di corone
Dal tuo gran core al Ciel larghi distese?

In

In lode di Carlo Borbone *Re delle due Sicilie.*

Stampato nella Raccolta de' Componimenti de' Pastori Arcadi della Colonia Sebezia, che allora univasi in Napoli, ove Vico era nominato Laufilo Terio.

SONETTI I.

» O qual Te vide Vincitor Guerriero
Il Sebeto, gran Re di lauri cinto!
Vide altr' ordin di Fati in Ciel distinto,
Ond' ergerà su i Fiumi il capo altero.

Vide in Te da la Senna, e da l' Ibero
Ritornar altri Carli e Magno, e Quinto;
Dal Po Alessandro, da cui 'n gloria vinto
Fia quel che sottomise il Perso Impero.

Vide tornar da l' Arno il Tosco Augusto,
Il gran Lorenzo, il Padre de le Muse,
Che saliranno liete al prisco onore.

Vide tanto splendor nuovo, e vetusto,
Ch' alto Italico Sangue in Te confuse,
» La Patria mia, che ti adorò col core.

So-

SONETTO II.

» La patria mia, che t' adorò col core
Al primo suon del tuo gran nome augusto,
Lieta ella disse: ecco il possente, e giusto,
Da me già sospirato, almo Signore.

Vieni a' trionfi omai germe, ed onore
D' Eroi, e di quel tronco alto, e vetusto;
Ricco di palme in ogni tempo, e onusto,
Spegni degli empi mostri 'l rio furore.

Ed or che del sovrano antico pregio,
Dopo sì lunga età, si vede adorna
Tua pietà, sua ventura è sol tuo merto:

Cresci, dice, alle glorie, e fregio a fregio
Addoppi 'l Ciel, se 'l Ciel ch'ognor più t' orna.
» Cinse su 'l Capo tuo il Real serto.

Del

Del P. Luigi Lucia da S. Angelo Minore Osservante

a Gio. Battista Vico.

SONETTO.

Qual per cosa immortal d' inclito vanto,
Quand' io te vidi, e intesi, ebbi stupore;
E volto a Italia, dissi; accheta il pianto,
Che sul tuo versi ognor spento valore.

Egli il buon stil smarrito, e 'l divin canto
Ch' i Latini temuti, a zel d' onore,
Sul Tebro richiamaro, alzerà tanto,
Che avanzin pure il lor prisco chiarore.

E già 'l chiuso di gloria erto sentiero
C' apri, ad eccelse e degne opere, duce,
Ne lasci, a illustre esempio, opre divine,

Quindi riveggon la primiera luce
Liete le Muse; e di fulgore altero
Ne splendon pur le pure alme Colline.

Ri-

Risposta di Vico.

SONETTO.

Spirto gentil, chiara mia gloria, e vanto
D'invide menti vil freddo stupore,
Che di ciò, che io coltivo, e innaffio, e pianto
Sullo spuntar aduggia ogni valore.

Nè virtù di erbe, o di Apollineo canto
Lor val punto a destar senso d'onore,
Che di se spargon morte, ed oblio tanto
Per oscurar l'altrui lustro, e chiarore.

E si smarrisca l'erto aspro sentiero
De l'opre eccelse, senza scorta, e duce,
Chi stampar mai vi voglia orme Divine.

Ma tu con tua benigna, e chiara luce
Colà mi scorgi: e splenderonne altero
Su le sacre di Pindo erme colline.

In

In lode di D. Ferdinando Sanfelice Patrizio Napoletano per la Machina volgarmente detta Fiera *da lui ideata ed eseguita, nel largo del Castello di Napoli, in occasion delle Nozze di* Carlo Borbone *Re delle due Sicilie con Maria Amalia Walburga.*

SONETTO.

Con sue ampie alte mòli e sterminate
Di palagi, obelischi, e torri, e tempi
D' immense regie forze ultimi esempi
Fece Menfi stupir la prisca etate.
Tu con lodi d'ingegno al Mondo ornate,
Saggio Fernando, in breve spazio n'empi
La vasta maraviglia, e i nostri tempi
Orni di nuove glorie alme e pregiate.
Che, a un tempo ergesti l'ammirabil opra,
Ove al bisogno, ed al piacer umano
Fan di se copia la Natura, e l' Arte.
Sì ben ella s' intende in ogni parte,
Che della rara idea l' onor sovrano
Non fia, che 'l tempo unqua d' oblio ricopra.

Per le medesime Reali Nozze.

Recitato nell' Accademia degl' Investiganti, che univasi in Casa del Sig. D. Stefano de Stefano.

SONETTO.

» Con mano al Re quelle gran vie far note,
Che menano del Mondo oltre le mura,
Ove l' alto confin pose Natura
Tra le cose mutabili, e le immote:

Studia Eroica Virtù, la qual' è cote
Pur a se stessa, e la cui luce pura
Ogni cosa mortal adombra e oscura,
Ove col suo divin raggio percote.

Che Ei mentre acquista ampie Provincie e Regni
Gli siede Ella in trionfo in seno ascosa,
E d' ogni sua grandezza il fa maggiore.

Quivi trae vinti orgoglio, ire, e disdegni:
Ella vede alta pace entro il gran core
» Che ne' Fati per lui unqua non posa.

Per

Per le medesime Reali Nozze.

Tratto dalla Raccolta de' Componimenti dei
Pastori Arcadi della Colonia Sebezia
allora esistente in Napoli.

SONETTO.

Stese l' Italia il suo famoso Impero
Da i Regni de l' Aurora a l' Occidente;
E vi rinchiuse anco il Numida nero:
Ma arrestò l' armi in riva a l' Istro algente.

Ora è sorto in Italia un Rege altero,
Il cui gran ceppo su la Franca gente
Regna, e 'l gran Padre sopra il grave Ibero,
E tien tra ceppi l' Africano ardente.

E diva Sposa dal gelato polo
Altri aiuti or gli porta in dolce teda,
Che a l' Asia fia l' altra funesta face.

O gran germe d' Enea, gli sgombra il duolo,
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerca ritrar la grande ingiusta preda.

Per le medesime Reali Nozze.

Stampato nella Raccolta de' Componimenti fatti
da' RR. Professori della Università degli
Studii di Napoli.

SONETTO.

Risposta ad un altro di Gioacchino Poeta.

Non è già del mio ottuso e rozzo stile,
Di mia palustre penna, e oscuro inchiostro
Lodar Quella ch' onora il secol nostro,
Sopra il sesso e l' età saggia e virile;

E con un sol Regale atto gentile
Vince di pregio e gemme, ed auro, ed ostro:
Ma degn' opra egli è ben del valor vostro,
Onde il Fato vi diè nome simile.

Da divino furore acceso il seno
Cantate ancor, che 'l Cielo al Re Sovrano
Serbò il suo bel diletto onesto e santo.

E avvereransi i nostri augurj appieno;
Ch' indi avrà prole sì felice e tanto,
Ch' userà mente Greca, e cuor Romano.

In

In lode di nobil Donzella.

SONETTO.

Un Nume io vidi in spoglia di pastore
Che con aurea sampogna al fianco appesa
Guidava il gregge, e, per vincastro, accesa
Face portava di celeste ardore.

A tai sembianze per ben giusto errore
L' alta immago di Apollo in me fu appresa,
E d' Anfriso in Arcadia a nuova impresa
Passato, usar del suo divin furore.

Ma sono Amor, mi disse, errasti o quanto!
Di *Ricalba* allo 'ngegno io diedi l' ale
A serbar l' arco al ciglio, agli occhi i dardi.

Con tal sampogna io l' accompagno il canto,
I sensi accendo a tal foco immortale,
Ch' ogni Arcade gentil per lei sempre ardi.

In lode del Cardinal Borghese.

SONETTO.

Pregio sommo e sovran del Secol nostro,
In cui con larga man Regia Fortuna
Tutt'i favor, tutte le grazie aduna,
Che piovver sparsi dall' eterno Chiostro.

Sì chiara virtù infiamma il petto vostro,
Che col vulgo non sol non v' accomuna,
Ma lieve nebbia pur niente v' imbruna,
Sicchè recate Voi splendore a l' Ostro.

De l' augusto sepolcro infin dal fondo
Il gran cener di Paolo ecco si scuote,
Ecco si scalda, e parla in questi segni:

Entra ne' miei gran fasti, Eroe Nipote,
Rinfranca il merto, e rinnovella al Mondo
L' Arti di esperte mani, e dotti ingegni.

Del Cavalier Francesco Cimini.

SONETTO.

Del primo Amore, ampio Ocean di luce
Raggio d' alta virtù tua mente ingombra,
Vico, sì ben, che 'n lei dilegua ogni ombra
Il Divin lume, e tutto il ben v' adduce.

Ella d' error ne tragge, ed apre, e sgombra
De' prischi tempi il fosco; anzi è pur duce
A' torti ingegni, a cui unqua non luce
Il ver, ma solo il tristo inganno adombra.

Profonda verità s' innalza, e cresce
Col tuo ben dotto stil, che al Ciel si eleva
O nel Lazio sermone, o pur nel Tosco.

Te guata invidia; ed a se stessa incresce,
Atro spandendo, e più nocente tosco:
Ma nulla offende, e Te più in alto leva.

Ri-

Risposta di Vico.

SONETTO.

Quella pura immortale immensa luce,
Che 'n nostra mente d' atre nebbie ingombra
Di terren cieco error dilegua ogni ombra,
E come in terso speglio il ver v' adduce

Gentil *Francesco*, a la tua Musa sgombra
Di bassi affetti ella è 'l gran Febo, e duce
Ch' al mio lavor, ch' unqua per se non luce,
Di tue laudi sovrane i lumi adombra.

Quindi in me bel desio si desta e cresce,
Perchè io giunga col merto, ove si eleva
Tuo 'ngegno sopra il più seren Ciel Tosco.

L' invidia, a cui ogni bell' opra incresce,
Tranguggerebbe il suo medesmo tosco,
Che sopra noi le grinze creste or leva.

Del

Del P. Antonio Cimini della Congregazione de' PP. dell' Oratorio di Napoli.

SONETTO.

Piena di giusto sdegno al mio pensiero
Virtude appare, e grida ove l' insana
Gente cieca ne corre, e s' allontana
Dal mio ricco d' onore inclito Impero?

Falsa lusinga ogn' or dal primo vero
Ne la discosta; e con più forte e strana
Forza la tragge; ond' è, che poi l' umana
Mente del folle error batte il sentiero.

Ma ti placa io le dissi, or ch' a te mostro
Il saggio Vico per cui Italia è onusta
D' incliti pregi, e d' alto onor sovrano;

Poichè ne schiara de l' età vetusta
Le oscure incerte cose, e l' error vano
Sgombra del corto e fosco ingegno nostro.

Ri-

Risposta del Vico.

SONETTO.

Col tuo d' ogni mortal scevro pensiero,
Ch' al Ciel t' innalza lieve, e dall' insana
Stolta turba ti parte, e t' allontana,
In cui sdegna virtude aver l' impero;

Unito al puro Primo Eterno Vero,
Nè la cui luce in guisa altera e strana
Può ravvisarsi in nostra mente umana:
E qua giù scorger dritto il suo sentiero;

Ivi spaziando, fa che ti sia mostro,
Cimin laudato, onde ne vada onusta
Nostra impresa d' onor sommo e sovrano:

E dentro l' ombre de l' età vetusta
Incontro al cieco inganno, e a l' error vano
Il cammin regga il fosco ingegno nostro.

Per

Per Nozze.

SONETTO.

Febo, o gran Nume del Divin furore
Ecco sei pur tornato a' primi tempi,
Che rendevi dal fondo a' sacri tempi
Le liete sorti al coniugale Amore:

Poichè non più regal grazia, o favore,
Di che pur vivon verdi i grandi esempi,
Tenti or co i carmi, onde i tuoi voti adempi;
Questo sol t' è rimaso ultimo onore.

Dunque perchè non fia Marsia sfacciato,
Che riporti sul tuo divino canto
Indegnamente alta vittoria, e palme;

Cantiam di queste due liete bell' alme
Il bel nodo gentile, onesto e santo,
Ch' ordì mill' età innanzi in Cielo il Fato.

In

In lode di un letterato
suo Amico.

SONETTO.

Con voi m' allegro, o figlie alme di Giove,
Del tempo, che magnanime e severe
Adornaste di laudi eterne vere
Solo rade virtudi eccelse e nove;

Che per uom così avvien, che or si rinnove;
Che per l' erte d' onor strade sì altere
Dietro si lascia le più elette schiere,
E 'l secol' a bell' opre invita, e move.

Appo lui ogni laude eroica, è prima,
Ond' immortal Poema in grido sale;
Divien vostra sincera, e casta Istoria.

Nè 'l fingete con dir, tralcio Reale,
Ove regie virtù spiega la gloria,
E sapienza infiora in su la cima.

Di

MADRIGALE

In morte di Argeo P. A.

Partisti, Argeo, da noi
Cui fu dal Ciel concesso
Intendere il parlar de' prischi eroi;
E dal Ciel fu permesso
Di ragionar con Pane assai d' appresso.
Un colmo di dolore
Tuo compagno pastore
Socio, che lungi dietro a te veniva
Del bel Sebeto in riva,
All' immortal tuo merto
Di Timo colto in Attica offre un serto.

Di Monsignore indi Cardinale Filippo Pirelli

A Gio: Battista Vico. Idea dell' Opera del medesimo intitolata la *Scienza nuova.*

SONETTO.

Desta da Giove, in pria si volse a lui
L' umana gente e sue donne disperse
Raccolse, e di terren lieve coperse
L' ossa insepolte de' parenti sui.

Quindi altri poi regnò sul capo altrui,
E per suo scampo il giogo altri sofferse,
Quindi il nobil consorzio, e le diverse
Cittadi, e le provincie, e i regni a nui.

E ben fur providenzia, e voci, ed opre
Del Ciel, che a nostra guida accende ed arde
I lumi, onde le menti illustra e copre.

Tu sveli tutto il bel lavoro antico,
E scopri ancor l' età future, e tarde,
O saggio, ed immortal Divino Vico.

Ri-

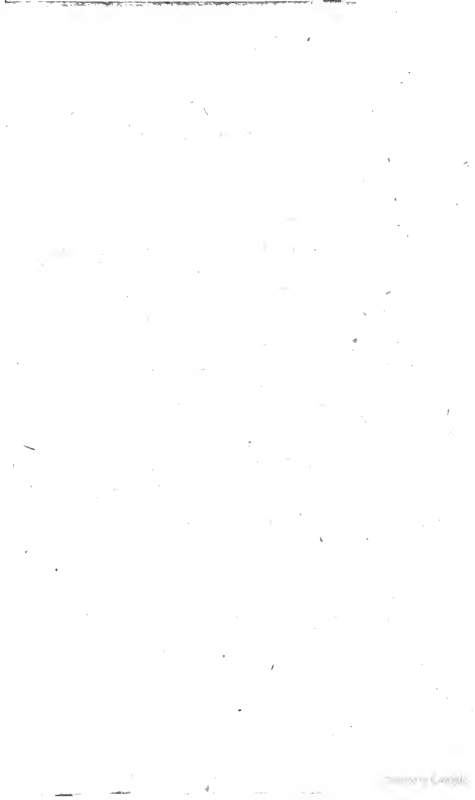
Risposta del Vico.

SONETTO.

Contro un meschino il fato armossi, e 'n lui
Sue cieche rabbie in atri unqua disperse
Unio ; e di venen atro il coperse
Nel corpo, e i sensi, egri suggetti sui.

Ma Provvidenza, che soggette altrui
Le sue menti non mai volle, o sofferse,
Quindi il menò per vie tutte diverse
A scovrir com' ella abbia il Regno in nui.

E i fin spiò di sue mirabili opre
Sopra le Genti, ù tutta ferve, ed arde,
Ch' entro profondi abissi asconde, e copre.

E per tue laudi andrà già fatto antico,
Signor, all' altre età future, e tarde
Chiaro in sua vita l' infelice Vico.

NOTE DELL' EDITORE.

Pag. 5.

Il Sonetto quì rapportato fu dal Vico scritto a richiesta del Presidente di Franco per una Festa annuale, che dal medesimo si celebrava nel giorno de' dolori della Vergine nella pubblica Cappella sita sotto la sua Casa in Napoli nella strada Foria.

Pag. 6.

Fu recitato questo Sonetto dal Vico nell' Accademia che teneasi ogni anno nel dì della Concezione della Vergine nella casa di D. Gio: Antonio Castagnola Caporuota allora del Tribunale detto Sacro Consiglio. Morto il Castagnola gli Accademici continuarono nel detto giorno ad unirsi nella Chiesa di S. Agostino de' Scalzi, e perchè dedicata a S. Maria della Verità prese la novella Accademia il titolo di *Colonia Aletina* dal Greco vocabolo Αληθεια *veritas*, essendo stata dichiarata Colonia dell' Arcadia di Roma, ed avendo per Stemma un Cigno su le acque sopra del quale pendeva la Fistula Pastorale col motto *Et canit, et candet*. Promotore di una tale unione fu il P. Ignazio della Croce Agostiniano Scalzo celebre Oratore, felicissimo Poeta Latino, e Professor Primario di Teologia nell'Università degli Studj di Napoli, ch' era stato prima di divenir Frate discepolo del Vico, e che nella detta nuova Colonia conservò il nome Pastorale di *Damone Andriaco*, che avea avuto nell' Arcadia di Ro-

 ma

ma ove erasi distinto mentre vi dimorava con la frequente recita di Componimenti Latini, mentre n'era Custode il celebre Francesco Lorenzini.

Pag. 7.

Fu recitato un tal Sonetto nell' Accademia detta degli Oziosi che univasi allora in Napoli in casa di D. Nicolò Salerno, e che solea tenere una Adunanza in ogni anno in onor di S. Agostino Protettore dell'Accademia medesima.

Pag. 8.

Fu questo Sonetto inserito nella voluminosa Raccolta di Poesie fatta in Napoli nel 1735 in lode del P. Giacomo Filippo Gatti Genovese dell'Ordine di S. Agostino celebre Oratore, e Professore di Teologia nell'Università di Napoli. Silverio Giuseppe Cestari ebbe cura di una tal Raccolta, nella quale si leggono le Poesie de' più dotti di quel tempo.

Pag. 9.

Questo Sonetto è inedito.

Pag. 10.

Il Principe di Colombrano molto amico del P. Tolotti Teatino, che predicò con gran plauso nell' anno 1731 nella Chiesa di S. Paolo di Napoli, richiese con sua lettera, che originalmente ho veduto, qualche Componimento al Vico, ed ottenutolò lo impresse nella Raccolta fatta in lode del Tolotti con la data di Firenze 1731 8.

Pag. 11.

Il P. Michelangelo da Reggio Cappuccino venne a predicare nel Duomo di Napoli nell' anno 1729, e fu generalmente applaudito. Strinse strett' amicizia col Vico,

co, il quale ebbe cura di raccogliere molti Componimenti in lode di tal Sacro Oratore, e che dedicò allo stesso, come da me si è detto nel Volume delle Prose.

Pag. 13.

Per le Nozze di D. Gio: Battista Pisacane Duca di S. Giovanni Reggente del Collateral Consiglio, secondo l'usato costume di quel tempo, fu data alle Stampe una Raccolta di Poesie, nella quale si legge il Sonetto quì segnato. Fu il Pisacane dotato di felicissimo ingegno, ed elegante Poeta Latino. Di fresca età cominciò con lode la carriera del Foro. Diede alle stampe la seguente Opera *Institutionum Justiniani libri Quatuor Carmine redacti Neap.* 1694. *ex Typographia Josephi Roselli fol.* Una tal traduzione del Pisacane in versi Esametri è lodata per l'eleganza, e per aver serbato in versi lo spirito di quelle leggi. Fu ancor giovanetto promosso alla carica di Uditore del R. Castello nuovo. Nel 1695 di anni 22 fu creato R. Consigliere del Tribunale detto di S. Chiara, e dall'Imperator Carlo VI. Reggente del Supremo Collateral Consiglio. Tolse in moglie D. Teresa Gurgo de' Duchi di Castelmenardo di famiglia Patrizia Salernitana con la quale non procreò figliuoli, la qual cosa diede motivo al satirico Nicolò Capasso di scrivere alcuni Sonetti in lingua Napoletana mettendo, secondo il suo solito, in derisione un tale avvenimento. Morì il Pisacane nell'anno 1733.

Pag. 14.

Fu dato alle stampe questo sonetto nella Raccolta pubblicata in occasione di tali nozze nell'anno 1721 per cura di Giuseppe Sorge Giureconsulto Napoletano, ed Autore di molte opere legali, precedendovi un Ragiona-

mento di Gregorio Grimaldi anche Giureconsulto Napoletano, ed Autore della storia delle Leggi, e Magistrati del Regno di Napoli. Fu la Principessa di Belmonte D. Anna Pinelli una Dama di sommo spirito, e dotata di talenti non ordinarj. Proteggitrice esimia di tutti gli uomini di lettere dell' età sua, non isdegnava ammetterli nella sua privata compagnia, prendendo sommo interesse per li di loro vantaggi. Venuto in Napoli l' immortal Pietro Metastasio le fu immediatamente presentato, ed il medesimo in occasione delle Nozze di tal Dama compose la Cantata che ha per titolo l'*Endimione*, che dedicò a D. Marianna Pignatelli Contessa d' Althann, data alle stampe in Napoli nel 1721 in 4. Continuò la Principessa di Belmonte a dar chiari segni di parzialità, e stima al degno allievo di Gio: Vincenzo Gravina, che per l' efficace mediazione della medesima ottenne in Vienna l' onorevole incarico di Poeta Cesareo, della qual predilezione conservò Metastasio fino alla morte viva riconoscenza. Amava la Principessa di Belmonte con trasporto le belle Arti, e specialmente la Musica, per la qual cosa sino all' età avanzata si portava ogni sera al Teatro, facendo sperimentare anche a' cantanti gli effetti di sua generosa ed efficace protezione.

Pag. 15.

Orazio Pacifico fu un letterato Napoletano, che menò sempre una vita privata, ed oscura, senz' aver mai occupato alcuna carica. Per la morte di lui i suoi amici scrissero alcuni Componimenti Poetici, che furono pubblicati nell' anno 1743.

Pag. 16.

Furono questi due Sonetti scritti dal Vico per la raccol-

colta fatta per tali Nozze nell' anno 1725 con la data di Firenze. Nella medesima Raccolta si legge il Sonetto di Agnello Spagnuolo diretto al Vico, e la risposta del medesimo rapportati nella pag. 186.

Pag. 18.

Si legge nella Raccolta pubblicata nell' anno 1725 in occasione di tal Matrimonio, nella quale sono anche alcuni versi latini del Vico, che saranno da me pubblicati fra le produzioni latine del detto Autore.

Pag. 20.

Trovasi la Canzone in lode del Duca di Bruzzano nella Collezione delle Rime de' Poeti Napoletani fatta da Giovanni Acampora.

Pag. 26.

Per una adunanza poetica tenuta nella Chiesa di S. Maria la Nuova in onor del B. allora Giacomo della Marca, e che fu poi data alle stampe nell' anno 1723 fu composto dal Vico il Sonetto quì segnato.

Pag. 27.

Avea il Vico molto affetto per la famiglia del Duca di Traetto, avendo istituito nelle umane lettere il primogenito di tal Casa D. Adriano Carafa, che fu molto grato fino alla vecchiezza a tal suo dotto Precettore. Avvenuta la morte del Generale delle Armi Austriache Antonio Carafa, volle il Vico esternare il suo dolore con la Canzone quì riportata, che diede alle Stampe nel 1693 in 8. con la data di Venezia numerandosi fra gli Accademici Uniti di Napoli col titolo di *Raccolto*, e che dedicò a D. Tommaso d' Aquino Principe di Feroleto. Dopo pubblicata una tal Canzone cominciò a descrivere la gesta di detto Generale in elegante latino

sermone col titolo *De rebus gestis Antonii Caraphaei.* Opera pubblicata con sommo lusso tipografico per quell' età a spese del Duca di Traetto, che fece meritare grandi elogj al Vico, il quale fu dal Duca ampiamente ricompensato. come nelle Note alla vita del Vico da me si è detto. Tanto la nobiltà di Napoli in quei tempi era splendida e generosa, non già nelle cose frivole e di puro lusso, ma in tutto ciò che facea crescere il lustro alle di loro prosapie.

Pag. 34.

La Canzone che ha per titolo *Affetti di un malinconico* fu data dal Vico alle stampe nell' anno 1693 con la data di Venezia. Fu dedicata al Marchese di Vatolla D. Domenico Rocca, nella casa del quale al Cilento erasi il Vico trattenuto parecchi anni, com'egli stesso dice nella sua vita. Qual motivo l'avesse indotto a scrivere una tal Canzone, io non so indovinarlo, se pure sinistramente opinando si volesse dire essere stata quella

. . . *che in cor gentil ratto si apprende*

essendo stata scritta nel fiore degli anni suoi.

Pag. 41.

Per la promozione al Sommo Ponteficato di Clemente XII. Corsini, col quale avea tenuto commercio epistolare mentre era Cardinale, avendogli anche dedicato l'Opera della *Scienza nuova* del 1725, compose il Vico la presente Canzone, che impresse in Napoli con magnifica edizione. Avendo poi ristampata, ed ampliata l'Opera della *Scienza nuova* nel 1730 la dedicò anche all' istesso Sommo Pontefice.

Pag. 46.

Per la morte del Duca di S. Filippo D. Giuseppe Bru-

Brunasso, (che godè somma riputazione nella Città di Napoli, anche per essersi condotto con lode nella carica che due volte esercitò di Eletto del Popolo in tempi difficili) dopo essersi celebrato magnifico funerale nella Chiesa di S. Anna de' Lombardi nel quale recitò la funebre Orazione il P. Giacomo Filippo Gatti Agostiniano insigne Oratore di quell' età, s' impresse una lunga raccolta di Poetici Componimenti de' migliori Autori così Napoletani, com' esteri. Il medesimo P. Gatti ebbe cura di una tal Raccolta, che uscì alla luce nel 1743, e che fu dedicata a D. Lorenzo Brunasso, figlio del defunto, Giudice del Tribunale della Gran Corte della Vicaria.

Pag. 47.

Dato alle Stampe nella Raccolta pubblicata in Napoli nel 1723 per tale occasione.

Pag. 48.

Esiste nella Raccolta fatta per tali Nozze in Napoli nel 1723.

Pag. 49.

Leggesi nella Raccolta di Componimenti per le dette Nozze Napoli 1739. 8.

Pag. 50.

Dato alle Stampe nella Raccolta fatta in Napoli nel 1726. 8.

Pag. 51.

In lode del P. Terragni de' Predicatori in Napoli nel 1725 furono uniti molti Componimenti poetici fra' quali leggesi il Sonetto quì riportato.

Pag. 52.

In occasion dell' ingresso alla carica di Procurator di S. Mar-

S. Marco in Venezia di Luigi Gio: Mocenigo fu in detta Città nel 1737 in 8. impressa una Raccolta di Poesie fra le quali leggesi il presente Sonetto.

Pag. 53, a 56.

Tutti questi Sonetti sono inediti.

Pag. 57.

Stampata nella Raccolta di Rime de' Poeti Napoletani di Agnello Albani.

Pag. 67.

Fu stampata dall' Autore in una bella Edizione in 4.

Pag. 75.

L' Epitalamio quì rapportato fu inedito, e pubblicato la prima volta in un Giornale che anni sono stampavasi in Napoli col titolo di Effemeridi Letterarie.

Pag. 81.

Le tre Canzoni quì segnate furono date alle Stampe in Napoli dall' Autore nel 1694 in 4. con bella edizione. Indi riprodotte in Roma fra le Rime degli Arcadi illustri.

Pag. 99.

Stampato nella Raccolta fatta in nome degli Accademici Oziosi di Napoli nel 1737 in 8.

Pag. 100.

Stampato fra le Rime raccolte per tali Nozze con magnifica edizione, e ritratti degli Sposi in Napoli 1737. 4.

Pag. 101.

Fu pubblicato con le Rime di Nicolò Salerno per la morte di sua moglie Napoli 8.

Pag. 102.

Stampato nella Raccolta di Poesie fatta in tale occasione in Napoli nell' anno 1725 fol.

Pag.

Pag. 103.

Stampato in una Raccolta fatta in detta occasione.

Pag. 104, a 109.

Tutti questi Sonetti sono inediti.

Pag. 110, a 112.

I Componimenti quì notati furono inseriti nella voluminosa Raccolta fatta in Parma nel 1728 in 4. per le Nozze delle Altezze Serenissime Antonio Farnese Duca di Parma, ed Enrichetta d' Este, nella quale vi sono molte belle Poesie Italiane e Latine de' più dotti letterati Napoletani di quell' età.

Pag. 116.

D. Domenico Barone di Liveri Patrizio della Città di Nola fu un Cavaliere ornato di molta letteratura, ed assai proclive a compor Comedie, che facea recitare privatamente nella sua Casa in Nola. Portatosi colà il Re Carlo Borbone ebbe l' agio di sentire ivi una Comedia di tale Autore, che incontrò molto il genio di qual magnanimo Sovrano. Da tale occasione il Baron di Liveri incoraggito, seguitò a scriver Comedie che facea rappresentare nella sua Casa in Napoli, ove si condusse, e che venivano applaudite. Avendo comiuciato a darne alcune alle Stampe e fra questa quella intitolata la *Contessa* gli Accademici detti *Oziosi*, che univansi nella Casa di D. Nicolò Salerno, scrissero molti Componimenti in sua lode (e fra questi vi si legge il sonetto del Vico) che pubblicarono con le stampe nel 1735 in 8. Ebbe l' incarico il Baron di Liveri, (che fu dalla munificenza di Carlo Borbone onorato del titolo di Marchese, e di annua pensione) di scrivere ogni anno una Comedia, per rappresentarsi nella gran Sala del R. Pa-

la-

lagio in presenza del Re, e della famiglia R. Il Marchese Liveri formò la numerosa Compagnia di Comici a suo piacere fra i quali vi era un celebre buffo chiamato Cristofaro Russo di professione Pittore, i quali tutti eran stipendiati, non escluse le semplici comparse. Tutto il pregio di dette Comedie consisteva nel vedersi in esse espressi al vivo li più minuti accidenti che giornalmente accadono nel minuto popolo di Napoli, e de' vicini paesi. Per ottener ciò, al che riuscì mirabilmente, il Marchese Liveri concertava le Comedie prima di farle rappresentare per un anno intero ogni sera in sua casa, non contentandosi che le azioni fossero eseguite con qualche mediocrità. L'inviluppo di quasi tutte le comedie del Liveri è soverchio intralciato, e tutte peccano di lunghezza, e di una affettata locuzione; cosichè doveano tediar l'udienza, che dovea trar diletto dalla sola esattezza dell'azione. Ecco l'Elenco di tutte le Comedie del Marchese Liveri - *La Contessa* pubblicata nel 1735 per Mosca 8. - *Il Partenio* 1737 per Mosca 8. - *Il Governatore* - *L'Errico* per Riccardo 1742 - *Il Corsale* 1743 per Vocola 8. - *Il Gianfecondo* 1745 per Vocola 8. - *L'Abate* 1745 senza nome d'Impressore - *Il Cavaliere* - *Gli studenti* 1754 per Simone 8. - *Il Solitario* - *La Claudia* 1755 per Simone 8. - *La Sirena Comedia* m. s.

Pag. 117, a 128.

Tutti questi componimenti del Vico sono impressi nella Raccolta che fu pubblicata per sua cura per tali Nozze, nel 1719 in 4. nella quale fece anche la lettera dedicatoria da me riportata nel Volume delle Prose.

Pag. 129.

Il lungo componimento che ha per titolo *Giunone in* *Dan-*

Danza fu impresso nella Raccolta che per tali Nozze il Vico ebbe cura di pubblicare nel 1721 in Napoli presso Felice Mosca in 4. Vi si legge la seguente Dedica,

Alla Virtuosa Donna
Anna Copons (*a*)
Eccellentissima Marchesa di Santeramo
La quale
Agl' incliti pregi
Dell' antichissimo
Da un de' novi baroni
I quali quando portò contro Mori la Guerra
In Ispagna Carlo Magno seguirono
Indi in Catalogna
Felicemente piantato
E di uomini
Per le arti della Pace e della Guerra
Chiarissimi
Sempre fecondo
E per due tra gli altri
Dell' Ordine Gerosolimitano
Gloriosi Gran Maestri (*b*)
Illustre ceppo
Donde ella è meritevolissimamente uscita
Le alte e rare
Del bello e delicato corpo

E

(a) Questa famiglia fu detta de Comps nel Delfinato: Pietro Boissat appresso il Bossio nell' Istoria della Religione di Malta.

(b) Arnaldo, e Bertrando: l' istesso Bossio in detta Istoria lib. [illegible] pag. 252. let. B., e lib. 14. pag. 630. let. B.

E molto più del saggio intendimento
E dell' animo gravemente gentile
Lodevolissime doti
Accoppiando
E per se stessa
Di ogni riverenza e di ogni onore
Degnissima.
Perchè
Molto più che se le fusse diligentissima Madre
Efficacemente ha goduto
Che
L' Eccellentissima Sig. Maria Vittoria Caracciola
De' Marchesi di Santeramo
All' Eccellentissimo Sig. Giambattista Filomarino
Principe della Rocca
Con felicissime Nozze impalmassesi.
Questa Corona
Di pellegrini ingegni
Dotti ed ornati componimenti
In lode di sì bel nodo tessuti
Giambattista Vico
Con la riverente mano
Con la quale gli raccolse
Divotamente
Consacra.

Pag. 169.

Questo Sonetto inedito del Vico fu composto in lode di D. Ferdinando Carafa de' Principi di Belvedere, ch' ebbe la passione di scrivere molte Italiane Poesie, sebbene avesse avute *le Muse al nascer suo nemiche.* Fra que-

queste pubblicò un Poema in versi sciolti che avea per titolo *la Santa Fede* e che dedicò al Duca di Montealllegre D. Giuseppe Salas Educatore del giovanetto Re Carlo Borbone venuto recentemente all'acquisto di questo Regno. Forse il Carafa volea riprodur migliorato alquanto un tal Poema, e secondo anche l'uso di quei tempi corredarlo di Componimeuti in sua lode.

Pag. 170.

Furono stampati nella raccolta fatta per tali Nozze in Napoli nel 1735 in 4. D. Gaetano Brancone a cui il Vico indirizza il secondo Sonetto fu nella sua prima età applicato alla Giurisprudenza, dotato di sommo ingegno e probità. Scrivea con molta eleganza in latino, ed italiano così in prosa, come in verso. Fu eletto prima Segretario del Corpo della Città di Napoli, carica che allora occupavasi da uomini forniti di talento, indi fu scelto per Segretario della R. Camera di S. Chiara, ch'era in quei tempi il primo Tribunal del Regno, e finalmente per la sua somma integrità ed espertezza dal Re Carlo Borbone venne promosso all'onorifico impiego di Segretario di Stato degli affari Ecclesiastici, avendo anche dall'istesso Sovrano ottenuto il titolo di Marchese.

Pag. 173, a 176.

Questi tre Sonetti sono inediti.

Pag. 177.

Dato alle Stampe nella Raccolta fatta in detta occasione.

Pag. 178.

Leggesi nella Raccolta fatta in Napoli nel 1740 in 8. per tali Nozze.

Pag. 179.

Fu il Vico molto amico della Marchesa della Petrella

la D. Angela Cimino, che con altri letterati visitava frequentemente. Accaduta la morte della medesima compose l'Orazion funebre, da me rapportata in altro volume, che impresse insieme con la presente canzone ed il Sonetto della pag. 183. nell'elegantissima Raccolta data alle stampe in Napoli nel 1727 in 4. Il Vico ebbe cura dell'Edizione, e dell'invenzione delle *Vignette* e lettere iniziali tutte adattate al tristo suggetto. Per quei tempi la stampa di detta Raccolta non poteva esser più nitida, ed elegante.

Pag. 187.

Inedito.

Pag. 191.

Inedito.

Pag. 193.

Fu dato alle stampe insieme con altri Componimenti per tale occasione.

Pag. 194.

L'Accademia detta degl'Investiganti che univasi presso il Presidente del Tribunale detto della R. Camera della Sommaria D. Stefano de Stefano avea per divisa un Cane, che andava fiutando, e leccando la terra col motto. *Vestigia lutrat.* Esercitavansi gli Accademici in esercizj letterarj, che avean per scopo le materie Filosofiche, l'amena letteratura, e la Poesia. Finì detta Accademia con la morte del Presidente di Stefano.

Pag. 197, a 204.

Tutti questi componimenti sono inediti.

pag.

Il Cardinale Filippo Maria Pirelli nella sua prima età mentr'era in Napoli ebbe in somma stima il nostro Vico,

co, e volle indirizzargli il Sonetto quì rapportato, che si conserva presso di me scritto di propria mano del Cardinale medesimo con questo titolo *Al Chiarissimo Signor Giambattista Vico Signor suo, e Maestro*. Il Vico vi rispose col Sonetto rapportato nella pag. 207 ch'è inedito. Conservò anche in Roma il Cardinal Pirelli l'istessa stima ed amicizia per l'infelice Vico, ed accaduta la morte del medesimo ebbe cura di fargli ergere nel Bosco Parrasio una Lapide Sepolcrale rapportata nella fine delle Aggiunte da me fatte alla Vita del nostro Autore, nominandosi il Cardinale col nome che avea in Arcadia (ove molto si distinguea con la recita di Poetici Componimenti molti de' quali sono impressi) di *Doralbo Triasio*. Nacque il Cardinal Pirelli in Ariano a 29 Aprile 1708. Portatosi in Roma per intraprender la carriera della Prelatura fu nel 1740 fatto Camerier Segreto del Sommo Pontefice Benedetto XIV, e nel 1741 eletto Avvocato Concistoriale per la Nazione Napoletana. Nel 1743 fu spedito in Napoli in qualità di Ablegato Apostolico per portare la Beretta Cardinalizia al Duca di Gravina Domenico Orsini. La funzione fu eseguita per mano del Re nella R. Cappella e trovasi descritta nell' Opera del P. Carafa Teatino poi Vescovo di Mileto *De Cappella Regis utriusque Siciliae* pag. 402. Nell'anno 1749 venne il Pirelli promosso alla carica di Uditor Civile del così detto *A. C. met*; e nel 1752 dichiarato Prelato Domestico. Nell' anno 1759 passò alla carica di secondo Luogotenente dell' Uditor della Camera, e nel 1762 a quella di Primo Luogotenente dello stesso Uditore. Nel 1763 fu eletto Segretario della Congregazione del Concilio, ed allora asce-

se

se al Sacerdozio, e nell' istesso anno fatto Arcivescovo di Damasco, e Vescovo assistente al Soglio. Finalmente nel dì 26 Settembre 1766 ottenne il Cappello Cardinalizio. Morì in Roma di anni 62 e mesi 9 a 10 Gennajo 1771 e sepolto nella Chiesa nuova de' PP. dell'Oratorio, ove sul sepolcro gli fu incisa elegante Inscrizione.

Fu il Cardinal Pirelli riputato moltissimo così in Napoli, cho in Roma per la somma dottrina, ed integrità de'costumi. Ben accetto al gran Pontefice Benedetto XIV sotto il Ponteficato del quale cominciò la carriera Prelatizia, si meritò anche la stima e benevolenza de' Pontefici successori, che l' adoperarono sempre in gelosi e grav' incarichi. Scevro di fasto e di ambizione procurò sempre di meritar lodi con le proprie virtù, e di far spiccare quei talenti de' quali era fornito. Conservò fino all' estremo di sua vita sommo affetto per la sua Patria e per quei Nazionali che conoscea per uomini adorni di non simulato merito; e molti di essi cercò di beneficare. Fornito delle più eminenti virtù cristiane si mantenne sino alla fine de' giorni suoi illibatissimo ne'costumi, e fervido nell' esatto esercizio degli atti religiosi, onde meritamente riscosse un rispetto uniforme e costante.

Piacemi di render quì piccol tributo di lode ad un Porporato degnissimo, che ha accrescinto il lustro di un' ottima stirpe ferace di uomini forniti sempre di esimia probità e dottrina, impiegati in luminose cariche così Ecclesiastiche che Civili, per la qual famiglia la mia ha conservato sempre verace stima, ed amicizia sincera.

FINE.